MACCHERONEE DIECI

DI

MERLIN COCCAJO.

MACCHERONEE DIECI

DI

MERLIN COCCAJO

TRADOTTE

IN

OTTAVE VULGARI

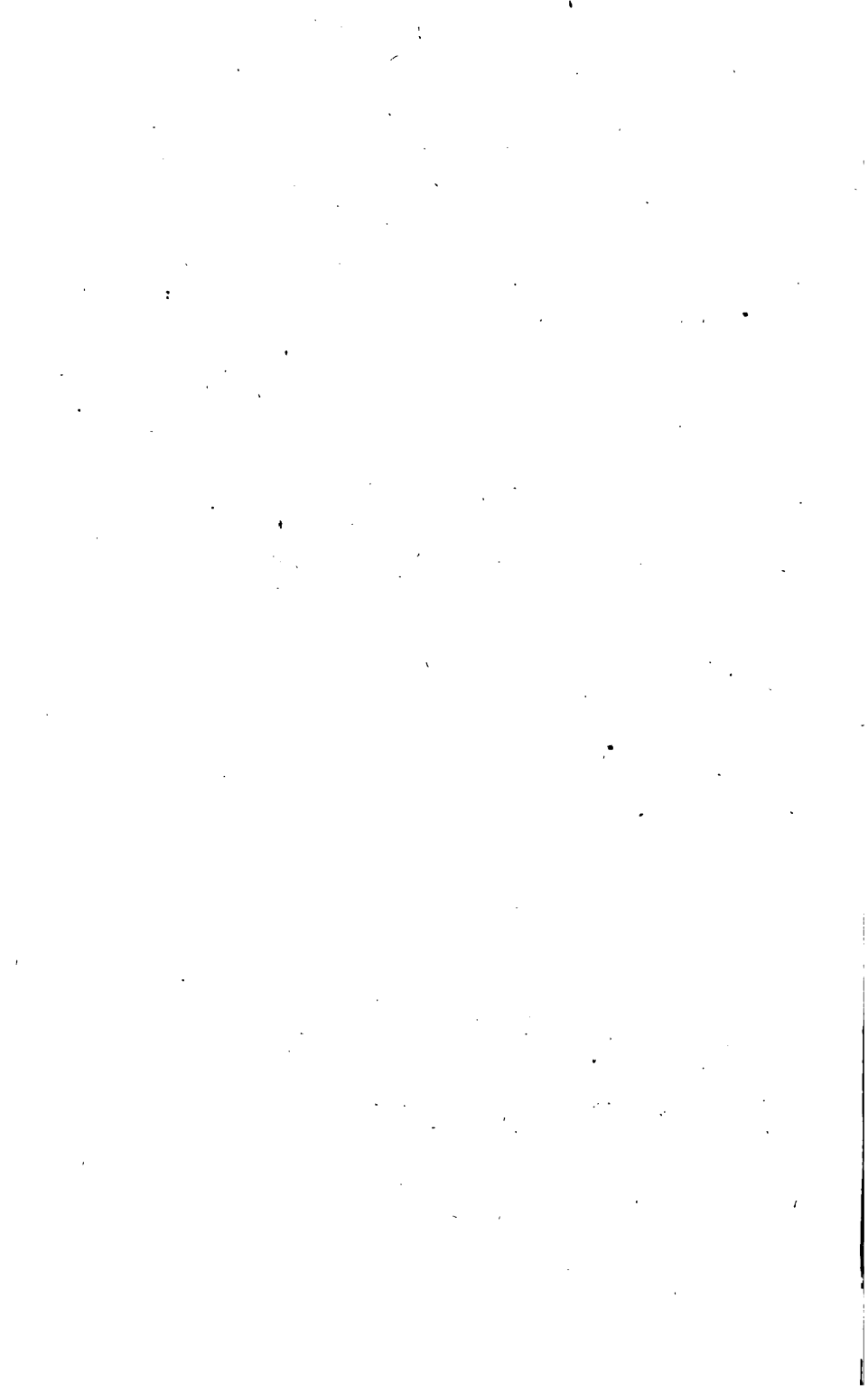
DA

JACOPO LANDONI

RAVENNATE.

MILANO, 1819.

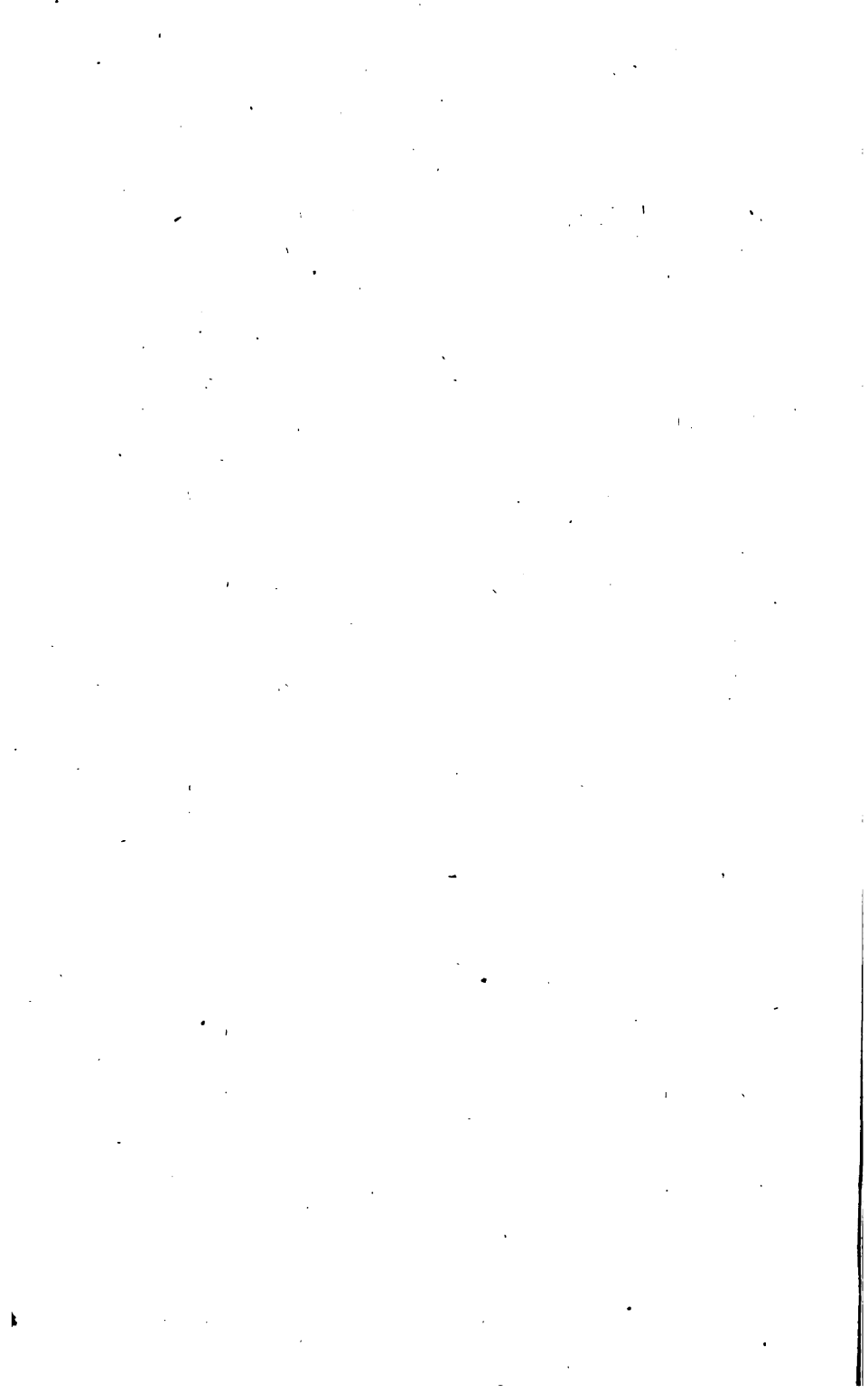
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani.

A spese d'Angelo di Francesco Collina di Ravenna.

AVVISO.

L'autore di questa traduzione nel tempo che andava facendola per un suo diporto, e per la curiosità delle donne e di tutti coloro che nè punto nè cica sanno di fino o grosso latino, comunicò questo bizzarro capriccio a varj de' suoi amici. Chi lo diceva improvvido consiglio, per essere il bello principale e l' anima dell' originale il latino maccheroneo, gli spiritosi strambotti e i graziosi travestimenti della lingua. Chi aggiungeva che poco bastava per intendere siffatto latino, e quindi inutile una traduzione. Chi in fine senza ritegno gli rimproverava perduto il tempo in una così frivola occupazione. Venuto al fine della

decima Maccheronea, volle una sera leggere il qualunque lavoro alla piena loro udienza. Oh qui sì che trovò torta nel tagliere! Chi disse che questa non era traduzione, ma parafrasi; chi affermò che diceva tuttaltro che quello che aveva detto Merlino; chi decise che aveva abbreviato con danno dell' originale; chi sostenne che aveva aggiunto per cimentare l' altrui sofferenza: a chi parve lo stile bizzarro, a chi melenso, a chi troppo moderno, a chi troppo antico; e vi fu persino chi apertamente conchiuse ch' era tutta una vera e solenne pappolata. Questa improvvisa catastrofe afflisse tanto il pover uomo, che ammalò ed è morto.

Vaglia per tutti il solo GRAVINA, che dell' autor nostro nel suo veramente prezioso trattato *Della Ragion Poetica* porta questo giudizio, chiudendo il libro primo col § XLIV.

Ci riman solo a ragionare della poesia maccheronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, *il quale volle piuttosto esser solo in una poesia giocosa, che secondo nel serio: facendo ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, ch' egli per grandezza di mente rivolse nell' esercizio d' uno stil nuovo, ec.*

MACCHERONEA PRIMA.

Proposta. Invocazione. Reggia delle Muse Maccheronee. Origine di Guidone e di Baldovina. Feste e giostre in Parigi. Innamoramento di Guidone amato da Baldovina. Descrizione della giostra di Guidone. Cucina e convito reale. I due amanti si dichiarano. Loro fuga. Vengono in Italia. Si fermano in Cipada presso a Mantova. Nasce il gran Baldo, e Baldovina muore di parto. Guidone si ritira dal mondo.

1

Donne, mi salta questo grillo in testa
Di cantarvi sul Tosco colascione
D'un grand'eroe le strepitose gesta,
Cantate un tempo in men chiaro sermone.
Datemi orecchio, e vedrete che resta
Achille un bambo, ed Orlando un poltrone,
Enea un donnajolo, un cicisbeo,
Goffredo un parrocchiano al Giubbileo.

2

O buon Merlino, che di tante avesti
Belle corbellerie la tasca piena,
Dammi un po' di quel sale onde aspergesti
Di sapor tanti la tua facil vena.
Se tu robuste al vol penne mi appresti,
Se tu infondi al mio stil vigore e lena,
Io più non ti dirò *Merlin Coccajo*,
Ma mio buon padre, mio maestro ed ajo.

3

Canto di Baldo: e non sarà ch' io tema,
Se temè chi cantò fichi e melloni?
Baldo, al cui nome sol la terra trema,
E atterrito Pluton sporca i calzoni?
Soccorrete ancor voi all' alto tema,
Muse che fabbricate i maccheroni;
Chè non vorrei per sì difficil mare
Col mio fragil battello naufragare.

4

Non chiamo io no Melpomene o Talia,
Nè Lui, cui pende il chitarron dal collo;
Acqua non beve mai la Musa mia,
Nè l'ambrosia gentil sazia il mio Apollo.
Berta, Comina, Gosa, Togna, e sia
Per me Pedrala e Maselina, e crollo
Non temerò se un par di tai sorelle
Mi tengono le man sotto le ascelle.

5

Di queste Dive la magion remota
S'alza superba in un canton del mondo
A pochi solo de' poeti nota,
Ch'ebbero al nascer lor Giove secondo,
Su d'un monte tant' alto salda e immota,
Che se il confronti dalla cima al fondo
Col magno Olimpo, il tuo confronto è fiacco,
Resta Olimpo una presa di tabacco.

6

Nè creder di veder in questo monte
Scoscese balze, e greppi e alpestri sassi;
Nè che, qual Etna, al ciel dall' alta fronte
Avventi fiamme e sgretolati massi:
O vi si scavi per trovarvi pronte
Le bianche pietre, come in Istria fassi;
Nè macine ai molini; nè aver credi
Ferro da far graticole e trepiedi.

7

Ma tutto è di formaggio e di butiro,
Che cola giù, quando il Sol alto sale;
E alle sue basse falde in tondo giro
Corre di grasso brodo un gran canale,
Cui vedi lungi di archibugio un tiro
Di latte un lago a quel di Garda eguale,
Dove con reti van mille battelli
Raviggioli a pescar, gnocchi e tortelli.

8

Pur a grosse burrasche va soggetto,
E ne presenta allor de' casi brutti;
Ch'ora ti scopre l'arenoso letto,
Or sino al ciel alza spumanti i flutti:
Ma qui si forma un lattemel perfetto
Ai vecchi caro niente men che ai putti,
Ch'ergono in masse intorno al lido esterno,
Qual della neve qui si fa nel verno.

9

Or, come dissi, queste Dee sorelle
Tengon del monte la più eccelsa parte,
Dove cento caldaje larghe e belle
Bollenti ognor disposte son con arte,
Piene di maccheroni e pappardelle,
Che t'è bisogno al sol odor leccarte;
E divisan fra lor cure ed offici
Queste di tante cose operatrici.

10

L'una su l'aspro acciar largo e forbito
Gratta il formaggio che dai fori piove;
L'altra su del taglier gode col dito
In cavar gnocchi in cento forme nuove;
Che cotti poi per quel formaggio trito,
Giù rotolando, farian voglia a Giove,
Che si fan grossi come grosse pere;
Oh che ganascie che bisogna avere!

11

Questa con uova la farina intride,
E sotto al matterel la stende in sfoglia,
Che in lunghe striscie e larghe la divide;
Quella guarda il caldar quando gorgoglia,
Ritira i tizzi, e soffia allor che vide
Che col troppo bollor di su rigoglia.
Chi assaggia il brodo, chi i carbon risveglia;
Altra presenta il piatto, altra la teglia.

12

Mosso da buona voglia e non dal caso,
Chè il sangue mi bolliva entro le vene,
Senza paura di rompermi il naso,
Salii lassù da queste mie Sirene.
Qui il mio Pindo cercai, qui il mio Parnaso;
E Castalio e Aganippe ed Ippocrene
Furon tante lasagne e maccheroni.
Incomincio a cantar; voi state buoni.

13

Su d'alta in Francia e ripida pendice,
A cui le capre saliriano a stento,
Un Forte v'è che Montalban si dice,
Che al Sol sta caldo e si rinfresca al vento;
Cinto di mura dall'alta cornice
Tutto di marmo sino al fondamento,
Chè temon dei cannoni e delle bombe,
Come se fosser uova di colombe.

14

Quivi (se di Turpin son veri i detti)
Il pro Rinaldo un tempo signor era
Con settecento cavalieri eletti,
Schiume di ladri e avanzi di galera.
I popoli vicin tenea soggetti
Mercè il valor dell'onorata schiera.
Egli avea tre fratelli e una sorella,
Che non si sa se fosse brutta o bella.

15

Col lungo variar d'anni e di sorte
Di tal progenie gl' Imenei portaro
Un famoso signor nell'armi forte,
E giusto e mite e, per saggezza chiaro,
Guidon fra tutti i cavalier di corte
Al Re de' Franchi più d'ogn'altro caro,
Protettor de' poeti, e a questo e a quello
Or le scarpe donava or il cappello.

16

Aveva il Re francese una figliuola,
Ch' egli chiamò di nome Baldovina,
Opra di sue fatiche unica e sola,
La qual di Francia esser dovea regina.
Bella così che non s' avea per fola
Il dir che fosse di beltà divina;
Giunon di dietro, Venere d'avanti,
Sin gli eunuchi eran cotti spasimanti.

17

Ma il pregio singolar della donzella
È l'onestà che la bellezza accresce:
In ischietto vestir modesta e bella
Altrui laude non cura, anzi le incresce;
Pur credereste? il core a lei martella
Amor che occulto più s'inforza e cresce:
Ell'arde di Guidone, e langue e more,
Ed ignaro è Guidon di tanto amore.

18

S'intima intanto per real comando
Dentro Parigi una solenne giostra;
A suon di tromba si pubblica il bando
Che il giorno, il dove ed il perchè dimostra.
Passa la Fama, e i monti e il mar volando,
L'aperta piaggia e la remota chiostra,
Giunge al Danubio, penetra al Tamigi
Di questo gran spettacol di Parigi.

19

Fra tutte le città di Francia è questa
La prima, e qui convien che ogn' altra taccia,
Chè saria come confrontar la testa
Alla pancia, alle gambe ed alle braccia;
Chiara di studj, ma più onor le resta
Dall'armi, onde sì mal con lei s' impaccia
Colui che ardisce alzar fronte proterva;
Quanto è meglio fuggir qual daino o cerva!

20

L' Anglo, l' Irlando, l' Italo s' è desto
All' invito d' onor che il cor gli punge.
Anche il Tedesco questa volta è presto,
Ed a Parigi inaspettato giunge.
Ognun si parte da quel regno e questo,
L' Europa, l' Asia, l' Affrica e più lunge
L' America si move a quel rimbombo,
Dove stato non era ancor Colombo.

21

Chi da Levante vien, chi da Ponente,
E chi dall' Austro e chi dall' Aquilone,
Chi cavalcando e chi pedestremente,
Per non far contro voglia un tombolone.
Ognun su l'elmo ha insegna differente,
D' un' aquila, d' un drago, d' un leone:
Chi un uccel fermo su d' un tronco secco,
Chi la testa d' un gatto e chi d' un becco.

22

Frattanto mille marangoni in piazza
Fan lo steccato e le trabacche intorno.
Chi porta scale in giro, e chi s' ammazza
Travi ed assi a inalzar di quercia e d' orno;
Un *ticche tacche* di martello e mazza,
Che par venuto del Giudizio il giorno:
Chi tira nella sega, o ferri arrota,
Chi fa la colezion, chi il fiasco vôta.

23

Spazzan le strade e i vicoli secreti,
Forbon le lancie e ferrano i cavalli;
Alle finestre pongono i tappeti
Verdi e rossi e turchini e persi e gialli.
Odi dovunque un eccheggiar di lieti
Pifferi, pive, timpani e timballi:
Fan tutte le campane un gran schiamazzo,
Massime il campanone di palazzo.

24

Si tengon giorno e notte spalancate
In questi dì della città le porte.
Piene le stalle, le osterie stivate
Di gente d'ogni clima e d'ogni sorte.
Ondeggianti le piazze, ed affollate
Tutte le dritte vie, tutte le torte:
Ogni persona sta maravigliata
Che sia tanta canaglia al mondo nata.

25

Chi va, chi vien, chi a tavola gavazza,
E insacca giù senza contar bocconi;
Là si stende un vitel, qui un bue s'ammazza;
Chi tira il collo a un pajo di capponi:
Questi in un fiato vôtano la tazza,
E si pigliano monne a battaglioni;
Regna in tutti una smania viva ardente
Della futura giostra già imminente.

26

Ma Baldovina questa giostra brama
Più che gli Ebrei non bramano il Messia;
Ella che il suo Guidon sol cerca ed ama,
E a trattar l'asta lui veder desia.
Nè i scacchi più, nè il giuoco della dama
Le son di passatempo come pria;
Mesi i giorni per lei, e giorni l'ore,
Sempre pensa alla giostra ed al suo amore.

27

Il sospirato dì giunto che fu,
Al gran steccato Baldovina andò
Fra cento baronesse, e molto più
Di damigelle che nessun contò.
Sott'alto padiglion turchino blu,
Che d'ostro e d'oro l'architetto ornò,
Quando bella e gentile comparì,
Un lungo viva e suon di man s'udì.

28

Tutti gli occhi in lei sola si fissaro,
In lei che bella splende in fra le belle
Siccome al raggio rilucente e chiaro
La luna in ciel fra tutte l'altre stelle.
Essa all'incontro pel signor suo caro
Gira le luci in queste parti e in quelle;
Ogn'elmo adocchia, ogni pennacchio mira,
E nel secreto cor s'ange e sospira.

29

Quand'ecco in mezzo dell'Arena appare
Montato su bellissimo destriero,
Nè sol nepote di Rinaldo pare,
Ma lo stesso Rinaldo vivo e vero.
Ringhia e salta il caval senza ristare,
Batte coll'unghia, e morde e sbuffa altero,
Tira due par di calci e un po' trombetta,
E ne regala ancor qualche polpetta.

30

Avea come il carbon nero il mantello,
Sottil la testa e piccolo l'orecchio;
Smunto di pancia, a maraviglia snello,
Lucido tutto il pel come uno specchio.
Veloce al par di lui non trovi uccello;
Vinse Aquilon più volte, Euro, Libecchio:
Venía di razza per antico ramo
Da quel primo caval che vide Adamo.

31

Tutto di seta e d'oro nobilmente
Era bardato, e d'oro puro avea
Il fren, le staffe, e d'oro parimente
Persino il soccodagnolo splendea.
Oh quanto allora il cavalier valente
Nel cuor di lei novello ardor mettea!
Agile, destro, forte e ben tarchiato,
E da natura al cavalcar formato.

32

Per tutt'altro mirar levando i lumi,
Guidon la bella Baldovina vede,
Quella beltà che ognun scesa dai Numi
A far fede del ciel qui in terra crede.
Non ti so dir se alzar si senta i fumi,
E nelle staffe gli vacilli il piede.
In trappola il meschin caduto è certo,
Nè veggo un buco che gli resti aperto.

33

Parte dallo steccato, e mezzo morto
Per strade occulte ha il palafren diretto;
Nè bada se il cammin sia lungo o corto,
Giunger vorria non visto al proprio tetto.
V'entrò al dì dietro pel porton dell'orto;
Salì a sue stanze, e si gettò sul letto,
Strappossi il crine, si diè pugni in testa
Deplorando la sua sorte funesta.

34

Cieco fanciul, diceva, e che non puoi
Coll'arco traditor? qual cor non frangi.
Infelice Guidon, tu fosti a'suoi
Colpi bersaglio, e invan ti affliggi e t'angi.
Altri vincer credevi in giostra, e poi
Da un cieco bastardel tu vinto piangi.
Travagliato mio cor, tempra l'ardore,
Chè non ben si conviene orgoglio e amore.

35

Ahimè! ch'arso già sono e abbrustolato
Nel sangue, nelle fibre e nel midollo,
Senza mia colpa e senza mio peccato;
Chè il come avendo a dir, certo non sollo.
Colpa di lei che altrove l'adocchiato
Viso volger dovea, nè mai voltollo.
Qui Amor, che a nuocer luogo e tempo aspetta,
M'infilzò il core, e portò la saetta.

36

Mentre così va disfogando il core
Con aspri duoli il miser cavaliero,
Ecco d'armi un confuso alto romore,
Ed ecco delle trombe il suon guerriero.
Ogni prode signor vago d'onore
Ha già poste le chiappe in sul destriero:
E già si stanno colla lancia in resta
Cento campion per rompersi la testa.

37

Tra il rumor di tamburi e di trombette,
Tra il forte scalpitar ed i nitriti,
Benchè folte le genti e assai ristrette,
È inutile al discorso aver gli uditi.
Ma in punto d'assalir, ecco si mette
Ognun de' forti cavalieri arditi;
Già si spezzan le lancie e le rotelle,
Molti son che un addio danno alle selle.

38

Tutti senton diletto, e il Re lo prova
Qual mai non lo provò ne' tempi addietro.
Egli su trïonfal carro si trova
Con gli occhiali miglior di largo vetro;
Ammantato di regia veste nuova
Tutta di gemme davanti e di dietro,
Col suo diadema in testa il più decoro,
Ch'era di peso venti libbre d'oro.

39

Guidone intanto in preda al suo dolore,
Di qua di là volgendosi sul letto,
Ode, o gli pare udir, lunge il clamore,
Onde la doglia gli si addoppia in petto.
Ad impugnar la lancia il chiama Onore,
Amor di sue catene il tiene stretto;
Un vero bastimento è divenuto
Da due venti contrarj combattuto.

40

Quand'ecco Sinibaldo all'improvviso,
Ch'era di corte il primo segretario,
Entra e vede Guidon, ma non nel viso,
Perchè era volto in su col tafanario.
Poichè si scosse, e rimirollo fiso,
Fu sorpreso al color non ordinario,
E più sorpreso fu quando degli occhi
Vide le goccie grosse come i gnocchi.

41

Poffarbacco, sclamò, d'onde mai questa
In te veggo, o signor, cosa novella?
Oggi che la città tutta è in gran festa,
Ed ogni prode cavalier duella,
Te sol nepote di Rinaldo arresta
Cura crudel che il cor t'ange e martella!
Prenditi questo fazzoletto, e intanto
Soffiati il naso e ti rasciuga il pianto.

42

E il Re che a te mi manda, e fa saperti
Che ognun grida: Guidon dov'è? non torna?
Ei più ch'altri, o signor, brama vederti
A que'prodi campion romper le corna.
Ma tu sospiri?.. ah non voler tacerti
Meco dell'aspro duol che ti frastorna;
A Sinibaldo tuo danne contezza;
Ben sài quanto poss'io presso Sua Altezza.

43

Che se cerchi di aver chi al Re favelli,
E a lui de' casi tuoi notizia porti,
Chi fra gli antichi amici e fra i novelli
Più di me puoi trovar che ti conforti?
Sebben d'uopo di me, d'uopo di quelli
Tu, cui stringono al Re nodi sì forti,
Non hai, o caro, e a lui tu stesso puoi
Narrar minutamente i casi tuoi.

44

Qui un sospirone tramandò dal petto
Come il soffio di un mantice da fabro,
E il guardo in lui fisò, tenendo stretto
Frammezzo i denti lunga pezza il labro.
Poi fatto tuttoquanto nell'aspetto
Più rosso della lacca e del cinabro,
Gnaffe, gridò, li sappia il mondo intero,
Ma se gl'impara il Re, sto fresco in vero.

45

E tutta gli svelò del cor la piaga,
Che fatta in pochi istanti è già cancrena,
Per cui di pianto il capezzale allaga
Con due fontane di dirotta vena.
Oh questa (disse Sinibaldo) è vaga!
Oh questa è pur la graziosa scena!
Cancheri e beccafichi magri arrosto!
Tu almeno i tuoi pensieri in alto hai posto.

46

Entra in te stesso, e la ragion per poco
Consulta, o mio Guidone, e non il core;
Non permetter di te sì tristo giuoco,
Nè consumarti d'infecondo amore.
Dunque vero non è che amor sia un fuoco
Che senza soffio di speranza more...
Ma piangea l'altro il Fato iniquo ed empio;
Ond' egli dal precetto andò all' esempio.

47

E disse, che un amor senza consiglio
Fu che Troja incendiò da cima a fondo;
Via proseguendo, che di Anchise il figlio
Andò ramingo per tant'anni al mondo.
Citar voleva i testi di Virgilio
Descritti dell'Eneide nel secondo,
Che avea imparati quando andava a scuola,
Ma non trovava la prima parola.

48

Ed ecco un altro vien di nome Franco
Dal Re a cercar Guidon mandato in fretta,
E quindi un altro e un altro, ed un altr'anco,
Che correre parean per istaffetta;
Ond'ei scese dal letto al destro fianco,
E si pose a seder su la seggetta.
Qui Sinibaldo ragionò sì ardente,
Che Guidon s'alzò in piedi finalmente.

49

La lorica addossossi, ove scolpito
Leon si scorge con aperto artiglio.
Al capo s'adattò l'elmo fornito
Di bianche penne e di color vermiglio.
Sotto il pennacchio ha un gobbo che col dito
Accenna scritto in ôr questo consiglio:
Pensa che vanno fuggitive l'ore,
E si può dir che l'uom nascendo more.

50

Impugna la grand'asta, e sul destriero
Monta d'un salto e mena di sperone,
E senza dir addio prende il sentiero
Il più spedito all'onorato agone.
Con quattro zampe il corridore altero
Fa che tremi la terra e il ciel risuone:
Entra in steccato come il fulmin scende,
Dà un guardo a Baldovina, e più si accende.

51

La lancia abbassa, e nell'arcion si serra
In guisa che insegnar non san le scuole.
Vien pronto un cavalier che Marte in guerra
Sembra al mirar la gigantesca mole:
Questi sul punto va a odorar la terra,
E delle scarpe al Sol mostra le suole.
Passa al secondo, e appena il braccio ha steso,
Che quel cavallo liberò dal peso.

52

Il terzo, ch'era un uom polputo e grosso,
Piombò di sella in foggia di stramazzo.
Il quarto va col suo cavallo addosso,
Gridando: Ajuto, ajuto, che m'ammazzo.
Appena il quinto cavalier s'è mosso,
Che si trova pedon fra gran schiamazzo.
Avanza il sesto, e fa, mentre combatte,
Lo stampo nel sabbion di due culatte.

53

Al settimo voltò Guidon la lancia,
Ed a quell'atto sol gli venne male,
E un non so che gli corse per la pancia
Che gli effetti operò del serviziale.
Venne l'ottavo, ed ebbe anch'ei la mancia
Per nulla agli altri sette disuguale.
Il nono si appiattò sotto il cavallo,
Il decimo non volle entrar in ballo.

54

Restò stordito il Re come si stesse
In un sol uom tanto valor infuso;
Nè il conoscendo, benchè in petto avesse
Il gran leone dall' artiglio schiuso,
Sinibaldo chiamò che gli dicesse
Chi sia l' eroe nella visiera chiuso:
Sire, rispose, è questi il gran sostegno
E la speme miglior del vostro regno.

55

È dunque il mio Guidon, il Re soggiunge,
Onor della francese inclita gente,
Che agli avi suoi novella gloria aggiunge,
Garzon illustre e cavalier valente.
Oh qual desio di fama il cor gli punge!
Quanto d'ogni gagliardo è più possente!
Valoroso campion, ben a ragione
Spetta a lui della giostra il guiderdone.

56

Ed anco Baldovina, alquanto rossa,
Disse: Quegli è Guidon, se pur non sbaglio,
Che con tanto saper, con tanta possa
Fe' ch'ogni gran campion restò un sonaglio.
Un sol non v'è che alla primiera mossa
Non incontrasse in lui scorno e travaglio.
Ma di tutti i travagli era il maggiore,
Quel che Cupido allor dava al suo core.

57

Mentre così si parla, ecco improvviso
Delle trombe all'orecchio un alto suono,
Con che danno gli araldi a tutti avviso
Che le prove d'onor compiute sono.
Il vincitor eroe da ognun diviso
Stassi sul suo destrier gagliardo e buono
Nel mezzo dell'Arena in faccia al soglio,
E pare Marco Aurelio in Campidoglio.

58

Dal trono il Re le natiche solleva,
E cinto dalle guardie a lui si avanza.
Egli che avvicinarsi il Re vedeva,
Smonta di sella e scopre la sembianza.
Giunto, gli die' un anel che in dito aveva
D'oro, tutto a lavor d'ultima usanza,
Sol d'una pietra, detta *occhio di gatto*;
Guidon la destra a lui baciò in quell'atto.

59

Che torni sul cavallo il Re fa segno:
 China l' altro la fronte, e in groppa sale.
 Intanto i contestabili del regno,
 I marchesi, i baroni, e ogn' altro tale
 Facendo cerchio a un cavalier sì degno,
 S' incamminan con pompa trïonfale
 Al palazzo real fra mille suoni
 Di flauti, di oboè, corni e tromboni.

60

Già da tre dì nella real cucina
 E giorno e notte ardea continuo il fuoco,
 E gran faccende avea sera e mattina
 Il primo ed il secondo e il terzo cuoco.
 Quì pignatte di carne grossa e fina
 S' odono brontolar per ogni loco,
 E tramandan stoviglie e casserole
 Altr' odor che di rose e di vïole.

61

E coscie e lonze e codrïoni e lombi
 Di manzo, di majale e di vitello;
 Anatre, gallinacci, oche e colombi,
 Tordi, quaglie, fagiani, e ogn' altro uccello;
 Pesce di mar, sfoglie, merluzzi, e rombi,
 Salamone, caviale e tarantello;
 E carciofi e piselli e fior di cavoli;
 E tutti a lavorar parevan diavoli.

62

Chi dallo spiedo cava un anitrotto,
 Chi una pernice, e leccasi le dita;
 Chi dal forno un pasticcio mezzo cotto,
 Chi una crostata un po' troppo arrostita.
 Lavoran nelle salse in sette o in otto
 Di capperi, di menta peperita,
 Di senapa, di semi di finocchio;
 Chi in piedi, chi seduto e chi in ginocchio.

63

Pronti ad amministrar quel dì al convito
I fanti ed i paggetti eran ducento,
Di celeste color ognun vestito
Con ricamati gigli a bianco argento.
Ma i convitati muojon d'appetito
Se più a lungo s'indugia un sol momento;
Nè vi crediate che vi conti favola,
Eccoli già seduti alla gran tavola.

64

Lucente d'oro il Re nel primo posto
Stavasi assiso, e Baldovina al fianco;
Quindi venian per ordine disposto
Dame e baroni al destro lato e al manco.
Era di fronte a Baldovina opposto
Guidon gloria ed onor del popol Franco,
Sicchè d'occhio potettero far giuoco,
E quivi accrescer nuova legna al fuoco.

65

Si batton le ganascie a più non posso,
E si mangia per oggi e per domane,
Dietro alla carne si pilucca l'osso,
E stassi incerto di sua parte il cane.
Ognun vorrebbe aver ventre più grosso;
Se v'è qualche rispetto, è al solo pane,
Col pan si va leggier più che si puote,
Si tira via col resto a gonfie gote.

66

Trenta vi sono cavalier trincianti
A squartar oche, a dismembrar capponi;
D'un sol colpo a traverso in pochi istanti
Si sbrigan dalle quaglie e dai piccioni;
Ma prima di passar il piatto ai fanti
Fanno riserbo de' miglior becconi;
Chè ben si può chiamar folle colui
Che lascia i proprj per i fatti altrui.

67

Umido, rosto, rofolào, ragù,
  Soffritto Genovese e fracandò,
  Si fa nelle frittelle a chi può più,
  Polpette a cui nessun dice di no.
  Continuo Sangiovese in su e in giù,
  Sciampagn, Borgogna, Malaga, Bordò;
  Ahi che mi sento l'acquerella in bocca
  Mentre tai cose ricordar mi tocca!

68

Eran giunti ai pasticci ed alle torte,
  Quando entrarono in sala in grande unione
  Cantanti e suonatori d' ogni sorte,
  E questo per real disposizione.
  Cantò per primo un musico di corte,
  A cui fu fatta mal l' operazione;
  Onde qual voce sia, si cerca in vano,
  O Contralto o Tenor, Basso o Soprano.

69

Le prime del cantor parole udite
  Appunto queste fur che qui vedete:
  O belle donne, a me di no non dite,
  Perchè grande nel sì piacer avrete.
  Potevano alle dame esser gradite,
  Non dette da un castron, se m' intendete.
  Finita l'aria, si passò di botto
  A un duetto col piffero e 'l fagotto.

70

Vi furono concerti e sinfonie,
  E mottetti e rondò parecchi e belli
  Sin che il Sol diè l'addio, e per le vie
  Vennero a far la giostra i pipistrelli;
  Chè allora tutte quelle signorie
  Passaro a luogo di piacer novelli,
  Alla sala del ballo d'ogn' intorno
  Di grosse torce illuminata a giorno.

71

Si feron contraddanze tante e tante,
E tratto tratto qualche minuetto.
Anch'esso il Re, quantunque un po' pesante,
Fe' un par di *barabane* e un *pagliaccetto;*
E ballò Baldovina coll' amante
Un'ora e più per man l'un l'altro stretto.
Qui con maniere non più usate e nuove
Fe' Amor de' dardi suoi l'ultime prove:

72

Perchè fra il giuocolar di mani e piedi,
E fra le accese occhiate ed i sospiri,
Presto dovean passar, come ben credi,
A svelarsi all'orecchio i lor desiri.
E così fu. Tu ben, Amor, tel vedi,
E ridi tu, che traditor ti aggiri
Di qua di là con instancabil ali
A ruina de' miseri mortali.

73

Per te il forte Sanson eccolo fatto
Cieco mugnajo di nessuna stima;
Getta Alcide i calzoni, e veste a un tratto
E gonna e cuffia, ed a filar si adima.
Orlando ancor « venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima, »
E Oloferne tremendo capitano
Al nuovo dì cercò la testa in vano.

74

E così il senno non avria perduto
Guidon, come il perdette interamente,
E Baldovina il proprio onor tenuto
Avrebbe, e quel del regio sangue in mente,
Se col veleno del tuo dardo acuto
Tu non li inebrïavi fatalmente;
Nè faceva la vergine illibata
In quella mala notte la frittata.

75

Suonava mezza notte, e ognun dormia
Per alzarsi alla giostra al Sol venturo,
Quando cheto Guidone sen venia
Al giardino real scalando il muro,
Dove la donna sua temendo spia,
Quatta si stava in un boschetto oscuro,
Onde con lui fuggirsi, e coi parenti
Non si perdere in tanti complimenti.

76

Infatti per la scala se ne andaro
Per cui Guidon venendo era disceso,
Nè il collo si fiaccâr, miracol raro,
Per quanto ho poi dall' ortolano inteso.
Già sono in terra; del castel calaro
Il ponte levatojo, e il varco han preso.
Buon viaggio, amici, a rivederci presto,
Ch' io nel palazzo sino a giorno resto.

77

Eran del Sol le luci in alto sorte,
E andò, come avea in uso ogni mattina,
La prima damigella della corte
Con le calze e mutande a Baldovina.
Entra in istanza, e si stupisce forte,
E più, quanto più al letto si avvicina,
Supponendo alle prime che si asconda
Per qualche fatto giù dall' altra sponda.

78

D' ogni parte la cerca e non la trova,
Neppure nel secreto camerino;
Va dalle damigelle, onde si mova
Ciascuna; e frettolosa nel cammino
Sen passa al Re, che avuta avea la nuova
Della scala nel muro del giardino;
Però comprende tosto la magagna,
Si straccia il manto, si dispera e lagna.

79

Corre qua e là furente per la figlia,
E vuol precipitarsi da un balcone;
Ma nell' atto di farlo si consiglia,
Ch' è più sano andar giù per lo scalone.
V' è in corte un battibuglio, un parapiglia,
Ed una generale convulsione;
Va sossopra ogni giostra, ogni convito,
E creparono molti d' appetito.

80

Tre mila messi il Re spedisce in fretta,
Chi a piedi, chi a cavallo e chi in calesse.
Volle che nella pubblica Gazzetta
Sinibaldo un articolo stendesse,
In cui sei mila doppie d' ôr prometta
A chi i fuggiaschi a lui riconducesse.
Dì e notte di girar nessuno è stracco,
Ma ognun tornossi colle pive in sacco.

81

Peregrini dell'Alpi son gli amanti
Per aspre vie deserte e cupi orrori;
E quella Baldovina poco innanti
Seduta in aurei cocchi in tanti onori,
Discinta e scalza, e i molli piedi infranti,
Sol incontra disagi e sol dolori;
Se non che spesso dove più s' intoppa
Ei fa da mulo e se la prende in groppa,

82

Dall'Alpi, che son orride e scoscese,
Nè il Diavol per un' anima v' andria,
Giunser peregrinando al bel paese
D' Italia, e il piè fermaro in Lombardia,
Dove Mantova ognor lodar s' intese,
Città di molto amor, di cortesia;
Ma non entrâr, chè aveano rotto sajo,
E si posaro all' ombra di un pagliajo.

83

Dalla polve nettaronsi le piante,
E un po' raffazzonarono le chiome,
E ad una Terra andarono distante
Quinci non molto, che Cipada ha nome.
Dicono che un villan dolce in sembiante
(Che in un villan non si comprende come)
Lor si esibì con amorose voci
Per l'alloggio, per pan, formaggio e noci.

84

Qui stimo bene il dirvi che per viaggio
Trovaro, non so dove, una chiesola,
La qual era parrocchia del villaggio,
Cosa che l'uno e l'altra assai consola.
Ebber quivi dal Ciel di grazia un raggio,
Si confessaro, e il prete in cotta e stola
Di servitù li trasse del Demonio,
E li congiunse in santo matrimonio.

85

Gravida Baldovina, e già compita
La nona luna, dolorava forte,
Poi, aperte le vie, la prole è uscita
D'un bel maschion; ma, oh iniqua acerba sorte!
Lo stesso giorno che al fanciul diè vita,
Lo stesso giorno diè alla madre morte.
Tanto del caso rio con altri e seco
Pianse Guidon, che andò a finir poi cieco.

86

Venne fuori il fanciul co' pugni chiusi,
Mostrando di voler fare a cazzotti:
Non grida *oè oè*, come son usi
Di gridar tutti gli altri bambolotti;
Ma gira gli occhi ognor facendo i musi
A quanti ha qui curiosità condotti.
Alla vista di cosa tanto strana
Venner le convulsioni alla mammana.

87

Ma con un po'd'aceto e l'orinale,
In questi casi troppo necessario,
Appoco appoco dileguossi il male,
Tornâr gli spirti ed il vigor primario.
Anzi al Fonte il portò battesimale,
E battezzollo un certo Don Ilario
Il dì *dieci* di agosto, giorno caldo,
Dandogli il nome di sua madre, Baldo.

88

Nel punto che nascea parlar fu intesa
Una voce da tutte le persone,
Che in ogni detto suo fu ben compresa,
Ma d'onde e come, ancor si fa questione.
Chi la diceva dal cammin discesa,
Chi la volea venuta da un cassone;
In somma non si sa d'onde venisse,
Nè di chi fosse; sol si sa che disse:

89

Nasci, o fanciul, cui cielo, mare e terra,
E tutti gli elementi porteranno
Tanti funesti casi e tanta guerra;
Ma tu da forte ti trarrai d'affanno.
Messo in prigion sarai da gente sgherra,
Come vorrà governator tiranno;
Ma di Cingaro tuo l'astuzia e l'arte,
Quando tel credi men, verrà a scamparte.

90

Nè te n'avrai per questo onta o disnore,
Nè fia che cada la tua gloria al basso,
Perchè venuto fuor dal cupo orrore,
Tutta mettrai quella città in conquasso.
E uscito de'nemici vincitore,
Terra lasciando, al mar farai trapasso,
Dove tempeste avrai, saette e tuoni,
Corsari, mille guai, mille demoni.

91

Dall' onde tempestose appena sorto,
Ti torrà Muselina il tuo Lunardo;
Vedrai vecchio tuo padre, e vivo e morto
Quasi nel punto che gli volgi il guardo.
Poscia per calle tenebroso e torto
Giù nell'Averno scenderai gagliardo;
Nè là pur temerai d' incontro nullo,
Sicuro in tuo valor; nasci, o fanciullo.

92

Guidon giorni sperando più felici,
Lasciò al villano il putto, e a un monte in vetta
In un Cenobio andò fra due pendici
A farsi Frate di Osservanza stretta.
Eran quivi suo cibo erbe e radici,
E ne' dì grassi qualche cavalletta.
Ma qui sia pausa, chè la Musa ha sete,
Dimani proseguir mi sentirete.

MACCHERONEA SECONDA.

Baldo cresce negli anni presso il villano Berto Panada. Sua indole. Il pianta-maggio di Mantova. Giuochi di Baldo in Mantova. Descrizione del giuoco alla palla. Rissa, zuffa e fuga di Baldo. È inseguito. Viene soprafatto da un valente cavaliere Mantovano. La franchezza del giovinetto sorprende il cavaliere Lo conduce seco, e nella sua casa lo fa educare. Berto Panada more, e Baldo torna in Cipada per l'eredità, e vive con Zambello figlio del villano. Descrizione di Cipada. Amici principali di Baldo, *Fracasso*, *Cingaro* e *Falchetto*, e loro descrizione prosopografica. Baldo mena moglie, e così Zambello. Sua lamentazione.

1

Crescea negli anni Baldo, e si credeva
Esser vero figliuol di quel villano;
E un figliuol vero, che il villano aveva,
Il credea veramente suo germano:
Nè la madre divario alcun faceva
Tra il vero figlio e il giovinetto estrano,
Ma divideva loro eguale il pane,
E li vestiva delle stesse lane.

2

Era Baldo d'età maggior alquanto
Dell'altro, che chiamavasi Zambello,
E si prendea diletto ad ogni tanto
Di spianargli co' pugni il giubberello;
Onde sovente ricorrea col pianto
Al padre od alla madre il meschinello;
Baldo ripreso dava per risposta,
Che quelle spalle parean fatte a posta.

3

Chiamasi il buon villan Berto Panada,
Uom che la cura tien di molte stalle;
Quindi ogni giorno vuol che Baldo vada
Dietro alla vacche, ai porci, alle cavalle.
Ei non già il campo, ma prendea la strada,
E ai merdosi animal volgea le spalle,
E andava alla città con franco stile
Come se passeggiasse il suo cortile.

4

Nè alla villa venía che a tarda notte,
Squarciato o nelle brache o nella veste,
Senza cappello, or colle tempia rotte,
Ora graffiato, or colle gambe peste.
Era la sua delizia in mezzo a frotte
Di ragazzi attaccar baruffe, e in queste
Non sia che perditor vel figuriate,
Chè non ha pari in forza ed in sassate.

5

Panada, ch'ogni giorno più osservò
Che Baldo ai campi inclinazion non ha,
Un quinternel di carta gli comprò,
E gli comprò Barlamo e Giosafà.
Colla sua borsa a scuola lo mandò
Coll'altro libricciuol che insegna l'A,
Il B il C, e aggiunsevi di più,
Senza risparmio, il Fiore di Virtù.

6

Fu costui nelle scuole un ver portento,
E nel legger si fe' sì franco e destro,
Che in quattro mesi provocò al cimento
Prima tutti i scolar, poscia il maestro.
Lo passaro al latino, e in un momento
Vinto avria Ciceron; ma per un estro,
Al sentirsi un sol dì dar del somaro,
Spezzò in testa al maestro il calamaro.

7

E presa la Gramatica e il Donato,
E fatto un fascio con il Calepino,
Corse a un pizzicarolo e fe' mercato,
Cambiandoli in salciccia e cotichino.
Poi di leggere sol fu innamorato
Le grandi gesta di Guerin Meschino,
Di Morgante, d'Orlando e Rodomonte,
Di Teseo, Piritoo, Bellerofonte.

8

Le guerre di Tristano e Lancilotto
Tutte studiò come studiar si denno,
Bovo d'Antona ed il Pievano Arlotto,
Ed il Gonnella di cotanto senno;
Paris e Vienna; nè restò al di sotto
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,
Libri stampati da gran tempo innante;
E se talun lo nega, è un ignorante.

9

Parte de' quali gli aguzzâr l'ingegno,
E parte gli addestrarono le mani.
Ma a sè lo trasse con maggior impegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani
Dell'infelice e vil Secchia di legno
Che tolsero ai Petronj i Geminiani,
E la tanta canaglia berrettina
Senza ordinanza e senza disciplina.

10

Caldo di tanti eroi sotto del sajo
Porta ancor giovinetto armato il fianco,
Talora d'un pistello di mortajo,
Talor d'un piè di gramola o di banco.
E guai a chi gli stuzzica il vespajo,
O gli si ardisce oppor testardo e franco,
Ch'hanno virtù quel piede e quel pistello
Di fare, a chi non l'ha, prender cervello.

11

In Mantova reggea l' usanza ancora
Di far tripudio, festa ed allegria,
A maggio che ritorna; e chi l'onora
Verdi frasche piantando per la via;
E chi la porta di ghirlande infiora,
Siccome ogni bottega, ogni osteria;
Sempre suoni vi son, balli e bagordi
Da far i ciechi udir, veder i sordi.

12

Vi si godea d'un vero carnovale,
Ed in modo special nel primo giorno,
Per la pompa del carro trïonfale
Tratto da buoi dorati l'unghie e il corno;
Carco di rami e fronde, e, che più vale,
Di fresche offelle ciondolanti intorno:
E nel mezzo su l'alto offresi al guardo
Amor senza calzon con l'arco e il dardo.

13

Quindi un cerchio di belle giovinette,
Di rose e d'altri fiori adorne il crine,
Sen vengono cantando canzonette,
Ed allegre storielle sine fine.
Portano in canestrelle bianche e nette
Uova sode, giuncate e gelatine.
Baldo, sperando un poco di rinfresco,
Canta e salta fra lor come un grottesco.

14

Sperando un po' di pieno alla ventraglia,
Di San Lunardo andò sino alla chiesa,
Dinanzi a cui di giovani e marmaglia
Vide una turba a mille giuochi intesa;
Chi con sciable di legno a far battaglia,
Altri a imitar la lepre e il can da presa;
Chi giuoca alle piastrelle e chi alla palla,
Altri scommette a chi più salta e balla.

15

Qui Baldo si trovò più allegramente
Che non Colombo nella Terra nuova,
E forma il gran pensiero immantinente
Di dar di sua prodezza qualche prova;
Come lampo gli fuggon dalla mente
La gelatina, la giuncata e l'uova;
Il giubberello cavasi di botto,
Salta, ma su le prime fa il merlotto.

16

E finge non aver lena bastante
Nel salto d'arrivar degli altri al punto,
E move il passo mezzo zoppicante,
E si fa greve, benchè snello e smunto.
Poi via caccia il cappel, stringe d'alquante
Tacche ne'lombi il cuojo grosso ed unto,
E spicca un lancio così destro e ardito,
Che avanza tutti di due braccia e un dito.

17

Poi fa vedere alcune cavrïole
Or a fronte, or a tergo, or a sghimbescio;
Ciò ch'altri a stento far pel dritto suole,
Baldo lo fa pel dritto e pel rovescio;
Ma il tutto a dirmi mancan le parole,
Chè sextam rimam ritrovare nescio.
I circostanti a tal virtù scoperta
Si rimaser mezz'ora a bocca aperta.

18

Ogni saltante e ballerin, ch'ha visto
Giunto a scorno di lor Baldo in quel loco,
Vengono al tratto malizioso e tristo
Di proporre la palla a un tanto il giuoco;
Baldo che in tasca non ne aveva un cristo,
Ed era quale io sono presso a poco,
Si fece del color dello scarlatto;
Ma un bel ripiego meditò ad un tratto.

19

E fissò che qualor perduto avesse
Quattro o sei giuochi, tralasciato avria,
E che con la camicia e le braghesse
In Ghetto da un Ebreo gito saria.
Si formò la partita, e che godesse
Baldo il primato di foresteria;
Quind'egli alla battuta incamminosse:
La gente per far largo ritirosse.

20

Batte, e la prima fù una gran volata,
Che agli avversarj presagì de'guai.
La seconda la videro arrivata
Dove alcun battitor non giunse mai.
Questa fu dalla terza superata.
Qui convenne allungar l'Arena assai.
Cacciò la quarta al campanile in vetta,
Dove certo non è chi la rimetta.

21

Due pipistrelli discacciò dal nido,
E di tegola un pezzo in terra venne.
Ebbe più plauso, e suon di mani e grido,
Che Paulo Emilio in Roma non ottenne.
Colla palla di Baldo io ne diffido
Un uccel che veloci abbia le penne.
Fe' trentasei volate successive;
Alla rimessa, pon'suonar le pive.

22

Si venne a patti, e fur che battitore
Baldo non fosse, ma facesse spalla.
Egli a mezz'aria sempre d'un tenore
Al muro stretta rimettea la palla,
O che a terra la striscia, e gran valore
Mostra a vincer le cacce, e mai non falla:
In breve col giuocar suo destro e scaltro
Ebbe dieci ducati un sopra l'altro.

23

Ma successe, che un tal di sangue chiaro,
Che la somma maggiore avea perduto,
Con dispiacer sborsando quel denaro,
Prendi, disse, villan becco cornuto.
Nè riscaldossi Baldo al detto amaro,
Neppur affatto si rimase muto;
Sol con garbo il chiamò: Bracco di boja,
Razza di forca, figlio d'una troja.

24

L'altro uno stilo sfoderò dal petto,
Ed avventossi al collo del villano.
Questi il braccio d'un lampo afferra stretto,
E la nud'arma strappagli di mano.
Poscia alla barba gli affibbiò un buffetto,
Che dare in vero gliel potea più piano,
Perchè in vista di tutte quelle genti
Sputò un pezzo di lingua e un par di denti.

25

Poi tutto quanto contro lui si sbriglia,
A terra il caccia, e un sacco par di paglia.
Levasi un battibuglio, un parapiglia,
Un confuso gridar della ciurmaglia.
Le parti ognun del cittadino piglia,
Si vuol morto il villan brutta canaglia.
Volano i sassi, il tempo mal s'imbroglia;
Pensa come al furor Baldo si toglia.

26

Il giubberello avvolge al braccio manco,
E d'esso alla tempesta scudo face;
Appoco appoco si ritira in fianco
Qual sotto Troja il Telamonio Ajace.
A un vicin vicol si rifugge franco,
Si pianta in un canton con petto audace,
Or si torce, or si allunga, or si fa quatto,
Or spicca salti, e se ne tragge intatto.

27

Il turbin cresce, ed ecco a tutti innante
Quegli che i rotti denti affliggon troppo,
Che pur lo vuol scannare in quell' istante;
Sta indietro, grida Baldo, o che t' accoppo;
Statti indietro, per Dio: l' altro è costante.
Baldo gli scaglia al petto un mezzo coppo;
Precipita a traverso d' una porta,
Batte la testa, e par persona morta.

28

Si scoraggia la turba, e arretra il passo;
Baldo batte i calcagni, e prende strada,
Sempre tenendo nella destra un sasso,
Arma sicura a lui più che la spada.
Or corre dritto, or torto, or alto, or basso;
Va per cento stradette, e a nulla bada;
Esce della città ratto e spedito,
Nè si volge a mirar s'anco è seguito.

29

S' indirizza a Cipada, e fatto avea
Via galoppando mezzo miglio appena,
Quand' ecco da lontano un che tenea
Nuda una sciabla, e gli venia alla schiena
Gridando forte quanto mai potea —
Al ladro, al ladro, ferma, dàgli, mena —
Quest' era un servitor del Mantovano,
Che di Baldo assaggiata avea la mano.

30

Un Orlando, un Gradasso, un Rodomonte
Chiameresti costui a prima vista;
Ma poi fisandol, gli si legge in fronte
Ch' egli ha più del minchion che del battista.
Era uno di costor che ognora pronte
Hanno le spampanate in lunga lista,
Che altercano col Re stando ne' prati,
E incensan lo stallone avvicinati.

31

— Ferma il furfante, ferma — ; e Baldo incappa
In otto, o dieci passeggier villani,
Che tentan d'afferrarlo; ei guizza e scappa
Come un'anguilla dalle loro mani.
Chi per fermarlo il giubberel gli strappa,
Si muovon anche ad inseguirlo i cani.
Ei fugge; il baccellon segue di trotto,
E un ver asino par dietro a un leprotto.

32

Ma pur stanco alla fin d'aver la taglia,
Come se fosse capital bandito,
Fermò si volge, e vuol provar se vaglia
A rendere costui men franco e ardito.
Chi la pace non vuol abbia battaglia,
E fu della battaglia il primo invito
Quel sasso nel ventron di lui scagliato,
Per cui si resta senza voce e fiato.

33

E a terra cadde; e parve un bue al macello,
Cui dato tra le corna il colpo fu.
Baldo, per evitar lungo duello,
Cerca del modo che nol segua più.
Toglie per sè la sciabla, e poi bel bello
Lo afferra ov'ebbe il *ziffe* Ferraù;
E quivi senza maturar giudizio
Far gli voleva lo stesso servizio.

34

Ma restò sopraffatto in su quel punto
Che la brutta funzion ponea ad effetto,
Da un cavalier per torta strada giunto,
Che spira reverenza nell'aspetto,
Con sei palafrenier, che in ôr trapunto
Portano un uniforme corsaletto,
Che vedendo un'azion sì indegna e sporca,
Che fai, briccon, gridò, che fai, o forca?

35

Egli volea fuggir, ma in mezzo preso
Fu da sette cavalli in sul momento;
Non si resta perciò punto sorpreso,
Nè scema il natural fermo ardimento.
Credi, disse, o signor, ch'io son l'offeso,
E che tutti crepiam se teco mento;
Costui mi persegui tre miglia a piedi
Con questa bagattella che qui vedi.

36

E tagliar mi voleva la cucuzza,
Qual se fosse un cocomero o un mellone;
Io d'un sol tagliettin di punta aguzza
Usar volea con lui più discrezione.
Morto un uom nulla sente, e perchè puzza,
Convien che il seppelliscan le persone;
Però dando la morte a un delinquente,
La pena va a cader su l'innocente.

37

Per la sola difesa il tutto ho fatto,
E per difender sè tutto è decente;
La natura lo insegna, e l'unghie al gatto
Diede per questo, ed al mastino il dente.
Non mi credessi tu si stolto e matto
Di lasciarmi acciuffar da un insolente,
Che della vita mia tronchi lo stame,
E di me faccia carne da salame.

38

Stupiscon tutti, e il credon pronepote
O d'un Orazio Plata, o d'un Spinosa;
Ma mentre stassi colle luci immote,
E colla mente il cavalier pensosa,
In quella faccia tosta a chiare note
Per entro all'avvenir legge gran cosa,
E ne tragge pronostici sicuri
D'un uom straordinario ai dì futuri.

39

Dice ai palafrenier, che sia levato
Su dalla terra quell' inutil peso.
Tosto a un vicino albergo fu portato
E su d' un letto morbido disteso;
Nel petto e nella pancia strofinato
Sino a che il natural respiro ha preso:
Il cavalier due doppie gli donò,
Perchè dica che Baldo non trovò.

40

Poscia si volge a Baldo, e lo domanda
Se vuol seco restarsi il cavaliero;
E per veder s' è destro, gli comanda
Che saglia su di un vôto suo destriero.
Ei sospetta di frode, e per qual banda
S' abbia a deliberar volge in pensiero;
Ma visto che dal petto giù gli pende
Il toson d' oro, più non pensa e ascende.

41

Fe' un solo slancio come lo scimmiotto
Dell' Alpigian saltando sul cammelo,
E sul cavallo si trovò di botto
Tanto leggier che non gli torse un pelo.
Alla città si drizzano di trotto,
Che incominciava ad imbrunir il cielo,
Allegro l' uno del novello acquisto,
L' altro d' avere a' casi suoi provvisto.

42

Sotto un mastro di scherma assai valente
Fu dato ad instruirsi il giovinetto;
Divenne in breve tempo sì eccellente,
Che non ardiva alcun di stargli a petto.
Nè solo nella spada, ma egualmente
In tutto fu di maraviglia oggetto;
Sciabola, scimitarra, asta ed antenna
Ei maneggiava come io fo la penna.

43

Era tanto il piacer del cavaliere
Per questo così armigero ragazzo,
Che di frequente si facea vedere
Con lui di scherma prendersi sollazzo.
Spesso lasciava di mangiare e bere,
E giostrando scorrevano il palazzo,
Ed a tavola ancor facean duello
Ora colla forchetta, or col coltello.

44

Così indurato all'armi e alla fatica,
Giunto Baldo a toccar l'età virile,
Nè la moderna gente, e nè l'antica
Un altro può vantare a lui simile.
Cinto va sempre della turba amica
Di varj moscarini del suo stile,
Tagliacanton, bravacci, teste ardenti
Da molti fatti e pochi complimenti.

45

Non si parlava d'altro che di Baldo,
Baldo era in bocca a tutte le persone,
Ogni gran fatto era fatto di Baldo,
Baldo era più che un Ercole o un Sansone.
Ognun gelava al nome sol di Baldo,
Baldo metteva l'alme in combustione,
E facea a molti il comparir di Baldo
Quel che suol fare un lavativo caldo.

46

Era della persona ben formato,
Alto tre braccia e un terzo di Milano,
Largo di petto, di spalle quadrato,
Di muscoloso braccio e piena mano:
Grosso di polpe, ne' stinchi affilato,
Di picciol piede, e d'un andar sovrano,
E dagli occhi e dal volto traspariva
La regia stirpe, dalla qual deriva.

47

Portava sempre una spadaccia a fianco
Lunga due braccia dietro al culiseo,
Senza badar se il fiocco è sporco o bianco,
E se in regola sta col Galateo.
Dicon sia quella colla qual sì franco
Sesto a Lucrezia la burletta feo;
Cui disse — O che ti arrenda, o che ti uccido —
Se per scusarla non è falso il grido.

48

Il cavaliere glie l'avea donata
Come del suo museo cosa migliore
Al numer *settecento e sei* notata,
Per quella ch'io dicea, da un suo maggiore.
Mentre che Baldo tien maravigliata
Mantova col valor, Panada more,
Quel che si crede ancor che sia suo padre,
Ed era morta la creduta madre.

49

Quindi rimasto solo era Zambello
Quanto cresciuto più più mammalucco,
Che la rapa prendea per ravanello,
E il ragghio d'asin pel cantar del cucco.
A cui Baldo arrivò come fratello,
Onde di eredità trar qualche succo;
Chè Panada era un uom che avea bestiame,
E un po' di terra, di mobili e rame.

50

Eccol pertanto che alle veci viene
Del buon Panada, e reggitor si noma;
Anzi può dirsi che in Cipada tiene
Del governo egli sol tutta la soma;
Cipada in Lombardia nuova Micene,
Nuov'Argo, nuova Sparta, nuova Roma,
La qual si vanta di famosi eroi,
Siccome ogni città de' pregi suoi.

51

Molta lana ha Verona dai pastori,
E Brescia ferro assai scavando il monte,
Bergamo genti con il gozzo in fuori;
Molte streghe si abbrucian nel Piemonte.
Genova nascer fa raggiratori;
Tich toch senti in Milano, e trovi pronte
Ferrate stringhe ed aghi in ogni via,
E a verze e ad aglio lo mantien Pavia.

52

Dà Piacenza formaggio al mondo intero;
Cocomeri e melloni ha Parma rari;
In Reggio ognun spronar gode il destriero;
Mantova pasce a tinche i berrettari,
E vi si fa il poeta per mestiero;
Sono i fagiuoli ai Cremonesi cari.
Vedi Ferrara a sfoggiar vesti intenta,
E ne' dazj v'è gente fraudolenta.

53

Di gondole Vinegia è vaga scena,
Padova ha indiavolati i contadini.
È di gatti Vicenza sempre piena,
E saltan come gatti i Vicentini.
Chiozza mostra sui remi forte lena;
Ravenna ha templi antichi e marmi fini.
Cervia a tutti pel porco presta il sale,
Cesena il zolfo e il vin del carnovale.

54

Faenza in creta fa molti lavori,
E dipinta majolica vi trovi.
Vanno a bizzeffe in Bologna i dottori,
E vi si veggon tondi e grassi bovi.
Stan le ciance in Firenze al par coi fiori,
Così le nuove rime e i versi nuovi.
Roma i miglior boccon cerca di avere,
Siamo tutti Romani al mio parere.

55

Napoli è un misto di cortese e amena
Gente, e di gente di costumi opposti.
Di belle giovinette ha il vanto Siena;
Pisa e Lucca a Firenze danno gli osti.
Hanno di grilli i Modanesi piena
La testa, ov' alti ingegni son riposti.
Novara manda in queste parti e in quelle
I suoi a rattoppar scarpe e pianelle.

56

Ma di canaglie è sol Cipada ricca,
E d' alta baronia vanta l' onore;
De' ribaldi in Cipada v'è la cricca,
De' furfanti in Cipada il vero fiore.
Se alcun si frusta, alcun si squarta, o impicca,
Dillo qui nato, e non commetti errore.
Bollasi un ladro alla berlina posto,
Nol guardar, di Cipada dillo tosto.

57

Hanno le man rapaci e borsajole,
Bestemmiano e di Dio tema non hanno,
Giurano il falso, e ai figli e alle figliuole
Di perfetta nequizia esempli danno;
E come se il Vangel fossero fole,
Che voglia dire Confessor non sanno:
Lasciano il prete predicar ai banchi,
E ch' alzi il grido pur fin che si stanchi.

58

Van sempre a torme come van gli storni,
Di rugginose spade e spiedi armati,
Or vagando all' aperta in que' contorni,
Or nelle folte macchie rimboscati.
Chi a cavallo vien qui, convien che torni
A piedi bestemmiando i suoi peccati,
Senza orologi più ne' scarsellini,
E senza della borsa de' quattrini.

59

Che se talor con pingue carco passa
Qualche mercante che alla fiera vada,
Ad un segno di fischio eccoti in massa
Pronta bottino a far tutta Cipada.
Chi col forcon, chi colla falce bassa
Tronca d'assalto al vetturin la strada,
E *tuf taf* d'archibusi e fischiar palle.
E via casse e bauli in su le spalle.

60

Baldo di tanti eroi è capitano,
E ognun per Baldo suo daria la vita;
Senza di lui non movono una mano,
Congiunti a lui non temono ferita.
Ma tre vi son che mai da lui lontano,
Siccome compagnia la più gradita,
Visti non fur, fra gli altri i più fedeli,
La cui stirpe convien ch'io vi riveli.

61

Il primo è un tal Fracasso, il qual traeva
L'antica origin sua da quel gigante
Che un gran battaglio di campana aveva
Come sua clava, e si dicea Morgante;
E ne' tumulti a un colpo sol metteva
Mille persone al suol con l'ossa infrante;
Fracasso di costui non è minore,
E guardandolo sol mettea terrore.

62

Era alto dieci braccia, e la sua testa
È grossa tanto che una botte pare,
Polifemo non l'ha simile a questa,
E su la fronte ai dadi puoi giuocare.
Delle sue orecchie il calzolaro attesta
Che un pajo di stivali si può fare:
Il naso un baluardo lo direste,
E gli entra in bocca un asin colle ceste.

63

Ha due spallacce e due bracciacci grossi,
Grosso culaccio ed una gran schienaccia:
Cavallo sotto lui regger non puossi,
Chè tutti come una frittata schiaccia.
Non v'è colonna a sostener colossi
Che con esso in fermezza si confaccia:
Afferra un toro per il corno e il tira,
E intorno al capo come fionda il gira.

64

L'elmo, del qual non mai va il capo nudo,
Un buon barile in sè contien di vino.
Se cerchi la misura del suo scudo,
Il fondo guarda del più grande tino.
Un bastonaccio, che al pensarvi io sudo,
Noderoso pedal di cerro alpino
Aspro di grossi chiovi in man portava,
E case e torri e rocche sfracellava.

65

Se fa merenda; un vitelletto intero
E una corba di pane appena basta;
Si val d'una bigoncia per bicchiero,
E coll' oste pel vin spesso contrasta;
Ed ha ragion, e anch'io lo vo' sincero,
E sempre ho udito dir che l'acqua il guasta:
Pur non son bevitor come son tali,
E mi bastano cinque o sei boccali.

66

Ma quando il vin, scaldando le budelle,
Gli avviva i spirti, e più possanza dàgli,
Le quercie e i pin dalle radici svelle
Come fossero pur cipolle od agli;
E colonne e pilastri alza alle stelle,
E par che sorbe e mele cotte scagli:
Senti la terra al mover suo tremare.
Questi per Baldo si faria scannare.

67

Vien per secondo Cingaro famoso,
Furbo, ladro, a truffar sempre indefesso,
Scarno di faccia, asciutto e assai nervoso,
Come gruppo di rovere compresso:
Piccolo, ma potente e vigoroso
Qual gran di pepe, e più del pepe stesso:
Ricciuto in testa, nelle carni scuro,
Sempre senza cappello, e muso duro.

68

Ch'ei da Margutte scenda abbiamo avviso,
Che lo speron del gallo ai piè portava,
E meschino morì pel troppo riso
Al vedere una scimia che cacava;
Onde al sepolcro suo Morgante inciso
L'epitaffio lasciò, che tal parlava:
Margutte giace qui, uom chiaro e forte;
D'una scimia nel cul trovò la morte.

69

L'arti, le frodi, i tradimenti iniqui
Cingaro ereditò dal suo maggiore;
Anzi abbella di astuzie i fatti antiqui,
E di nuove prodezze egli è inventore.
Fallace guida trae per calli obliqui
Il peregrino in man dell'aggressore:
Pensa ognor stratagemmi e modi arguti
Perchè in trappola cadano i più astuti.

70

Porta sempre pendente dalla schiena
Una forte sacchetta a doppie pelli
De' strumenti dell'arte sua ripiena,
Tanaglie, lime sorde, grimaldelli,
Con cui le notti senza stento e pena
E schiude toppe e taglia chiavistelli;
Entra nelle botteghe e magazzini,
E carica i compagni dei bottini.

71

Sovente nelle chiese s' intromette
Tutto sol, come un uom tocco da Dio,
E spoglia i sacri altari, e non si mette
Scrupolo al cor del sacrilegio rio.
Oh quante volte sfascia le cassette
Dov' offre i quattrinelli il popol pio!
Non v' è delitto, nè sì gran peccato,
Di cui non vada Cingaro macchiato.

72

E già tre volte su le forche andò
Per man del boja che tirollo su,
E nell' atto del calcio via scappò
Come Demonio, e non si vide più.
Poscia all' arti di prima ritornò,
Anzi più tristo e malandrino fu;
Chè la volpaccia il pelo perderà,
Ma non il vizio che natura dà.

73

E guizza e salta e graffia come gatto;
E se talor, benchè di rado accada,
Ei viene alla città, s' alza ad un tratto
Un grido universal per quella strada:
Dà al ladro, al malandrino, al mal bigatto,
Dà alla volpe, dà al lupo di Cipada.
Chi il chiama furfanton, chi barro scaltro,
Chi il fa reo d' un delitto e chi d' un altro.

74

Uno grida: Costui nuda gli altari,
E la chierica rompe ai cappellani.
Altri: I calici ruba e i reliquiari.
Altri: Non lascia verze agli ortolani.
Chi: Vôti di galline fa i pollari.
Chi: La borsa strappommi dalle mani.
Qua: Mi rapì con frodi la cavalla.
Là: Mi portò via l' asin dalla stalla.

75

Chi gl'impreca la corda o la galera,
Chi il quarto boja d'arte più spedita.
Taluno un torso tiragli di pera,
O d'altro che si trovi fra le dita.
Cingaro non perciò cambia di ciera
In quella faccia intrepida abbrostita,
E nè si volge, e nè il cammino affretta,
Ma la gamba alza e fa del cul trombetta.

76

Il terzo era Falchetto, e parrà strano
Quello ch'io son per dir al mio lettore,
Ch'ei vien da quell'antico Pulicano
Cane al disotto ed uomo al superiore;
Così Fálchetto è cane al deretano,
Ed è uomo alla parte anterïore.
Non vanta il mondo in tanto tempo scorso
Animal come lui veloce al corso.

77

Il predare quadrupedi è sua cura,
Corre dietro alle mandre e non si stanca,
E vaga intorno ai luoghi di pastura,
E quindi il meglio ed il più pingue abbranca.
Talor per volontà sua mera e pura,
Onde serbar la salma snella e franca,
Si diletta inseguir tra spini e vepri
Fugaci cervi, daini, damme e lepri.

78

Molti marchesi e molti gran signori,
Duchi, Re, Papi, Imperatori spesso
Feron cerca di lui, che ai primi onori
Delle lor corti lo voleano ammesso.
Ma pur Falchetto incaca a que' favori,
E vuol restarsi del suo Baldo appresso,
E del caro suo Cingaro e Fracasso,
A mangiare, a trincare, a far gran chiasso.

79

Ecco una più potente comitiva,
  Che Lepido, Ottaviano e Marcantonio,
  Le cui gesta se il ciel vorrà ch' io scriva,
  Spero a bada tener, Tizio e Sempronio.
  Talun dirà: Tu suoni l' altrui piva,
  Tu su l' altrui denaro impronti il conio.
  Ma il fiato è mio, e il mover delle dita;
  Ma fo moneta al corso più spedita.

80

Nè alla fin fine tanto asciutto sono,
  Che non sfugga del mio qualche soldetto;
  E per la parte che riguarda il suono
  Talvolta un nuovo *motivino* il metto.
  Ma non usciam del filo, e stiam sul tuono.
  Che Baldo or or si adira, ci scommetto;
  Che per cianciar di me, taccio di lui,
  E importuno al lettor fors' anche fui.

81

Baldo, benchè d' un' indole severa,
  Dal pizzico d' amor non visse esente.
  Fra l' altre donne una tal Berta v' era,
  Maschiotta ben tarchiata ed avvenente.
  Egli questa si tolse per mogliera,
  E gravida la rese ottimamente.
  Ebbe due figli di leggiadro aspetto,
  Marcellin l' uno, e l' altro Cingaretto.

82

Aveva Berta una minor sorella,
  Di nome Lena, agli anni di marito,
  La qual benchè non fosse molto bella,
  Pur di Zambello risvegliò il prurito.
  Il baccellon la chiese a moglie, ed ella
  Subito profittò del primo invito;
  E due fratelli e due sorelle furo
  Cognati nel medesimo abituro.

83

Zambello, come mille volte ho detto,
È un tondo ed arcitondo zebedeo;
Quindi Baldo sel tien tanto soggetto,
Ch' uno il giudice pare e l' altro il reo.
Vuol che affatichi il dì, la notte in letto
Poco resti al dispetto d' Imeneo:
Vuol che tutto gli dia ciò che guadagna,
Che Baldo poi alle taverne il magna.

84

Zambel fatica, e fa bocconi rari;
Baldo riposa, e fa spessi bocconi.
Se vuol dolersi, e bussare a danari,
Il giuoco incontro risponde a bastoni.
Baldo vuol cibi sempre i più preclari,
Quaglie, pernici, fagiani, piccioni;
Zambel mangia scalogni e non arrosto,
Ed anche in un cantone di nascosto.

85

Oh bambolon martuffo! oh babbuasso!
Zucca barucca senza un po' di sale!
Che aspetti tu? che il ciel dall'alto al basso
Faccia cader mostarda e pan speziale?
Teco sospiri, teco piangi, e, lasso!
Ragionando con te sfoghi il tuo male,
E dici cose da fermar il Sole;
Ma ne portano i venti le parole.

86

Ecco, tu di', perchè son poverello,
Mi fuggon tutti, e niun mi vuol vicino:
Ahi lasso! a pezzi cade il mio mantello,
E non ho per la zucca un berrettino.
Vede ognun se il martin l' ho nero o bello,
Ne' piedi son marchese Calcagnino,
Pajon le calze reti da pescare,
Non ho due soldi onde il barbier pagare.

87

Porto dal freddo crepate e dolenti
Le mani, e non so dir cosa sien guanti;
Mille diversi fan tornëamenti
Per la mia schiena i cavalieri erranti.
Aspri motteggi e scherni impertinenti
Mi tocca d'inghiottir tutti gl' istanti;
Ritrovo i consiglier cento per giorno,
Ma un sol non trovo che mi doni un corno.

88

Tutti medici sono nel mio male,
Tutti sempre a propor si mostran atti;
Ma nessun veggo poi che sia speziale,
O il mio medicamento è quel dei matti.
Gli altri stan nella gioja convivale,
Ed a me tocca di lavare i piatti.
Se bisogno non ho, ciascuno è presto;
Abbisognando, ognun mi volta il cesto.

89

Ma mentre sta sfogando il suo dolore,
Con chi nol sa, quel gonzo di Zambello,
La notte avanza, e già le dodici ore
Suonò il mio cucco uscito dal cancello.
Le corde toccherem con più calore
Sorto che il Sole sia del dì novello.
Ora mi cavò le mie brache rotte,
Vo in letto e smorzo il lume. Buona notte.

MACCHERONEA TERZA.

Zambello alla levata del Sole lavora il campo e si lamenta. Sopraggiunge Barba Tognazzo. Descrizione prosopografica di Tognazzo. Loro discorsi. Tognazzo prende le difese di Zambello. Va a Mantova davanti al podestà, e accusa Baldo. Si convoca il Senato. Si manda lettera ingannevole a Baldo. Baldo va a Mantova in palazzo. Descrizione del tumulto, delle zuffe e della presa di Baldo. Apostrofe alla città di Mantova.

1

La faccia fuor dei monti il Sol mostrava
Come fornace ch'abbia i fasci accesi,
E il povero Zambel nel campo stava
A zappare fagiuoli cremonesi.
Dava due colpi, e al terzo sbadigliava,
E fea veder con segni assai palesi
La fame che gli gira per la pancia,
Ed era del color di melarancia.

2

Pende vôto da un olmo il suo giubbone,
Senza stoppa è il bottaccio pien di vento;
Gli vanno le budella in processione,
E si sente il braghiere lento lento.
Grattasi il capo per disperazione,
E del suo nascer bestémmia il momento,
E tira cospettoni e cospettacci,
E dice: Ormai convien spezzare i lacci.

3

Sempre dovrò tacer? dovrò morire?
No, Zambello alla fin non è un sonaglio.
Gli altri dovran goder, ed io patire?
Pernici agli altri, a me cipolle ed aglio?
Cucù: la mia ragion la saprò dire,
E conoscer farò quanto ch' io vaglio;
E Baldo, cui venir possa la peste,
Il concierò pei giorni delle feste.

4

Così dicea, quand' ecco venir fuore
Da un boschetto vicin Barba Tognazzo,
Che della villa è sindaco, e censore
D' ogni ribalderia, d' ogni schiamazzo.
Uom che vecchio e saputo in tutte l'ore
Richiesto dà consigli al popolazzo,
Che scopre ogni magagna ed ogn' intrico,
Ed è di Baldo capital nemico.

5

Una berretta tien colla rivolta
Alta d'intorno di sei dita o sette;
Questo è l'archivio suo, qui tien raccolta
Quantità di scritture e di bullette.
Escon lunghe le orecchie, e quando ascolta,
Al par dell'asin le tien tese; nette
Come due cacatoi; e pare un sacco
Di sterco il naso ognor pien di tabacco.

6

Una guarnaccia porta cenerina,
La qual spazza la strada colle falde.
Una gran camiciuola cremesina
Sino al ginocchio tien le coscie calde.
La cravatta al bellico si avvicina;
Larghe calze cilestri, e grosse e salde
Scarpe che a calci far potrian col mulo;
Brache che spesso gli van giù dal culo.

7

Al gallon manco un ferro rugginoso
Da traforato fodero traspare,
Con che, dove più il campo è paludoso,
Biscie e ranocchi è solito infilzare.
Va colle man di dietro, e ognor pensoso,
Com' oca il fabrïan fa dondolare.
Mantova mostra un suo ritratto a guazzo
Con sotto la inscrizion: BARBA TOGNAZZO.

8

Zambello il vede, e con allegro aspetto,
Ferma, Tognazzo mio, disse, il cammino,
E parliamoci un po'; l' altro a quel detto
Voltossi, ed a Zambel parlò vicino:
C'è da far colezion? hai nel giubbetto
Provvision buona? nel bottaccio hai vino? —
Taci, Tognazzo, non mi far più tristo;
Sol di rabbiosa fame io son provvisto.

9

Guarda, vôto è il giubbon, e vôto è il fiasco,
E il mio ombelico omai tocca la schiena:
A dormir co' fagiuoli or ora casco;
E intanto Baldo colla pancia piena
Posa sotto coperte di damasco,
Io sulla paglia sto colla mia Lena,
E mi conviene all'alba appena nata
Lasciarla, se m' intendi, sconsolata.

10

Ma il canchero a lui venga e il mal francese,
Com'io mi vo' portare dal Curato,
Ed ogni torto mio fargli palese,
Ond'esser per suo mezzo vendicato.
Oh, disse l'altro, e che! le mie difese
Dunque nulla potran? dunque stimato
Uom sì corto sarà Barba Tognazzo
Da non far due parole su in palazzo?

11

Parla, Zambello mio, tutto mi narra,
Apri ad un uom canuto, apri il tuo cuore;
Hai di mia fedeltà qualche caparra,
Ed altre prove ti darò d'amore.
Cessa dal pianto e dal menar la marra,
Dimmi di quel ribaldo traditore,
A cui del laccio e delle forche il giuoco
Mille volte in un dì sarebbe poco. —

12

Io tutto ti dirò; ma meglio in pria
Mi par che ci sediam sotto quel moro,
Chè improvviso colui giunger potria,
E scioglier colla stanga il concistoro.
Di me non parlo, che per sorte mia
Spesso questi tartufoli assaporo,
Ed ho la pelle già di calli piena;
Ma parlo per amor della tua schiena.

13

Qui a Tognazzo saltò l'ira e la rabbia:
E che di' tu, corpo d'un diavol nero!
Convien che prima di eseguir egli abbia
Meco avvertenza, e pongavi pensiero.
A lui ben io farò grattar la scabbia,
E il ventre scaricar senza cristiero.
Sì detto, per il primo coricossi;
Zambel si grattò il capo e confessossi,

14

E cento volte replicò il già detto,
Come fa in ogni cosa il contadino:
Mangio mal, bevo peggio, ed il mio letto
È un po' di paglia come al can mastino.
A quel birbante in tutto vo soggetto,
Egli è meco sparviere, io son pulcino;
Tutto il giorno affatico come un bue,
E il frutto e le ricolte son le sue.

15

E quando a casa torno, onde posarmi
Allor che la giornata si fa nera,
Suole per primo complimento darmi
Con un grosso baston la buona sera.
Nè Baldo sol, ma ancor complimentarmi
Di pugni e calci ha in uso la mogliera,
Gridando perchè vengo a casa presto:
Della mia cena l'apparecchio è questo.

16

Ognun m'insulta, ognun mi dà strapazzo,
E lo straccio son io della famiglia.
Dammi soccorso tu, Barba Tognazzo;
Del tuo Zambello le difese piglia.
A Fracasso quest'oggi un porco ammazzo
Tondo e grasso che te tutto somiglia;
Una bragiuola ti porrò da parte,
E un formaggetto ancor voglio donarte.

17

Disse Tognazzo: Non aver paura,
Caro Zambello; io qui per te son pronto
A piedi ed a cavallo; a me la cura
Lascia de' casi tuoi per ogni conto.
Su della mia parola t'assicura,
Più dal furfante non avrai affronto;
E alzando da sedere il fabrïano,
Lasciò Zambello colla zappa in mano.

18

E per la breve strada del canale
A Mantova di trotto incamminossi,
Inimico di Baldo capitale,
Cogli occhi come due cipolle grossi.
Freme co' denti a guisa di cignale
Cui dietro ha il cacciatore i cani mossi;
Per la città borbotta come un pazzo,
Ed ascende le scale di palazzo.

19

E quindi al podestà giunto davante,
Con validi argomenti e gran ragioni
Mostra che Baldo merta in quell' istante
Mandarsi da una forca spenzoloni.
E fa di sue nequizie tante e tante
Lungo sermon, citando i testimoni;
Dice in fin (perchè niente occulto vada)
Che suo padre non fu Berto Panada.

20

Ma che un certo Francese fuoruscito,
Di cui allor non si ricorda il nome,
Venne con una donna, a cui marito
Esser diceva (e lo sa il cielo come!),
Morta nel punto che il bel germe è uscito,
Che a ognun per tema fa drizzar le chiome;
Che a Zambel mangia il suo con tradimenti,
E col baston gli passa gli alimenti.

21

Il podestà, che conoscenza avea
Di Baldo, in quanto alla sua grande possa,
Cui dietro era la taglia, e ben sapea
Quanti sbirri mandò morti alla fossa,
Fe' adunar il Consiglio, onde sua idea
Porgesse ognun del come far si possa
Per trarlo con insidie entro la ragna,
E alla fin paghi il fio d' ogni magagna.

22

Dieci ore in adunanza ste' il senato,
E si udirono *hinc inde* i gran progetti;
Si raccolser le fave, ed approvato
Fu che tempo più a lungo non si aspetti,
Ma che venga ad un messo consegnato
Un foglio che il gaglioffo dolce alletti,
Soscritto da ciascuno senatore,
Il quale fu disteso in tal tenore:

23

»Al Paladino, a cui s' inchinan mute
»Tutte le genti, a Baldo unica speme
»Di Mantova il Senato invia salute,
»E chiede pace ed amistade insieme;
»E gli fa noto che di sua virtute
»Grande v' è d' uopo, e che il bisogno preme
»Che sian le sparse forze oggi ristrette
»Tutte concordi al comun ben dirette.

24

»Perchè dal Re di Napoli s' è inteso
»Che fra tre dì verran cento squadroni,
»E la città e il castello sarà preso,
»Messe a sacco le case, e noi prigioni,
»Quando il tutto non sia quinci difeso
»Dall' armi di guerrier valenti e buoni,
»Al comando di prode capitano
»Ch' oprì molto col senno e colla mano.

25

»Quindi il Consiglio per ciò sol raccolto
»A suon di tromba in questo giorno avemo,
»E ognun su Baldo ha il suo pensier rivolto,
»Siccome a duce e difensor supremo.
»Però speriam benignamente accolto
»Da te l' invito, e che con noi ti avremo.
»Ma perchè il tutto chetamente or vada,
»Vieni tu sol, niun altro di Cipada.»

26

Fu piegato quel foglio, ed impronteollo
Il podestà del pubblico suggello,
E da recarsi a Baldo consegnollo
Del palazzo al più giovine bidello,
Che, postosi il cornetto ad armacollo,
Ratto montò su d' un caval stornello,
E come venga di lontan paese
La via, spronando, di Cipada prese.

27

Ma ritrova nel cor qualche contrasto
Quanto s' inoltra più su quel cammino,
Perchè noto gli è Baldo, e par sul basto
Che mal fermo gli regga il chitarrino.
Gli sembra di tornar col capo guasto,
E Cardinale senza berrettino;
Pur oltre avanza, e non ben giunto ancora,
Ecco Baldo venir d'un bosco fuora.

28

E stanno i tre compagni ad esso accanto,
Cioè Falchetto, Cingaro e Fracasso,
Senz'armi, e seco portano soltanto
La spada, e vanno come andando a spasso.
Al messaggiero del senato intanto
La paura dal cor calava al basso;
E quanto più li rimirava in viso,
Dell'andar o tornar stava indeciso.

29

Ma pure di smontar deliberossi,
Chè mal fatto gli par più stare in forse.
Scese, e con un ginocchio a lui chinossi,
E il foglio posto sul cappel gli porse.
Mentre che questo a Baldo presentossi,
Cingaro a quel cavallo gli occhi torse,
E d'involarlo già studiava l'arte,
Allor che Baldo li chiamò in disparte.

30

E lesse che il senato lo destina
Duce supremo e difensor primajo.
Ma Cingaro ch'è volpe malandrina,
E ben di quelle avvezze a ogni pollajo,
Sospetta quivi un'arte sopraffina
Per trar la bestia sotto al macellajo;
E vôlto a quel corrier, il guarda fiso
Negli atti e in ogni movere del viso.

31

Poscia gli dice: Quai novelle porti,
O galantuom, dalla città? che fassi?
E l'altro a lui: Vi son timori forti,
E ognuno all' arme disponendo vassi,
Perchè assalto minaccia, e stragi e morti
Un grossissimo esercito a gran passi,
Dicon Tedesco, e a Castel Godio è giunto,
E il bombardano tutto in questo punto.

32

Or questa armata per la via di Trento
Giù sfila, e Montebaldo traversò.
Parte a nuoto si diè, parte col vento
Di Garda al lago, e vennero a Salò.
Chi sta sul lido, e chi sul bastimento,
E ognun si accampa come meglio può
In città, in monti, in valli, in ogni loco,
E a tutto ciò che incontrano dan fuoco.

33

Malerba che poteva opporsi presto
Colle sue spingardelle e colla spada,
E quelle navi fracassar, la testa
Tenne nel sacco mangiando la biada.
Sirmione credo niente men di questa
Che grattando la pancia ancor si vada;
Nè Voltella si mosse, o Desenzano,
E ste' Peschiera colle mani in mano.

34

Ogni città si fe' pigra qual bue:
Un sol paese opporsi ebbe ardimento,
Ma tosto si pentì, chè dalle sue
Mura si vider le faville al vento.
Ardea la rocca come zolfo, e fue
Zolfarino chiamato in quel momento,
E sempre Zolfarino chiamerassi:
Caprïana non fe' nemmen due passi.

35

Più accortamente Volta si portò,
Che udendo dir ch'era alemanna gente,
Trenta carra all'incontro le mandò
Cariche di vin puro ed eccellente;
Quindi trincando ognun si addormentò,
E sorse appena al terzo dì nascente.
Se Godio tal facea, non saria tutto
Foracchiato di palle e ormai distrutto.

36

Taci, Cingaro disse, o menzognero,
Forse la fraude tua chiara non splende?
Attento, o Baldo, e che tu vegga io spero
La tela che alla mosca il ragno tende.
Allor Fracasso: Della mosca è vero,
Ma per altro il moscon la tela fende,
Andiam insieme con armate mani,
S'altri son mosche, noi sarem tafani.

37

Falchetto insorse: A che di più si bada?
Volete voi la verità del fatto?
Io penso ben che alla città mi vada
Tutto a esplorar, e qua mi torni ratto.
E fra le gambe postasi la strada,
In quattro salti vi pervenne a un tratto,
E mille in vero vi trovò apparecchi
Di bombarde e cannoni nuovi e vecchi.

38

E vide gente d'ogn'intorno armata
Che a farsi sbudellar si disponea,
Perchè a Baldo il pretor l'avea giurata,
Ed allungare il collo gli volea.
Ma fu diversamente interpretata
Da Falchetto la cosa, e si credea
L'inimico veder nell'altro giorno,
E così raccontò nel suo ritorno.

39

Al quale annunzio ognun restò sospeso
Se andar s'avesse alla cittade o stare;
Ma nel punto d'onor Baldo fu preso,
E disse risoluto: Io voglio andare.
Il popol contro me sia tutto inteso,
Or con un malbigatto l'avrà a fare,
Io non lo temo un corno, e a mille a mille
Basto per tutti, aggiunse: e parve Achille.

40

Non ti affidar senza il fedel tuo stuolo
Alla città, diceano, o dolce amico;
Chi il supplicava col ginocchio al suolo,
E chi alle gambe gli faceva intrico.
Benchè in tutto benigno, in questo solo
Gli ha chiuso il ciel le orecchie e il core antico;
Sicchè grave l'eroe lor parla: Addio,
Ciascun si resti, voglio andar sol io.

41

Per non più tormentare il suo diletto,
Ognun rammaricato ritirosse:
Facea lagrime Cingaro e Falchetto,
Ma Fracasso di lor le fea più grosse.
Disciolto Baldo andò solo soletto,
Nè un mazzerotto pur seco portosse;
La spada sola dal gallon gli pende,
E troppo ardito il suo valor lo rende.

42

Tognazzo intanto in un canton secreto
Ponea in agguato un corpo di sbirraglia,
La quale assalti Baldo pel di dreto,
Com'usa sempre è a far questa canaglia.
Egli si fa lor capo, e audace e lieto
Agogna di mostrar quanto in ciò vaglia,
E il suo posto divisa a tutti quanti —
Tu qui, tu là, tu su, tu giù, tu avanti.

43

Non temete, gridava, io con voi sono,
  Io primo acciufferò quel babbuasso;
  Se del mio nome a voi non venne il suono,
  Son quel che fe' tremar più d'un gradasso;
  Nè poco mi stimaste utile e buono,
  Perchè di corpo ritondetto e grasso;
  Che appunto perchè son così formato,
  Balzo qua e là come pallon gonfiato.

44

Ma Baldo è già in palazzo, ove si stanno
  Cento notai scrivendo a tavolino.
  Qui un continuo rumor: vengono e vanno
  Gli uscier con carte, inchiostro e polverino.
  Là due procuratori a gara fanno
  Di scorticar quel pover contadino.
  Qua si stende un sequestro, là un mandato
  Sul calderotto d'un indebitato.

45

Chi divide le tasse di cattura,
  Chi dal cliente vuol la cioccolata,
  Chi cerca che due volte una scrittura
  Per error di memoria sia pagata.
  Un fa contratto, l'altro il falso giura,
  Come calzetta la moral tirata.
  Baldo senza badar segue il cammino,
  E volta a un corritojo qui vicino,

46

Che da un salone v'introduce a un altro
  Verso la residenza del pretore.
  Ah pur troppo talor l'essere scaltro
  Non basta per sfuggir l'insidiatore!
  Non è Baldo un capocchio, ma per altro
  Viene a cader in man del traditore;
  Chè quanto vide più cannoni e gente,
  Si credè capitano veramente.

47

Come avviene a leon che a mille a mille
Pecorili portò ruina e morte,
Se stanco chiuda al sonno le pupille,
E sia preda del can tanto men forte;
Così a Baldo successe. Le Sibille
E gli oracoli disser la sua sorte;
Ma nè Sibille, nè predir d'oracolo
Furono al nuovo Cesare d'ostacolo.

48

Egli appena al salon era arrivato,
Quando fuor d'un pilastro ove nascosto
Si stava un sbirro trattenendo il fiato,
Come Barba Tognazzo avea disposto,
Su la punta de' piè leggier levato
Dietro le spalle gli si fece accosto,
E agguantata la spada a pugno pieno,
Glie la strappò dal fianco in un baleno.

49

Quindi a fuga si diè veloce e destra,
Come colui che a queste fraudi è avvezzo;
Baldo dietro qual palla di balestra
Gli affibbiò un calcio alle due chiappe in mezzo,
Che fuor lo arrandellò d'una finestra,
Spezzando i vetri, e ste' per aria un pezzo;
Nè di su ritornar ebbe più speme,
Ma collo sbirro andò la spada insieme.

50

Esce allora il secondo, il qual pretende
Vendicare il compagno volatore,
E un rovescio di sciabla a Baldo stende,
Dal qual si tragge con un slancio fuore.
Baldo d'un pugno la pariglia rende,
Di cui al mondo mai non fu il maggiore,
Chè della testa fa tanta mitraglia,
E il cervel come neve gli sparpaglia.

51

Qui un bisbiglio, un tumulto ed un fracasso,
Perchè a un tratto all'assalto ognun si mette.
Qui al lupo omai si vuol chiudere il passo
Con alabarde, ronche e bajonette.
Altri al capo gli mira ed altri al basso,
Tentando d'afferrarlo alle calzette.
Chi grida: Dàgli, picchia, mena, ammazza;
Chi dice: Vivo lo vogliamo in piazza.

52

Ora vorrebbe Baldo meschinello
Cingaro avere, o il suo Fracasso accanto,
Che in mano non ha pure un bastoncello
Onde far di qualcuno il capo infranto.
Pur qua e là come gatto slancia snello,
E mena pugni in questo ed in quel canto;
Spuma bava dai labri, e tanto infuria,
Che torna nel salone della curia.

53

E de' procuratori e de' notari
Va sottosopra questo banco e quello;
Volano i protocolli e i calamari;
Chi perde la parrucca e chi il cappello.
Baldo a sorte saltando fra i sicari
Vide il mazzo del pubblico suggello,
Questo impugnò nella crudel tenzone
Qual fe' della mascella un dì Sansone.

54

E come del vitel fa il macellaro,
Tal di costoro strage Baldo fa.
Musa, che dài materia al bottegaro
Da involger le sardelle e il baccalà,
Dimmi chi fosse il primo ed il più chiaro
Fra tanti corpi che restaron là.
Fu il cuoco del pretor, ch' ivi in quel punto
Si ritrovò per sua disgrazia giunto.

55

Con un zampon di Modena venia,
 Che poco dianzi avea comprato in piazza.
 All' eroe caldo allor di fantasia
 Parve un guerriero con erculea mazza.
 Mentre smarrito e timido sen gia
 Una glie ne suonò che al suol stramazza.
 Pianse il pretor un così orribil guasto
 Di restarsi quel dì senza antipasto.

56

Fu poscia Bigolon sbirro tenente,
 Ch'era da prima campanar del duomo;
 Poi Brugnoletto sbirro similmente,
 Benchè nato figliuol d'un galantuomo,
 Scrittor di drammi buffi primamente
 Che stampati vendea sei soldi al tomo.
 Fu il primo dramma che umiliò alle dame:
 La Poesia in contrasto colla fame.

57

Ed altri ed altri, che a narrar la storia,
 E a dir come la fu, l'andò, la stette,
 Il tempo mancherebbe e la memoria;
 E due, e quattro, e cinque, e sei, e sette.
 Tognazzo, che volea la prima gloria,
 Al nascer del rumor di là si stette
 Dove la ritirata fe' bel bello
 Chiuso dentro l' armario d' un bidello.

58

E sol quando il tumulto fu lontano,
 Tornato Baldo nel primier salone,
 Fuor dell'armario se ne uscì pian piano
 Con un fetor che ammorba le persone;
 E postosi in cammin dall'altra mano
 Giù andò da una scaletta che al portone
 Dalla parte di dietro ne portava,
 Incensando ogni via per cui passava.

59

Ma il pericol di Baldo cresce intanto,
E il vogliono per forza prigioniero;
Concorrono gli armati d'ogni canto,
E vien l'attacco ognor più grosso e fiero.
Egli in un angol si ritira, e vanto
Porta ancora, e par orso vivo e vero
Atorniato dai can con occhi ardenti,
Che spalanchi gli artigli ed apra i denti.

60

Tra le ferali preci del breviario
Il Monaco disteso incontri morte;
La Suora mal dicendo in modo vario
A' suoi parenti e alla sua trista sorte;
Debbe l'eroe guerrier con gran divario
Formidabile altrui morir da forte;
Tal pensa Baldo, e orribile guerriero
Si fa intorno di morti un cimitero.

61

E se non era la fortuna ria
Nemica di virtù, scampava sano;
E fu che fra costor menò a una spia,
Ch'era di capo così duro e strano,
Che la testa del mazzo balzò via,
Ed il manico sol gli restò in mano:
A tal sciagura, che improvvisa venne,
Gelò quel grande, e morto allor si tenne.

62

Preser gli altri coraggio, e uno schiamazzo
S'alzò sì forte che parea l'inferno.
Chi gli diceva: Arrenditi, o t'ammazzo;
E chi: Non scamperai di qua in eterno.
Prendi, un altro gridava, or prendi il mazzo,
Chiama Fracasso e Cingaro, che dierno
Giuramento di fè, fuggì il drappello:
Ma Baldo per fuggir non è un uccello.

63

Pur con quel tronco come può combatte,
E di grande valor dà prove ancora:
Lo incocca infin d' un sbirro alle culatte
Con forza tal, che più non venne fuora.
Or sì che saltan quelle turbe matte,
E ognun s' avventa, senza por dimora,
Con sciabole, con spade e con coltelli,
Con spuntoni, con stanghe e matterelli.

64

Chi lo afferra in un braccio, e chi gli piglia
La man, chi per un piè lo tiene stretto;
Chi le chiome in più fogge gli arronciglia;
Chi a branche aperte gli si scaglia al petto;
Chi tira la cravatta, o la faldiglia;
Chi di dietro ai calzon taglia il laccetto;
Tutti sopra gli stanno, e in conclusione
Mezzo morto alla fine il fan prigione.

65

Forse ti maravigli, o mio lettore,
Che in mezzo a tanta strage e ad un marrosso
Niuno un fucile o una pistola fuore
Traesse contro a un animal sì grosso.
Questo fu per la moglie del pretore,
Che a un picciol scoppio si pisciava addosso;
E i gran fatti in que' tempi più discreti
A comodo avvenivan de' poeti.

66

Di ceppi e di catene caricato,
Postogli al collo il collaron più duro,
Sta in mezzo di cent' uomini guardato,
Fra gridi, e suon di trombe e di tamburo.
Ah se avessi il tuo Cingaro ascoltato,
Saresti, o meschinel, sciolto e sicuro!
Or sei qual pecorella timorosa
Sotto le mani di colui che tosa.

67

Quanto, o Mantova, se' tu mal accorta,
E quanto mostri aver vista non fina!
Il ben calpesti che Fortuna porta,
E la grazia che il Cielo a te destina.
A tal meta l'eroe t'avrebbe scorta,
A cui non giunse la virtù latina,
E ornata di regal serto la chioma
Ti sarian tributarie Atene e Roma.

68

Ma, ciò pur nulla ostante, assai vedrassi
Forte del Mincio la famosa Donna,
E a lei l'inferma Italia appoggerassi
Come a sua principal salda colonna;
E dall'assedio van torneran lassi
I popoli alla Senna e alla Garonna,
Al Danubio, al Sebeto, e all'altre rive,
S'ella ad accoglier non sarà proclive.

69

E s'io de' figli tuoi, che illustri sono
Al secol nostro, qui non fo memoria,
Chieggo, o Manto, da te grazia e perdono,
Chè discorde è il poter da tanta gloria;
Anzi per oggi dall'ingrato suono
Mi cesso, e lascio dir della tua storia
A qualch'altro cantor più degno e sodo,
E il roco colascione appendo al chiodo.

MACCHERONEA QUARTA.

Tumulti della città, e vanti della sbirraglia. Baldo è condotto al tribunale del pretore. Aringa di Tognazzo contro Baldo. Mente dei senatori, Parlata di Baldo. Il pretore fa chiuder Baldo nella più segreta prigione. Lamentazione di Baldo. Tognazzo torna in Cipada, e narra le seguite cose a Zambello. Furore di Fracasso trattenuto da Cingaro. Fracasso, Falchetto e Moschino partono per la Turchia. Tognazzo e Zambello vanno a Mantova dinanzi al podestà. Descrizione dell' andata e di questa udienza. Partito preso da Tognazzo in Cipada. Rissa fra Berta e Lena. Arte di Cingaro. Biasimi delle donne. Lodi delle donne. Stratagemma di Cingaro.

1

La città sottosopra andava intanto,
Fuggian le donnicciuole è le contesse,
Correa la gente in armi d'ogni canto
Senza saper che diavol si facesse.
Ma la sbirraglia davasi gran vanto,
Che Baldo se la fe' nelle braghesse,
Che gli ha fatto calar i fumi caldi,
Chè un sbirro sol val più di cento Baldi.

2

Se alle parole degli sbirri credi,
Son aquile, son draghi, son leoni;
Ma se messi alle strette poi li vedi,
Ti diventan conigli e civettoni;
O la lepre somigliano ne' piedi,
E scioglion colle gambe le questioni,
Saldo tenendo il gran precetto in core
Del prudente Caton: *Fuggi il rumore*,

3

Baldo di ferrei ceppi e di ritorte
Trasser dinanzi al podestà legato,
Che fra i giudici s'alza e grida forte:
Alla perfine pur ci sei cascato;
Ora, per Dio, non fuggirai la morte,
Giù dalle forche spenzolon gettato;
Io di più corde ti farò legare,
Che non è armato un bastimento in mare.

4

E vederti potrò col boja al dosso
Far brutti ceffi, e stralunar d' intorno
L' uno e l' altr'occhio sanguinoso e grosso,
E le stelle vedrai di mezzo giorno.
Benchè sia Baldo fortemente mosso,
E senta il petto come ardente forno,
Pure si tacque, ed inghiotti la bile,
Chè il tempo vuole che si cangi stile.

5

D' ogni intorno di sangue era grondante;
E rossa ai piedi si vedea una gora,
E par, se vuolsi credere al sembiante,
Che allora allora il meschinello mora.
Ma pur fra tanta gente circostante
Un sol non v' è che a ricercare fuora
Vada d'un chirurghetto o medicastro
Che rechi un po'd'unguento, o un qualch'empiastro.

6

Intanto un gran fetor giunge in palazzo,
E ognun si stringe il naso colle dita.
Questo puzzo è vanguardia di Tognazzo
Che ormai tutta la scala ha già salita.
Viene ed ammorba, e fa grande schiamazzo,
Che di Baldo veder la vuol finita;
Ma, benchè tutto incatenato sia,
Tognazzo paventando lo fuggia.

7

In fin con gravità d' uom d' alto affare
Si tragge in mezzo, e monta in una sedia,
E in tal tenore cominciò a parlare,
Che parve un dottoraccio da commedia:
Silenzio, o genti, e state ad ascoltare,
Che studierommi di non darvi inedia;
Io qui venni a parlar per ben di tutti,
Vedovi, maritati, e vecchi e putti.

8

O voi che state al tribunal sedenti,
E sete detti Padri di giustizia,
Permetterete ancor che fra le genti
Spiri codesto impasto di nequizia?
Sono i delitti suoi chiari e patenti,
Invan si cerca una peggior malizia;
Or dunque giusti decretate vui
Che si debba risolver di costui.

9

Mormorarono i Padri, e terminato
Volevano il suo giorno innanzi sera.
Chi diceva: Sia subito impiccato,
E 'l corpo appeso fuor della ringhiera.
Chi diceva: Sia vivo scorticato,
E fatta di sua pelle una bandiera
Da esporre ogni anno in questo dì alla strada
Ad esempio di quelli di Cipada.

10

Torvo Baldo li guata, e in viso arcigno,
Son questi, disse, di giustizia i voti?
Tal s'usa del poter? così benigno
L'animo vostro i sensi suoi fa noti?
Agnelli in volto e lupi in cor maligno
Dell' Evangelio voi siete devoti?
Che farà quindi il popolo sfrenato
Se questi son gli esempi del senato?

11

Voi delle mosche altrui fate elefanti,
E de' vostri elefanti mosche fate:
Ascoltate le accuse, ed ignoranti
Siccome porta il caso giudicate.
Quante sotto i pomposi neri ammanti,
Oh quante mai nefandità celate!
Il presidente al suon di tal campana,
Taci, gridò, figliuol d' una beffana.

12

Ch' io taccia? ripigliò; no ch' io da stolto
Cader non voglio nel comune errore,
E tacere del vero; e fin ch' ho sciolto
I scilinguagnol menerò rumore.
Il povero è per voi colpevol molto,
E il ricco, benchè reo, va senza errore;
Si vende la giustizia, e non v' è fede,
E ch' io taccia, per Dio? matto chi il crede.

13

Taci, aggiunge il pretor; ma ognor più saldo
Le sue forti ragioni egli esponea:
E chi può immaginar cosa mai Baldo
Contro i giudici allor di più dicea,
Se il podestà veggendolo sì caldo,
Prudentemente al fin non disponea
Di farlo trar dall' udïenza fuore,
Da accusato venuto accusatore.

14

E disse ad alta voce: Sia serrato
Dentro il fondo il più tetro d' una torre.
Qui ognun de' sbirri all' uno e all' altro lato
Senza farsi pregar più a lungo, corre.
In mezzo della turba è trasportato
In luogo tal che il sol pensier lo abborre,
Profondo e privo d' ogni luce affatto,
Nè vi si va, se non è guida il tatto.

15

Questa non è prigion, ma sepoltura,
Nè dentro vi si sta che in ginocchioni,
Umida, screpolata, e fan paura
I rospi che v' han nido ed i scorpioni.
Era letto al meschin la terra dura,
Aggravato di férri e collaroni.
In tale stato doloroso orrendo
Così sfogava il suo dolor piangendo:

16

O mie speranze un tempo, o mio conforto,
O dell' anima mia parte migliore,
Dolci compagni, oh in quai sciagure assorto
Il vostro Baldo geme, il vostro amore!
Fossi pur io nel gran conflitto morto
Piuttosto che giacermi in quest' orrore,
Di ferro tutto quanto circondato
Appunto come un fantolin fasciato.

17

Sol mi fosse una volta almen concesso,
Pria d' esalar quest' anima dal petto,
Un soave fra noi tenero amplesso,
O mio Fracasso, o Cingaro, o Falchetto.
Mi vedréi volontier dal boja oppresso,
Contento giacerei nel cataletto,
Morbida cuna mi sarebbe il fosso,
E lieve peso in fin la terra addosso.

18

Mentre così di pianto e di lamenti
Empiva Baldo que' recessi bui,
Stavansi ancora i consiglieri intenti
Al come liberarsi da costui;
E per aver più validi argomenti,
E far più indagin de' misfatti sui,
Qua si volle Zambello, e a fargl' invito
Il saccente Tognazzo fu spedito.

19

Quantunque nelle brache un po' pesante,
Calò le scale come un Paladino,
E col mettere un piede all' altro innante
Giunse alla villa ed arrestò il cammino,
E ritrovò Zambello faticante
Come un can nel mestier di contadino;
Gli raccontò di Baldo, e che il pretore
Voleva allor allor farlo un signore.

20

La Fama intanto rapida volava,
E narrando arrivata era a Cipada,
Che Baldo in fondo d'una torre stava,
E che sbirro non v'è senz'asta o spada.
Fracasso come un diavolo sbuffava,
E verso la città prendea la strada,
Che colla mazza sua di tanta possa
Far volea un mucchio di rottami e d'ossa.

21

Ma Cingaro più accorto lo trattiene,
Tirandol per la falda della vesta.
Qual domin, disse, in capo ora ti viene?
E non ti accorgi che pazzia sia questa?
Tu mentre credi fare a Baldo un bene,
In pericolo il poni della testa,
Che tagliata che sia, non val la mano,
Nè tutti i punti del miglior magnano.

22

Fa piuttosto a mio mo', prenditi a lato
Due forti che non san che sia paura,
Vanne al Turco (se vuolti rinegato,
Io so che il farlo non t'è cosa dura);
E colà un grosso esercito formato,
Verrai quindi di Mantova alle mura;
Intanto ogni arte io studierò di porre
Onde Baldo cavar fuor della torre.

23

Venga teco Falchetto, e il tuo Moschino
  Prenditi in barca, se non se' uno sciocco;
  Ei conosce ogni stella, e di Gherbino
  Ben distingue il soffiar e di Silocco:
  Si ride di Peloro e di Pachino,
  E di Scilla e Cariddi e Malamocco;
  Di bussola è maestro, e scrive Muzio,
  Che scende da Colombo e da Vespuzio.

24

Queste Cingaro disse ed altre cose,
  Sicchè Fracasso in fin si persuase,
  Benchè colle pupille rugiadose
  Irresoluto molto si rimase.
  Dunque con questi due per mar si pose,
  E Cingaro restò alle patrie case,
  Che per amor che a Baldo suo portava,
  La mogliera di lui ne consolava.

25

Ma già Tognazzo con Zambello a fianco
  Alla città, instruendol, s'incammina:
  Non ti far pel fratel tremante e bianco,
  Si prepara per lui la medicina.
  Entrando non grattarti, parla franco;
  In questa guisa il podestà s'inchina;
  Sta stretto nelle gambe, e dritto in vita;
  Non ti soffiar il naso con le dita.

26

Così parlando insieme ed inoltrando
  Quel pover baccellone e la sua scorta,
  Era verso il meriggio il Sole, quando
  Di San Giorgio arrivarono alla porta.
  Zambello i ponti levatoi mirando,
  Stupido resta e par persona morta,
  E in più stupore la città lo tiene,
  Chè questo è il primo dì che in essa viene.

27

Al cigolar de' ponti unitamente
Al rombo di campane che non scerne,
Immobil resta, tien le orecchie intente,
Spalanca della fronte le lanterne:
Ma più al mirar la spessa e nuova gente
Trema, e d'entrare non volea saperne:
Ma Tognazzo il tirò come un vitello
Contro del suo voler tratto al macello.

28

Entrato, guarda in quella parte e in questa,
E instupidito più sempre rimane;
Pare un ver girasole la sua testa
A tante maraviglie altere e strane.
Or fa tre o quattro passi, ed or si arresta,
Or inciampa in un palo, ora in un cane,
Si ferma a ogni carrozza, a ogni cavallo,
E s'incanta alle fibbie di metallo.

29

Gli alti palagi ammira e la struttura,
E crede ogni ringhiera sia un'orchestra;
Tante botteghe non credea in natura,
E faceva una bocca da minestra.
Ride ognun per le vie della figura,
E ridono le donne alla finestra:
Ma tirando lo va barba Tognazzo,
Che alla perfine giunsero in palazzo.

30

Dinanzi al podestà giunto che fue,
Ebbero tutti da crepar dal riso
Quella testa al veder che par d'un bue,
Siccome il naso, gli occhi e tutto il viso.
Parea nel resto delle membra sue
Un certo babbuïn ch'io vidi inciso
In una carta di geografia;
Nelle mani e ne' piè parea un'arpia.

31

Or sì che il meschinel smarrito resta,
Nè sa quel che si far, nè che si dire:
Parla alla guida sua: Che scena è questa?
E allora allora egli volea partire.
Gli fa spirto Tognazzo: Alza la testa,
Dice, e col podestà va a conferire:
Allor le braccia spalancò Zambello,
E strinse il podestà come fratello.

32

Si accrebbe il riso; Tognazzo repente
Lo tirò, e lo corresse d'indiscreto;
E, qual maestro, ei pria profondamente
Chinò la fronte ed inalzò il didreto:
Ma qui successe un brutto inconveniente,
Che nel chinarsi fe' sentire un peto,
Che seguíto fu poi da sei o sette,
Che volea trattener, ma non potette.

33

Se qui si alzasse il riso daddovero,
Sol chi vi fu presente ve lo dica;
Chi dallo sforzo diventava nero,
Chi fea la bocca delle orecchie amica.
Dicon che a molti si spezzò il brachiero,
E che ad altri scoppiasse la vescica;
Tanto più che a que' giorni in ogni loco,
A quel che sento, si ridea per poco.

34

Il podestà, che con iscandol vede
Farsi commedia delle serie cose,
Gridò: *Silenzio;* ed inoltrato il piede,
Prese Zambello, e al fianco suo lo pose.
Narra, dice, di Baldo in buona fede;
E in buona fede allor Zambello espose,
E incominciò il racconto ricercato,
Dal dir che la sua vacca avea figliato.

35

Ma si fece a parlar di Baldo ancora,
E contò al podestà ch' era in prigione,
Poi ch' ha una gatta ch' ave nome Mora,
E conchiuse che Baldo era un birbone.
Il podestà fu persuaso, e allora
Stese decreto, espresso in tal sermone:
Baldo nella prigione in vita stia,
Di tutto possessor Zambello sia.

36

Ottenuto Zambel ch' ebbe il decreto,
Tognazzo ordina un corpo di sbirraglia;
Ed uom di grandi imprese ed inquïeto
Vuol mostrar a Cipada quanto vaglia,
E porla a sacco, e inaspettato e cheto,
Or che Baldo non v' è, far rappresaglia;
E trovando chi opporsi abbia ardimento,
Ogni cosa atterrar dal fondamento.

37

E la prima fra tutte l' altre case
Che il saccomanno la si vide avere,
Di Cingaro la fu, che si rimase
Netta come il bacile d' un barbiere.
Cingaro il tollerar si persuase,
Che per Baldo di più non vuol temere,
Siccome a Berta ha il suo pensier diretto,
Senza marito e con due figli al petto:

38

La qual credendo che Zambello sia
La primaria cagione d' ogni male,
Entra colla sua moglie in frenesia,
Nè l' esser di sorella punto vale.
Move contesa, e ognor più calda e ria
Piglia un baston dal fuoco pel pedale;
Lena dal fianco staccasi la rocca,
La stoppa accende e per la prima scocca.

39

Gelasi a Berta il sangue in ogni vena,
Chè il fuoco per natura teme e abborre:
Ella si dà a fuggir; l'insegue Lena,
E quanto corre l'una, e l'altra corre.
Un dì godetti d'una simil scena
Colla mia gatta, a cui mi piacque porre
Una vescica alla coda legata
Con varj gran di fava abbrustolata.

40

Nè in casa sol, ma fuori per la strada
Corrono a furia quella donna e questa,
Sin che a un inciampo avvien che Berta cada
Colle gonne riverse in su la testa.
Lena la rocca, come fosse spada,
Dove scorge scoperto spinge presta;
E però scritto espressamente trovo
Che le avvampasse tutto il mondo-novo.

41

Alza Berta le grida e fa schiamazzo,
E accorrono le genti d'ogn'intorno;
Viene Cingaro pur, viene Tognazzo
Al più bello spettacol di quel giorno.
A chi scandalo diede, a chi sollazzo
Di Berta meschinella il brutto scorno.
Cingaro avverso le si finge, e ratto
La destra spiana, e di menar fa l'atto.

42

Ma lo trattien Tognazzo, e, Che fai? grida,
Contro una donna avvilirai la mano?
E sai pur quanto sia bestia mal fida,
Che là simile a lei si cerca in vano:
E sai che più malizia in donna annida,
Che non sotto le corna di Satano;
Oscura nubilosa alle vendette
Ira di donna il fulmine promette.

43

La donna è in tutto un animal cattivo,
E guai a quello che con lei s' impaccia:
Bugiarda e petulante punge al vivo,
Ora tigre, or coniglio, e ognor volpaccia;
Che se mostra talor viso giulivo,
Il cor sempre è discorde dalla faccia.
O mariti, alla fè di Maometto
Credete, non a lei che avete in letto.

44

Tu il vero parli, o venerando vecchio,
Cingaro disse; i vecchi son maestri.
Il Ciel vi dona a noi come uno specchio
In cui farsi i nipoti saggi e destri;
E qui fe' d'occhio a Berta: essa che orecchio
A tutti i segni avea buoni o sinestri,
Aperto lesse il cor del cavaliere,
Ch' era d' incapocchiare quel messere.

45

Alzata, disse con pietoso tuono:
Tognazzo mio, tu sei uomo valente,
E ognun che ascolta di tua bocca il suono,
La vera voce dell'Oracol sente;
Ma a questa volta chieggoti perdono,
Tengo fermo che scherzi certamente,
Chè delle donne non può dir sì male
Colui che in zucca vanta un po' di sale.

46

Misera quella casa dir si può
Che vigilante femmina non ha;
E se la donna all' uom dicesse *no*,
Dove saria l'umana società?
L'uom di parto i dolor non mai provò,
Ma si affibbia la giubba, e via sen va:
A lei restano i figli, e, quel ch'è più,
La cura di portarli su e giù.

47

Dee ricompor il letto, e alla pignatta
Vôlta la mente aver nel tempo stesso;
Tener l'occhio alle burle della gatta,
Qualche piattello far oltre del lesso;
Prestarsi pronta al fantolin che allatta,
E all'altro che dimanda il pan sì spesso;
Dee di galline e d'oche esser rettora,
E dal porco, o Tognazzo, andar talora.

48

Voi camicie e braghesse in cortesia
Come racconcereste? collo sputo?
Oh quante volte l'uomo mostreria
Ciò che va occulto, senza il nostro ajuto!
Chi libera la testa vi terria
Dall'incursion del popolo minuto?
E tu, morta Bertolda tua mogliera,
Più quel non sembri, ed hai mutata ciera.

49

Un profondo sospir sin dal calcagno
Trasse Tognazzo, e, Oh mia Bertolda! disse,
Dopo il tuo dipartir io sempre bagno
Di pianto gli occhi, sì il mio cor trafisse.
Se perdessi le vacche, io non mi lagno,
Nè il duol saria quanto per te m'afflisse
(Salvo Bonella). Il giorno di San Luca
Tolsi teco consenso; or giaci in buca.

50

Tolsi consenso il giorno di San Luca,
E mi sposai nel dì di San Martino.
Sono sei anni che ti giaci in buca,
E notai la giornata al taccuino.
Or mi convien che meschinel conduca
Vita digiuna più che Cappuccino.
Qui col pianto allargò la bocca un poco,
Che un'ostrica parea che s'apre al fuoco.

51

»Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo,
»Ohimè il leggiadro portamento altero!
Ohimè la mia Bertolda! a sì gagliardo
Affanno più trovar calma non spero.
Era grassa Bertolda più che un lardo,
Due begli occhi fissava, un bigio e un nero,
Avea un nasin bislungo e profilato,
Benchè un tantino in punta rampinato.

52

Si baciavano amici naso e mento;
E la bocca allargavasi nel riso;
Erano i suoi capei fili d'argento,
Che distesi cadean qua e là sul viso.
Un morbidetto sen come un ungento,
E un preterito avea piatto e diviso.
Ah! che la mia Bertolda ho ancor sul core:
»Che debbo far, che mi consigli, Amore?»

53

Taci; pianger mi fai per la tua sposa,
Cingaro disse in viso mesto affatto;
Tu un fior di spin godesti ed una rosa;
Ho ancor dinanzi agli occhi il suo ritratto;
E ben mi par maravigliosa cosa
Che dal dolore non diventi matto,
Che non ti strappi i crin, ti graffi il volto,
Nè facci altre pazzie peggiori molto.

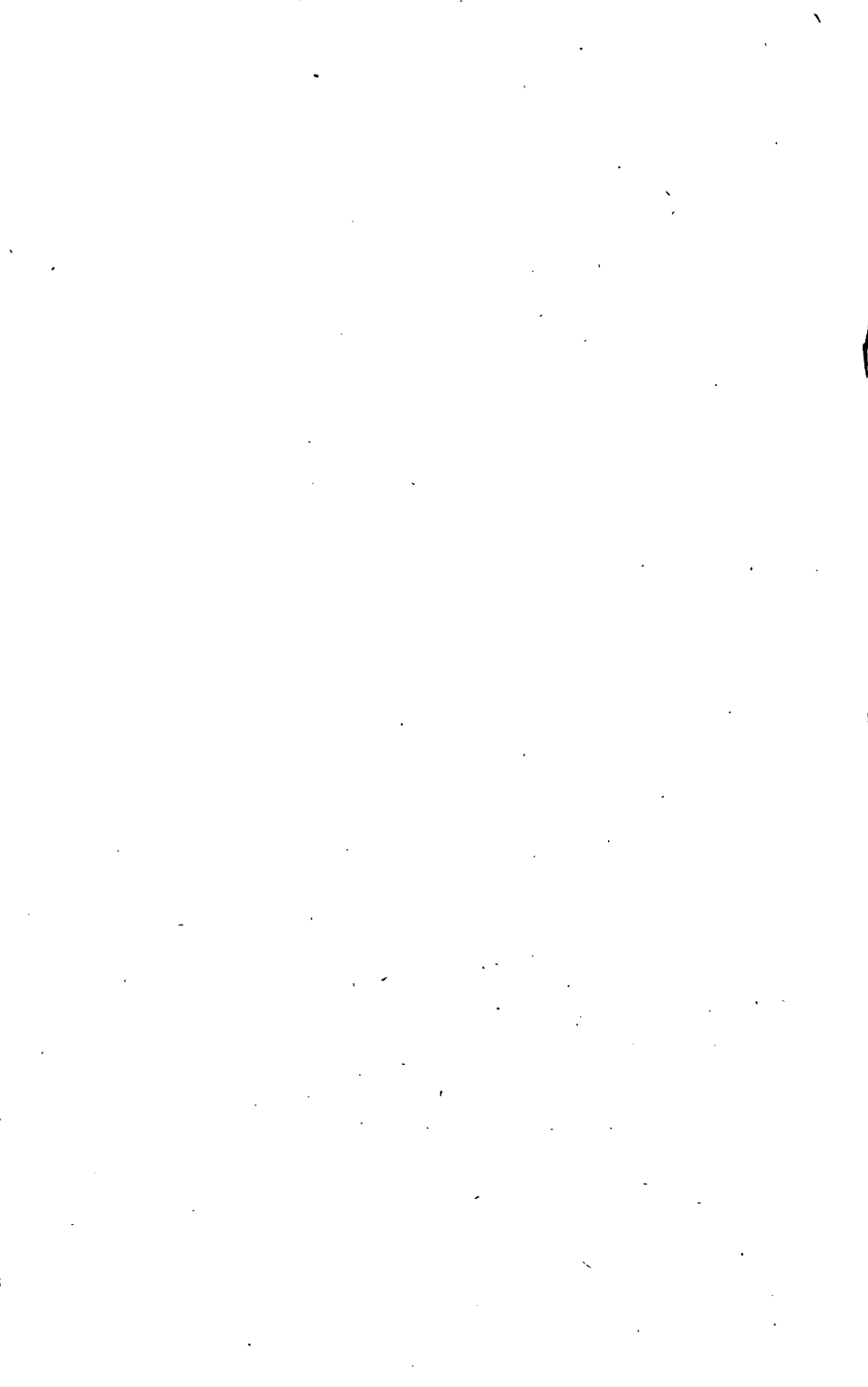
54

Ma fa cor; tu sai ben che occulto il Cielo
Opera in bene quanto all'uom par male,
E sai che dopo la stagion del gelo
Dispiega il dolce zeffiretto l'ale.
È ver che più non se' di primo pelo,
Ma neppur d'un'età cisposa e frale,
E in qualche incontro ancor, io ci scommetto
Che tu non porti invidia a un giovinetto.

55

Tognazzo qui rasserenossi alquanto,
E fe'all' ultimo dir bocchin di riso:
Cingaro a Berta diede segno intanto
Che questo è al suo partir tempo deciso.
Ella che tutto conoscea l'impianto,
Com'ebbe l'ordin, lo esegui preciso,
E via n'andò dogliosa pel marito,
E per quel che si sente di arrostito.

56

Solo, come in sua mente pria prefisse;
Cingaro con Tognazzo si restò,
Che con orecchie intente e luci fisse
Or stette ad ascoltare ed or parlò.
Quello che l'uno e l'altro allora disse,
In altro miglior punto vel dirò;
Or mi sento il cervello alquanto stracco:
Prendiamo intanto un poco di tabacco.

MACCHERONEA QUINTA.

Invettiva a certi vecchi sconsigliati. Cingaro si finge mezzano d' amore di Berta per Tognazzo. Tognazzo è innamorato di Berta. Pazzie di Tognazzo ed arti di Berta. Descrizione delle feste di Cipada e del ballo di Tognazzo. Zambello vuol darsi alla mercatura. Vendetta graziosa di Zambello a Berta. Bella invenzione di Cingaro per far mercante Zambello. Cingaro si manda avanti Zambello carico di un barile, e vanno a Mantova. Vendita ad uno speziale della novella mercanzia.

1

Di alcun de' nostri Padri l' alto senno
Qua venga, e segga e drizzi a me gli orecchi,
Benchè i miei anni non ancor mi denno
Annoverar fra il numero de' vecchi.
Di *alcun* diss' io, chè sol di alcun fo cenno,
E ben mel so che ve ne son parecchi
Che formano giudizj buoni e retti,
Nè prendono fagiuoli per confetti.

2

Parlo di que' che stimano che gli anni
Di per sè stessi infondan la scïenza,
Che il crin canuto ed i rugosi danni
Sien proprio del saper la quintessenza;
Che una zucca pelata non s' inganni,
E sputan tonda qualunque sentenza;
Sempre i giovani guardan con dispregio,
Ed ogni loro fatto è un sacrilegio.

3

Parlo di que'che portano il tupè,
Che son trent'anni che non s'usa più;
Che biasimano ognora quello ch'è,
E danno lode solo a quel che fu;
Che intavolan questioni su due piè,
E sostengon con ira a tu per tu
Che quanto al mondo era di buon finì,
Che gli uomin più non tornan di que' dì.

4

S'hanno i giovin talvolta impiego buono,
Non speri un sol di non andar schernito.
Se *verbi gratia* un po' proclivi sono
Per la moda a cangiar taglio al vestito,
Non si puote accordar loro il perdono,
Ma deon con riso esser dimostri a dito,
E soggiacere in modi singolari
Al rasojo di questi baccalari.

5

Sia che il sangue che torpe nelle vene
Li annoi scemando il natural calore,
O che invidia fra l'ugne se li tiene,
E rode loro irrequïeta il core;
A cui si aggiunge e a crescer forza viene,
Che il pria veduto sempre par migliore;
Comunque sia, son veri rompiteste,
Per non dir altre cose poco oneste.

6

Ma il più bel colpo mi si para innanti
Nel punto che d'amor fanno i saccenti,
E dan rovello ai giovinetti amanti,
E leggieri li chiamano e dementi,
Quand'essi stessi maceri e cascanti,
E rancidi e bavosi e puzzolenti,
Si fan suggetto di gran riso e giuoco,
Come vedrete un certo tal fra poco.

7

Cingaro che il suo Baldo ha ognor nel petto,
E vuol salvarlo a costo della vita,
Ogni arte pone, ogni opera in effetto
Che gli pare al suo fin la più spedita;
Fa l'amico a Tognazzo, e con dispetto
Dice che Baldo è un'anima accanita,
Ch'è un ladrone, una forca ed un furfante,
Degno di mille morti ad ogn'istante.

8

E un giorno che soletto ritrovollo,
Disse: Tognazzo mio, tengo un segreto
Che tel dovrei tacer, ma pur dirollo,
Veggendoti d'umor oggi faceto.
In verità mi sento un gruppo al collo,
Che ormai mi affoga se di più sto cheto;
Ma non vorrei per un casetto strano
Il titol guadagnarmi di ruffiano:

9

Sebbene di ruffian titol non merta
Un che mezzan si fa d'onesto amore;
Tanto più che la cosa è chiara e certa
Che Baldo presto in quel profondo more.
Tognazzo resta un pezzo a bocca aperta,
Poi dice a lui con palpitante core:
Parla, Cingaro mio, parla, t'ascolto;
Nè Cingaro si fece pregar molto.

10

Sappi, Tognazzo mio, che innamorata
È di te Berta nostra alla follia;
E se non fosse tanto delicata,
Disvelato il suo amor di già t'avria.
Ora per me ti manda l'ambasciata,
Ed un saluto ed il suo cor t'invia.
Rise Tognazzo, e disse: Io non son morto,
Ed è gran tempo che men sono accorto.

11

Cingaro proseguì: Fatta infelice
Tanto è per te, che sempre sclama: Io moro.
Più non mangia, non bee, sospiri elice,
Nè la notte dal sonno ha alcun ristoro.
Ognor si desta, e, O mio Tognazzo, dice,
Mio Tognazzin, mia vita, mio tesoro,
Mio cor, anima mia, mia dolce speme!
Ed altre cose tai che vanno insieme.

12

Ora sta ferma come rupe alpestra,
Tutta rapita in te suo caro oggetto:
Or colla manca mano e colla destra
Il cul si gratta e si percuote il petto.
Jer si volea gettar da una finestra,
Ma la trattenne l'alto parapetto.
Ora sola in disparte usa è di gire,
E là per te fa cose da non dire.

13

Mi son provato tante volte e tante
Di stornarla da questa fissazione,
Mille riflessi ho a lei schierati innante,
Ma ognor perduto ho il ranno ed il sapone;
Anzi ch'ogni mio dir fu somigliante
Al soffio che dà il cuoco nel carbone.
Sappi che una canzon canta frequente,
Di cui vo'dirti quel ch'ho appreso a mente.

14

»O mio bel ciccio, o dolce mio Tognazzo,
»Io per te impazzo — meschinella Berta.
»Gran piaga ho aperta — che mi dà strapazzo,
»Mio bel Tognazzo: — almen io fossi certa
»Dolente Berta — di ottener sollazzo
»Dal mio Tognazzo; — se ti par che il merta
»La fida Berta, — dammelo, o bel ciccio,
»Più dolce della torta e del pasticcio.

15

Tognazzo stava come un asinaccio
Che annasa in terra e mostra al cielo i denti.
Caduto è il tordo nell' ordito laccio,
Nè fia sì facil che disciorsi tenti.
Stringe Cingaro suo d' un caro abbraccio,
E gli usa non più usati complimenti;
Stira alquanto la gobba, il mento liscia,
E nelle brache dal piacer si piscia.

16

E dice più che mai ringalluzzito:
Va da Berta, va pur, mio Cingarino;
Dille che accetto l' amoroso invito,
Che felici sarem più da vicino;
Che mostra assai giudizio se un marito
Giovinaccio, ribaldo, malandrino
Pospone a me, benchè maturo alquanto,
Uom che d' affari e di gran senno ho il vanto.

17

Di Cipada il più ricco io forse sono,
Sette campi posseggo di terreno
A qualunque semenza acconcio e buono,
Con un prato che assai mi dà di fieno,
Di più una valle dove rauco suono
Non s' alza mai da paludoso seno
Di ranocchia importuna, e dove il caso
Non mai si dà d' una zanzara al naso.

18

Anzi ne traggo un suntuoso vino,
Che non ha invidia a quel della Romagna,
In cui sempre il villano e il cittadino
Pigliano monne, e vivesi in cuccagna.
Te ne vo' far sentir un ciotolino
Che via giù corre e il labbro appena bagna;
Tel promette Tognazzo, e tu ti accerta,
Quel dì che sposo la mia cara Berta.

19

Cingaro ruppe: Sta sicur, per Dio,
Che possibil non è che mi ubbriache.
Seguì Tognazzo il suo discorso: È mio
Quell' orto ancor di verze e pastinache;
Nè il miglior vi sarebbe, a parer mio,
Se non fossero i bruchi e le lumache;
Pure costantemente grossi e belli
Vi sono i citrïuoli e i ravanelli.

20

Ho in istalla tre vacche mie famose,
La Cerva, la Rossetta e la Bonella,
Ed una al toro jer si sottopose;
Sempre ho latte e ricotta tenerella.
La mia casa non è di fratte algose,
Coperta di sermenti e di cannella;
Tutta di pietre è fatta, ed ha sul tetto
Cento quaranta coppi: il conto è netto.

21

Non mi manca nessun degli utensili
Che bisognano al campo e alla cucina,
Due vomeri, sei marre e tre badili,
E la grande mannaja e la piccina.
Grosse trivelle e trivellin sottili,
Cavicchie, lime ed una sega fina,
E pignatte e scodelle, e al fuoco vedi
Serbasale, graticola e treppiedi.

22

Sono di agricoltura intelligente,
Tutti i quarti conosco della luna,
E a cosa giovi so quando è crescente,
Ed a che nel calar porti fortuna.
Senza lunario annunzio il Sol nascente,
Così in qual ora ciascun dì s' imbruna,
E a Cipada predissi mille volte
Or scarse, or ubertose le ricolte.

23

Io son Tognazzo, e sono di Cipada,
E Cipada produce alti talenti;
Nessun terren si dà come in Cipada,
E i coltori in Cipada son portenti,
Arano ben, ben potano in Cipada,
Sanno in Cipada ben curar gli armenti,
Far fosse, nettar stalle, ornar la strada:
Oh che talenti mai sono in Cipada!

24

Pur sempre il gran maestro fu Tognazzo;
A Tognazzo ricorre ogni persona,
Non si fa cosa mai senza Tognazzo,
Di Tognazzo dovunque il nome suona;
D' ogni cosa abbondante è sol Tognazzo,
Senza Tognazzo il tutto è alla carlona:
Ma a che mi perdo a far tanto schiamazzo?
Tu, Cingaro, sai ben chi sia Tognazzo.

25

Vola, mio caro, vola a Berta, e dille
Che d' un tenero amplesso abbrucio e anelo.
Recale i miei saluti a mille a mille
Più che le stelle d' un sereno cielo,
Più che in Comacchio non vi sono anguille,
Che non ha un Cappuccino in barba pelo,
Più dell' oncie che ruba il bottegajo,
Più dei polli da te tolti al pollajo.

26

Dille ch' è suo questo mio cor, forato
Quanto il crivel da crivellare il grano;
Che le dono me stesso, ogni mio stato,
Che le dedico tutto a piena mano.
E qui di nuovo Cingaro abbracciato,
Il bacia, e, Siimi ognor fido mezzano,
Gli dice, ed opra ogni consiglio ed arte:
Cingaro tutto gli promette, e parte.

27

Questi da Berta va, l' altro si resta,
E a farsi lindo ogni sua cura pone.
Mette acqua al fuoco, e la scomposta testa
Tutta lava col ranno e col sapone.
Cerca lisciarsi d' ogni ruga infesta,
E diruggina i denti col sabbione;
Si fa la barba col rasojo nuovo,
E si stropiccia colla chiara d' uovo.

28

Mille volte si guarda nello specchio,
E studia vezzi lusinghieri al viso,
E nel fiume talor, talor nel secchio
Un mover d' occhio prova, un bel sorriso.
Già non gli parve più d' essere vecchio,
Ma un Adon vago ed un gentil Narciso;
Tenta lo sdegnosetto, e ben si accerta
D' ordir lacci novelli al cor di Berta.

29

Rimescola la cassa sin dal fondo,
E sfoggia tutto di giubbon festivo;
Se pria pareva un animal immondo,
Or di Londra o Parigi par nativo,
Sol che il taglio non è molto secondo
Il tempo, nè il sartor certo è più vivo.
Tien tirate le brache, ed è peccato
Che il davanti è d' orina un po' macchiato.

30

Tien coltello al gallone, e fuor si vede
Il manico di corno istoriato;
Calze a vario color, e porta al piede
Scarpe di bianco cuojo ben lisciato.
Pon man spesso alla borsa, che si crede
A primo guardo quella in cui serbato
Si avvolge il battifuoco, e all' occasione
Fa vedere una pezza, o un francescone.

31

Cingaro intanto Berta ammaestrava,
Quantunque di per sè non poco istrutta.
Ella le vesti ruvide si cava,
Orna la faccia, a dir il ver, non brutta:
E la chioma che pria col caso errava,
In varie trecce e anella oggi è ridutta:
Mostra petto ondeggiante, e al collo appende
Un giojellone d' ôr che sale e scende.

32

Sorge quasi nel mezzo di Cipada
Un grand'olmo con larga piazza intorno;
Molta qui vien, purchè pioggia non cada,
Villica turba ogni festivo giorno,
Uomini e donne; e ognun geloso bada
E studia d'esser più che puote adorno:
Si saltà, e vi si fan danze giulive
Al suon d' una chitarra e di due pive.

33

Qua concorre Pasquin colla Bibiana,
E la Menghina vien col suo Mengone.
Chi a' suonator comanda una *furlana*,
Chi paga una *polacca* e chi un *trescone*.
Chi fa il salto del fiocco o della rana,
E v' è qualcun che piomba tombolone.
Chi fa quel del girarsi due o tre volte,
Chi quel delle ginocchia in su raccolte.

34

Venne con Berta qui Cingaro ancora;
Nè in villa è ballerin miglior di lui.
Ordina un *saltarello*, e tira fuora
Da una gran borsa un soldo e mezzo o dui;
Sceglie una villanotta che innamora
Col lieve dimenar de' fianchi sui:
Berta non entra in ballo, e resta fuore
Con que' che si rasciugano il sudore.

35

Chi ha visto venir fuor dallo stalletto,
D' aprile o maggio in un mattin sereno,
Tolto alla poppa turgido capretto,
O allor che giunge in un pratello ameno;
Chi ha visto in gioja un gatto giovinetto
Che fugge e torna e guizza in un baleno;
Chi ha visto un cavrïuol, non tema fallo
Se tal finge veder Cingaro in ballo.

36

Tognazzo a qui venir non tardò molto
Con l' una e l' altra man ferma sul fianco;
E come gli ridesse ancor sul volto
La rosa giovenil fra il giglio bianco,
Fa il gentile, il leggiadro, il disinvolto,
E nella turba s' intromette franco;
Conosce Berta alle fattezze certe,
E in faccia a lei si pianta a gambe aperte.

37

E vecchion babbuin fra tanto crocchio
Sua bella fiamma guarda e fa ghignetto;
Cingaro scorge tutto, e a lei fa d' occhio:
Ella in atto si sta vergognosetto;
Poi, com' arda inquïeta, a quel capocchio
Alza il guardo e sorride, e a lui nel petto
Caccia un diavolo, un fuoco, un tal vesuvio,
Che a spegnerlo saria poco il diluvio.

38

Era rosso talora come fuoco,
Talor veniva come neve bianco;
Impazïente non trovava loco,
Or posa sul piè destro, ora sul manco;
Si gratta il capo e dà un sospiro fioco,
Mena le spalle, e non ha pace unquanco,
E borbottando dice: O Berta cara,
Quanto sëi al mio cor dolce ed amara!

39

Di questa graziosa frenesia
Avea Cingaro a molti dato avviso;
Onde puoi figurarti quanto sia
Per ogni bocca il mal frenato riso:
Ma lo crede del loco un'allegria
Tognazzo alla sua stella intento e fiso;
Tanto più che seguia di simil tempre
La scaltra donna a berteggiarlo sempre.

40

Cingaro gode e finge non vedere,
E nel girar d'un ballo largo e tondo
Giunge a Tognazzo, e caso il fa parere
Di suono più festevole e giocondo,
E gli dice all'infretta: È tuo dovere
Berta invitar, tal s'usa in tutto il mondo,
Danzar vuol teco. — Pronto il vecchio matto
Alla sua bella s'indirizza a un tratto.

41

Le si presenta, e in aria di galante
Con tutta cerimonia le fa invito.
Ella si mostra ritrosetta innante
Chinando il capo, e sveglia più appetito,
Poi fa bocchino, ed al novello amante
Lenta stende una mano: ei fatto ardito
L'una e l'altra le stringe, e al ballo agogna,
E parve un orso al suon della zampogna.

42

Pur studia far veder arte maestra,
E danzar più che può modernamente
Or di Berta a sinistra ed or a destra,
E fa crepar di riso quella gente.
Ma Cingaro di mente accorta e destra
Corre a questo ed a quel rapidamente,
E li prega a frenarse, e dice: Questa
È la maniera di finir la festa.

43

Cinque eran qui di Cingaro diletti,
Schiavin, Sguerzo, Brunel, Franco, Brïosso,
Che tutti derisori i più perfetti
Eran la vera beffa in carne e in osso;
Nè so descriver con acconci detti
Quanta portavan mai malizia addosso.
Costor dritti piantati, e sodi sodi
Si fean sentir parlar in questi modi:

44

L'un dicea: Che ballar gentile e nuovo!
L'altro: La schiena è tutta leggiadria.
Questi: Col piè non romperebbe un uovo;
Quegli: Senza il giubbon che non faria?
Seguiva un altro: Sì, giusta la trovo,
E snello più, più a Berta piaceria.
Tognazzo sente, e porta la testa alta,
E più gagliardo il cul dimena e salta.

45

E credendo un Vangel ogni lor detto,
A rendersi più sciolto si dispone,
Sporge a Berta la manica ad oggetto
Che lo ajuti a spogliarsi del giubbone.
Cingaro corre, e con un coltelletto
Alle brache di lui taglia il cordone:
Resta il vecchio in camicia, in vago metro
Bagnata avanti e variopinta dietro.

46

Qui un susurro, un schiamazzo, un riso tale,
Ch'io credo che colà si rida ancora.
Riman Tognazzo un stupido stivale,
E come fiamma il viso suo colora;
E del rossor è causa principale
L'essere in faccia alla sua Bella allora.
Cerca il meschino d'ogni parte scampo,
Ma le braghesse ai piè gli son d'inciampo.

47

Pur, come fa il pulcin che ai piedi ha stoppa,
S' insegna di sortir da questo loco,
Fa due o tre passi e in un troncone intoppa,
Cade di piombo, e vien più bello il giuoco.
S' alza, i calzon tien stretti, e di galoppo
S' incammina, e dagli occhi getta fuoco:
Ma gli van dietro uomini a migliaja,
Vecchi e ragazzi che gli dan la baja.

48

Di Cingaro la fu questa una trama,
Onde porre Tognazzo giù di stima;
E ognuno in fatti vecchio stolto il chiama,
Che di Cipada era l' oracol prima.
Egli or può far le carte come brama,
Chè ogni altro intoppo un bagattin lo estima.
A Tognazzo tal uggia è in cor rimasa,
Che per tre mesi ste' serrato in casa.

49

Or veniamo a Zambel, che dopo ch' ebbe
D' intera eredità pieno possesso,
Pover balocco in tal baldoria crebbe,
Che niuno gli potea vivere appresso.
Baldo di là sortir più mai non debbe,
Diceva; a tambussarmi venga adesso;
O Lena, che ne di'? non siam signori?
Ma vogliam crescer in ricchezze e onori.

50

Mi vo' dar per la via del negoziante,
Or che di mezzi il ciel ci ha provveduti;
Quanti col trafficare in breve istante
Farsi ricconi non abbiam veduti?
Si compra qui, si vende più distante,
E si adopran raggiri e modi acuti.
Approva Lena e loda il bel pensiero,
E dice: Berta ha da crepar davvero.

51

Poi del baston gli conta, e tutto il fatto,
Vivendo unite, del pennecchio acceso.
Monta in bestia Zambello, e vuole a un tratto
Ben vendicarsi gravemente offeso.
L'altera donna si concorda affatto,
Ed hanno entrambi ogni pensiero inteso
A gran vendetta non più udita e presta,
Che sul punto trovaronla, e fu questa.

52

Tutte le notti su le dodici ore,
O poco più diciamo o poco meno,
Di Berta all' uscio senza far rumore
A scaricarsi vanno il ventre pieno:
Sicchè tolta dal letto, e sorta fuore,
O sia piovoso il cielo o sia sereno,
Berta al novello dì infallantemente
Trova limpido e fresco il bel presente.

53

Ma quel volpon di Cingaro comprende
Che quest' era faccenda di Zambello;
Quind' egli ogni mattina su la prende,
E tutta la pon dentro d'un tinello.
Berta si maraviglia, e non intende
Cosa a Cingaro salti nel cervello
Con questa sua conserva preziosa;
Ei segue, e la cagion le tiene ascosa.

54

Nè Berta, od altri mai potrà distorlo,
Ch' egli cessi per or dalla bell' opra.
Pieno il baril che fu sin quasi all' orlo,
Due boccali di mel v' infonde sopra,
E studia quanto puote in guisa porlo,
Che il soggetto licor ben ben ricopra:
In spalla se lo mette, e va con quello
In luoghi ove veder spera Zambello.

55

Nè infatti a ritrovarlo tardò molto,
E salutollo come caso fosse.
Zambello fa l' uom grave, e a lui rivolto
Diè segno appena, e per andarsi mosse.
Cingaro il ferma, e dice in lieto volto:
Gli amici più non riconosci? rosse
Fe' le guancie Zambello; qui lo scaltro
Il tiene a bada da un discorso all' altro.

56

Sin che il momento si credè venuto,
Tra le parole non indarno sparse,
Di supplicarlo d' un tantin d' ajuto,
Onde quel peso meglio accomodarse.
Zambello non gli fa di sè rifiuto,
Anzi il vedi sollecito prestarse,
E gliel solleva, posta la man sotto,
E dice: Cos'è questo barilotto?

57

Cingaro a lui: Questi i regali tuoi
Sono, Zambello mio, c' hai fatti a Berta,
Che assai t' è grata, e fra gli amici suoi
Chiaro del suo cognato ora si accerta.
Tu scaricavi in ogni notte, e noi
Qui dentro custodita e ben coperta
Serbavam la tua manna, e bel denaro
Farem dal dono prezioso e raro.

58

Resta un' oca Zambello ad ogni detto,
Che mai non si credea tal cosa al mondo;
Cingaro lo fa certo, e il zipoletto
Cava dal foro di quel vaso in fondo.
Annasa, dice; e scorgesi in effetto
La fontanella del fluore immondo.
Oibò! grida Zambello, e torce il naso,
Or son, Cingaro mio, ben persuaso.

59

È questo un ramo tal di mercatura,
Che non si può la meglio rinvenire,
Cingaro segue, e fede avrai sicura,
Se tu meco in città voglia venire.
Si rallegra Zambel dell'avventura
Di sì presto mercante divenire.
Andiam pur, dice, alla città di trotto;
L'altro a lui mette in spalla il barilotto.

60

E se lo manda innanzi caricato
In forma d'un facchin della dogana;
Ei segue e ride trattenendo il fiato,
E fra sè dice: Oh questa è pur marchiana.
Era sabbato, giorno di mercato,
Com'usa farsi in ogni settimana
In Mantova, e arrivarono costì
Un'ora, circa, avanti il mezzodì.

61

In piazza a dirittura s'avviaro
Fra i gallinacci, l'oche e le galline,
E dove avea schierate il pignattaro
Pignatte, pignattone e pignattine:
Frammezzo le trabacche del merciaro
Di cordelle ondeggianti e cordelline,
Con quell'imbroglio il povero Zambello
Urtava ora una cuffia, ora un cappello.

62

Gli tien Cingaro sempre l'occhio desto,
Che fra la moltitudin non si perda.
Giunto al primo spezial di nome Ernesto,
Perchè col lungo sbatter non si sperda
L'ingegnoso composto, entra ed a questo
Grida forte: Volete comprar *merda*....
D'Api v'aggiunge in tuon più basso e tale
Che non senta Zambel, ma lo speziale.

63

Comprende lo spezial che vuol dir *mele*,
E un bel cervello ed un burlon lo crede,
Chè *merda d' api* è titolo fedele,
E mele in fatti nel tinello vede.
V' immerge il dito, ma non sì che svele
La coperta magagna: assaggia, e fede
Gli fa il palato ch' esso è buono affatto,
Lo pesa in corpo, e stringono il contratto.

64

Gli contò sei ducati e alquante lire,
Salvo a un dipresso il peso di quel legno.
Volea vôtarlo lo spezial, ma a dire
Cingaro qui si fe': Tengo un impegno,
E a comprar al mercato debbo gire
Certe cosette, e fra non molto vegno.
Servitevi, o buon uom, gli dice Ernesto;
Cingaro va per non tornar sì presto.

65

Ma la mia Musa alquanto delicata
Mi chiama cantor sozzo, e tura il naso;
Ed io che non la voglio disgustata,
Di far pausa per or son persuaso.
Dimani, se sarà buona giornata,
Raccontarvi potrò qualch' altro caso.
Intanto chiudo qui la quinta scena:
Verrò con voi se m' invitate a cena.

MACCHERONEA SESTA.

Cingaro se ne va da Mantova. Zambello torna solo in Cipadà, e accumula materia di mercatura. Va alla città per venderla. Capita dinanzi alla bottega dello speziale gabbato da Cingaro. Lo speziale batte Zambello, e il fa carcerare. Lena vende tutto, e dà il denaro a Cingaro perchè tenti di far uscire Zambello. Cingaro va a Mantova, e colle solite arti libera Zambello dalla prigione. Lena manda Zambello a Mantova con una vacca da vendere. Nuovi stratagemmi di Cingaro. Ghetto e sinagoga degli Ebrei.

1

La giornata non sembrami cattiva,
E mi becca desio di nuovo canto,
Giacchè sì pronti in lieta comitiva
Vi veggo qui seduti in faccia e accanto.
La Musa, che jersera rifuggiva
All' odor tristo, e ne soffriva tanto,
Converrà che con sua buona licenza
Faccia ancor per un poco penitenza.

2

Perchè bisogna che a Zambello torni
Stupefatto all' eccesso e molto lieto,
Che, materia ammassando, in pochi giorni
Potrà peculio accumular discreto.
Cingaro all' erta sempre in que' contorni
Al primo che trovò vicol secreto
Pianta il babbaccio senza dir addio,
Alza le suole e se ne va con Dio.

3

Zambello si tornò solo al mercato;
E per la Lena sua comprò la fiera,
Una rocca, tre fusi, un cervellato,
Lupin, castagne, un uccellin di cera;
E quindi alla sua villa incamminato,
Errò la strada, e giunse a tarda sera;
Onde la moglie col frugon del forno
Gli diede gentilmente il buon ritorno.

4

Ei crollando le spalle come cane,
Partissi al suo novel traffico intento,
E da tutti i villani e le villane
Cerca materia onde cavarne argento.
Nè trascura già l'oggi pel dimane,
Ma paga e dona e fa calcar con stento;
Ed ei più spesso colle brache in mano
Calca e ricalca, e le più volte in vano.

5

Sin che pieno ricolmo un gran mastello
Di questo cotidian soave ammasso,
Sulle spalle sel toglie il buon Zambello,
E verso la città rivolge il passo.
Si maraviglia ognun, nè intende quello
Che di far si pretenda il babbuasso.
Par fornajo che al dosso abbia la corba:
Ovunque porta il pie' Zambello, ammorba.

6

Entra in città nell'ora del mercato,
E avanza in piazza per la via spedita,
E grida in tuon chiarissimo elevato:
Chi vuol merda, udïenza riverita;
Chi vuol merda? io la vendo a buon mercato,
E fresca e delicata e saporita:
Ve la vendo ad assaggio, o buone genti;
Chi vuol merda, qua venga immantinenti.

7

Or volge a questo canto ed ora a quello,
Ed alto strilla innanzi ad ogni porta.
Ma allo spezial lo guida il destin fello,
Cui Cingaro gabbò con arte accorta.
Appena udillo, che lasciò il pistello,
E la stanga abbrancò dietro alla porta;
Corre che appena fa sentir le suole,
E il complimenta senza far parole.

8

E *tippe* e *tappe* senza carità
Mena a dritto e a rovescio, e in giù e in su,
Sin che un tal colpo in quell'ordigno dà,
Che con gran scoppio fracassato fu.
La mostarda colar di qua di là
Tutta vedresti, e per la testa giù.
Siccome un sorcio il meschinel restò,
Che caduto nell' olio fuor scampò.

9

A quel nuovo spettacolo si bello
Il popol d' ogn' intorno accorre in frotta.
La marmaglia schiamazza, e un ravanello
V'è chi gli tira, e chi una mela cotta.
Questo forte rumor ode il bargello
Che sedea in guardia su una panca rotta,
Esce colla sbirraglia, e di quel fatto
Chiede alle genti e cerca conto esatto.

10

Qui sorse lo spezial: Questi, o Messere,
È un ladro, un truffatore, un marïuolo;
Vender merda pel mel è il suo mestiere,
Come a me fece, e non sarò già solo.
Zambel si scusa, e vorria far vedere
Cingaro astuto l' orditor del dolo:
Ma il bargel non ascolta altra ragione,
Di merda il vede, e il fa cacciar prigione.

11

Lettor, qui la memoria omai si perda
Della brutta parola che mal suona;
Sebben *merda* è di vera Crusca, e *merda*
Sta bene in bocca a ogni gentil persona;
E a Cingaro passiam, nè si disperda
Più inchiostro in una scusa bella e buona,
Che lunga troppo esser potria nojosa,
Chè si tratta di merda e non di rosa.

12

Quando a Cipada giunta fu la nuova
Che in Mantova prigion fatto è il mercante,
Cingaro mio non dorme, Lena trova,
E di sommo dolor mostra sembiante.
Fa che un pianto continuo giù gli piova,
Si dimena affannoso e singhiozzante,
E dice: Lena mia, la volta è questa
Che il povero Zambel lascia la testa.

13

Piange Lena infelice, ed il suo pianto
Colle gocce di Cingaro confonde:
Berta fra d'essi sopraggiunge intanto,
E al pianto lor col pianto suo risponde.
Per morto padre mai si pianse tanto,
Che terra o pietra non per anco asconde.
Questa musica a udir era uno spasso,
Cui Cingaro faceva il contrabbasso.

14

E Berta instrutta dal villano accorto,
Dicea in mezzo del pianto alla sorella:
Non sol Zambello da una forca morto,
Ma Baldo ancora penderà da quella.
Nè fia ch'unqua per noi si vegga sorto
Un uom di Dio che alla sventura fella
Rechi soccorso d'opra e di parole?
Che mai potremo noi due donnicciuole?

15

Colse Cingaro il punto: Io, disse, sono
Qui pronto colla lingua e colla mano;
Nè mi stimaste inutile e non buono,
O di cuor tanto duro ed inumano.
Quanto vi posso dar, tutto vi dono;
Ecco il mezzo più facile e più piano;
E mentre che quest' *ecco* fe' sentire,
Trasse fuor della tasca due o tre lire.

16

S'è ver che questa, aggiunse, sia la chiave
La qual apre qualunque serratura,
La molla che virtù di piegar have
Ogni tempra più solida e più dura,
Si ponga in opra: più il mio cor non pave
Con arma sì potente e sì sicura.
Tutto che abbiam si venda, o Berta, o Lena;
Vôta la cassa, e la scarsella piena.

17

Senza suonare non si fa la festa,
L'orbo non canta, il pallio non si corre:
Senza bezzi ragion scornata resta,
Coi bezzi il tutto alla ragion precorre.
A quel gradito suono ognun si presta,
Cui arpa o flauto non si può anteporre;
Onde ripeto la sentenza bella:
Vôta la cassa, e piena la scarsella.

18

Lena che sempre fu di buona fede,
E di malizia non aveva dramma,
Quelle belle parole ascolta e crede,
E a casa corre come lepre o damma.
Cedole escluse, cambiali e schede,
Tutto vende in contante a fuoco e fiamma,
E il pone dentro a picciolo paniere
Insiem con altro che si trova avere.

19

Al patrocinator nuovo lo porta;
Senza farsi pregar Cingaro il piglia;
Poi aggiunge discorsi e la conforta,
E dice amarla come sia sua figlia;
Che avrà Zambello per via dritta o torta;
Ma di non motivare la consiglia
Con anima vivente; e in questo dire,
Pon dentro quel panier le sue tre lire.

20

Poscia, chiamata Berta, ad ambedue
Nuove speranze aggiunge e dà coraggio,
E dice: Non mi abbiate amico piùe
Se non vi do d'amor novello saggio.
Se non sciorrò dalle catene sue
L'uno e l'altro marito, a me più il raggio
Non splenda di quel Sole; ed il sentiere
Prende, ciò detto, e porta via il paniere.

21

Giunge in città lì dopo terza, e ratto
Verso la spezieria sen va d'Ernesto,
E sembiante facendo d'uom distratto,
La via passeggia da quel lato a questo.
Lo spezial d'un cerotto che avea fatto
Affiggeva alla porta il manifesto:
Cingaro guarda quella scritta nera,
E mostra aperta a lui la faccia intera.

22

Lo riconobbe Ernesto, e, Affè di Dio,
Costui, disse, è del mele il venditore;
Poi, più certo, gli grida: Il denar mio
Dammi, ladron, furfante, truffatore.
Cingaro a lui: Che modo è il tuo? son io
Persona di concetto, un uom d'onore,
E, grazie al cielo, il mostrerò col fatto;
Un impostor tu sei, tu sei un matto.

23

E al popolo si volge ivi presente:
Udiste il mentecatto, il menzognero?
Dunque il pover Zambello è un innocente,
E geme fra catene prigioniero.
Or corro su in palazzo al presidente,
E voi mi siate testimon del vero:
Costui calunnia gli uomini d' onore,
E cerca compromettere il pretore.

24

Io sì che tacqui assai, ma stamattina
Dir ne vo' di costui delle stupende;
Scorze d' alberi pesta fra la china,
E con móra di spin la cassia vende.
Fa col mel la mostarda, e come fina
Di zucchero l' accerta a quel che spende;
La tassa addoppia, e falsa le bilance:
T' accorgerai ben tu se le son ciance.

25

Volge a palazzo frettoloso il piede,
Siccome risoluto e indispettito;
L' altro, che forse sporca aver si vede
La coscïenza, il segue intimorito.
O galantuom, gli dice; ed ei non cede:
Lo afferra per la falda del vestito;
Fa più Cingaro il fiero ed il costante;
Ernesto gli va dietro supplicante.

26

Ascoltate, o buon uomo, una parola;
Ma Cingaro fa orecchie da mercante:
Fatemi grazia, una parola sola;
E prega sì, che alfin ferma le piante.
Dice Ernesto: A che rauca far la gola
Lassù garrendo a un tribunale innante?
Non ch' io sia reo, ma per non far rumore
Parliam fra noi con pace e con amore.

27

Farò venir quell' uom, se lo volete,
Immantinente dalla carcer fuora;
E se bisogno di denaro avete,
Un par di scudi donerovvi ancora.
Cingaro qui: Certo scampato siete
Dal pericol d' andar oggi in malora:
Quel porge la cartina, ed ei l' ha stretta
Come il dottor che ricusando accetta.

28

Poi l' uno e l'altro per la strada usata
Alle prigion di passo incamminosse.
Cingaro si presenta alla ferrata,
Chiama Zambello, ed egli si riscosse;
E conosciuto ch'ebbe il camerata,
Col pianto agli occhi ratto a lui si mosse;
Vedi, Cingaro mio, disse, in che stato
Si trova il tuo Zambello sventurato.

29

Fa cor, Cingaro aggiunge, o mio Zambello,
Fa cor, ch' io son venuto in tua difesa;
Corro e spendo per te, ch' è un ver flagello;
Ma per l'amico non si guarda a spesa.
Questo è quell' uom che t' accusò al bargello,
E confessa la cosa mal intesa,
Ed è pronto a disdirsi del suo errore;
Tu, fatta la disdetta, verrai fuore.

30

Zambello allor: Ma chi la mercanzia
Del mio baril risarcirà perduta?
E Cingaro: La cura sarà mia
Per trenta some schietta mantenuta.
Sì detto, al Criminal prendon la via,
Dove parlò con arte così arguta,
Che Zambel fu disciolto a dirittura,
E pagò lo speziale la cattura.

31

Tornò a casa glorioso e trïonfante
Col suo Zambello e col denar di acquisto;
E Lena si restò senza contante,
E coll' albergo d' ogni ben sprovvisto;
Onde fra venti giorni, e forse innante,
Chè, grazie al cielo, non ve n'era un cristo,
Disse: Marito mio, convien pensare
Con mente seria al modo di campare.

32

N'ha la tua prigionia quasi spiantati,
Poco stabil ci resta e poca stalla,
Abbiam veduto ne' sei mesi andati
L'asino morto ed orba la cavalla.
Se qui ce ne staremo sfaccendati,
Presto sarem del tutto spogli, e dalla
Inedia moriremo e dalla fame;
Si tenti con quel poco di bestiame.

33

Avevano una vacca, dal cui latte
Traevano ogni dì qualche vantaggio,
Di cui parecchie empivano pignatte,
E si facea butirro e buon formaggio,
Giuncate, torte, ed altre così fatte
Cosette che vendea Lena con aggio;
Di nome la dicevano Chiarina;
Disse Lena a Zambel quella mattina.

34

Senza all' opra interpor momento alcuno,
Va colla tua Chiarina mansueta
Alla città cercando qualcheduno,
Che comprandola dia somma discreta.
Ma perchè tu non sai *l' uno* via *uno*,
Nè conosci il valor della moneta,
E non hai del contarla esperïenza,
Prendi caparra, e daglila a credenza;

35

Ch' io poi diman riscuoterò il denaro
Quando vo da Comare Catterina.
Prende il pungol Zambello, e buon vaccaro
Colla sua bestia avanti s'incammina;
Or batte, or punge, or le si mostra caro,
E grida ad or ad or: Va là, Chiarina —
Ma Cingaro tien gli occhi spalancati;
Sa tutto, e corre agli artifizj usati.

36

Colui che tardi arriva alloggia male,
Nè mangia l'uom poltron caldo l'arrosto.
Ei prendendo la breve del canale,
Lascia indietro Zambel molto discosto;
E sempre conservando passo eguale,
Pervenuto in città, va in Ghetto tosto,
Entra in negozio di Messer Aronne,
Ch' era una faccia d'atterrir le donne.

37

Avea tre doni: *gobbo, guercio* e *zoppo*:
»Grazie che a pochi il ciel largo destina»
De' Circoncisi non amico troppo:
Cingaro nol saluta e non l'inchina;
Chiede del magazzino, e senza intoppo
Traballando il Giudeo vi s' incammina.
Giungono dove intorno pendon spesse
Camiciuole, lunghi abiti e braghesse.

38

V'erano livornini e giustacori,
Sovratodos, nistiè, chirie, roclò,
Peches, coprimiserie a più colori,
Pampadur, verde drago, coclicò.
Cingaro, dato il pegno, trasse fuori
Un' unta pelandina: Questa io vo',
Disse; poscia una pezza gialla prese,
E sul cucuzzol del cappel la stese.

39

Va in piazza in questa foggia, e a ognun che il vede
Rassembra un *Mardochem* vero e reale:
Qui scorgendo Zambel che a lento piede
Vien colla vacca sua grassa e badiale,
Stravolge un occhio, zoppicando incede,
Le spalle incurva a Ser Aronne eguale:
Spesso pronunzia un qualche ebraico detto;
Par nato insomma ed allevato in Ghetto.

40

A lui si accosta, e, O galantuom, gli parla,
Per questa vacca tua quant' ho da spendere?
Zambel risponde: Per contanti darla
Non posso, e in altra guisa l' ho da vendere.
Alla mogliera mia convien pagarla;
Diman con lei ve la potete intendere,
Che di monete ha molta esperïenza,
Or basta che mi diate una credenza.

41

E mia, Cingaro disse; e insieme andaro
Da un venditor di masserizie usate,
E un'antica credenza ritrovaro,
Mobil d'un qualche cuciniere Frate.
Cingaro v'impiegò poco denaro,
E mi par che tre lire sieno state;
Di questa caricò quel poveretto,
Ed egli colla vacca tornò in Ghetto.

42

L'unta sua veste a Ser Aronne rende,
Pria tolta dal cappel la gialla insegna;
Quindi allo stesso Ebreo la vacca vende,
Com'era al fin del nono mese pregna;
E dieci belle doppie d'òr ne prende,
Chè d'accettar l'argento non si degna;
Appena ch'ebbe la moneta stretta,
Via se n'andò che parve una saetta.

43

E per la breve consueta strada
Al gravato Zambel va innanzi molto,
Che lieto se ne gia verso Cipada
Tutto grondante di sudore il volto:
Poi come lento a suo diporto vada,
Torna per l'altra via vêr lui rivolto,
E che lo incontri caso il fa sembrare;
Dice il primo Zambel: Buon dì, compare.

44

Guarda di mantener la tua parola;
Trenta some hai promesse, e sieno trenta.
Cingaro a lui: Di fè posso dar scuola,
E tolga il ciel che mai Cingaro menta.
Nè una prova d'amor ti diedi sola,
Molte ne avesti, e prima ancor che spenta
Vada la luce di questi occhi, spero
Darti altri pegni del mio amor sincero.

45

E cento e cento cose gli promette,
E intreccia di discorsi una catena.
E il povero Zambel sempre si stette
Con quella bagattella su la schiena.
Quando di forze si trovò alle strette,
E scoppiare sentivasi ogni vena,
Per carità, gli disse, io più non posso,
Cingaro mio, con quest'ordigno addosso.

46

Qui Cingaro benchè si prenda giuoco,
Pur in fine a pietà di lui si mosse,
E verso di Cipada a poco a poco,
Proseguendo il suo dire, incamminosse.
Giunse a casa Zambel grondante e fioco,
Sentendosi in conquasso tutte l'osse;
E giunse in punto che mettea la moglie,
Per fuori uscire, il piede in su le soglie.

47

La qual, vedendo quell' ignoto pondo
Posto sopra le spalle del consorte,
Chiese che fosse, ed, Oh poter del mondo!
Quando che il tutto seppe, gridò forte,
Perchè sotterra qui non mi sprofondo!
A chi moglie mi diè l' iniqua sorte!
Fra un bufolo e costui non v'è divario;
E si grattò a due mani il tafanario.

48

Poi a terra il cacciò senza fatica,
Chè più regger non puossi il meschinello;
Quindi sul petto e sovra la vescica
Gli fea qual nel mortajo fa il pistello.
Cingaro allor: Non fia che mai si dica,
Lena mia cara, un sì crudel flagello.
Per man la piglia e da lui la distacca,
E dice: Io spero rïaver la vacca.

49

È ver ch' è un babbuïno, un cucciolaccio,
Ma non è manco ver ch' è tuo marito.
Basta così. Levati su, pagliaccio,
E bada di non esser sì stordito:
Il crin componti, nettati quel braccio,
E discorriamo del miglior partito
Onde ricuperar ciò ch' è perduto,
Come spero, se il ciel mi porge ajuto.

50

O rïaver la vacca od il denaro
Spero dentro diman da quell' indegno.
Già mi figuro che saratti chiaro
Nome, cognome e della casa il segno.
No, disse; posso ben darti strachiaro
Della vacca qualunque contrassegno:
Due corna ha in fronte, e muover suol concordi
Le orecchie; ha coda ed ha i garetti lordi.

51

E Cingaro: Non cerco ora di questa;
So c' ha due corna, d'ogni dubbio fuore.
Dalla tua bocca bramo manifesta
Qualche notizia aver del compratore;
Ond' egli puntual risponde: In testa
Non ha colui le corna (salvo errore):
Ma è guercio e gobbo, e al camminar traballa,
E sul cappel porta una pezza gialla.

52

Ah corpo di Caifasso! ho inteso tutto,
Cingaro qui sclamò; tu verrai meco,
E si vedrà se da quel muso brutto
O la vacca o il denaro a voi ne reco.
Sorto infatti il mattin limpido e asciutto,
Cingaro parte, e va Zambello seco;
E giunti alla città per gire in Ghetto,
Cingaro pria si piglia un po' diletto.

53

Correre il fa per cento strade e cento,
Or la dritta pigliando ed or la manca.
Era pel Ghetto il lor pensiero intento,
E prende vêr Sant'Agata via franca;
Poi volge a San Lunardo, e in un momento
Passa e ospitale e chiesa, e non si stanca
Per que' vicoli, e a San Giovanni piega,
E tutto il muro delle Suore frega.

54

Trascorre San Francesco ed altre chiese,
E per Breda di mezzo va a San Marco:
La perdonanza qui Cingaro prese
In ginocchioni e con la schiena in arco.
Passa a San Sebastiano, e si raccese
Di santo amor; si ferma, e solo carco
Di tutte le Indulgenze si allontana,
E di là sen vien giù per Cantarana.

55

Gira tanto e rigira e indietro e innante,
Che non avea Zambel di asciutto un pelo.
Cingaro allora anch'egli un po' anelante
Si ristringe alla chiesa del Carmelo,
D'onde a retto cammin volge le piante
Verso il popol nemico del Vangelo;
E preso giuoco assai del poveretto,
Alla perfine lo introduce in Ghetto.

56

Guarda, disse, fra tante pezze gialle
Se colui vedi che comprò Chiarina.
Mira ai volti Zambello, ed alle spalle,
E se fra questi alcun zoppo cammina.
Così seguendo l'intrapreso calle
Cingaro piega alquanto alla mancina,
E alla porta di Aronne il piè ritarda;
Volge l'occhio Zambello, e questo guarda.

57

Eccolo, disse, e giuocherò un zecchino,
Che quegli è il comprator parabolano.
Cingaro corre a lui come un mastino,
E gli si avventa con armata mano.
Ah ladro *Mardochem! Coccanenino!*
Ah *Cacasangue!* ah *Fallagoi marrano!*
Or convien metter fuor, non v'è riparo,
O l'anima, o la vacca, od il danaro.

58

Così i Cristiani di gabbar tu godi,
Che a questo pover uom la fai su gli occhi,
E d'una pregna vacca con tue frodi
Una credenza in pagamento accocchi,
Che valutati insieme e legno e chiodi,
Non trovi onde compir trenta bajocchi?
Orsù scampo non resta, ingannatore;
O la vacca, o il denaro, o l'alma fuore.

59

E qui lo strinse un tantinel più forte,
Che il povero Giudeo morto si tenne;
Quindi proruppe in grida di tai sorte,
Che molto popol d'ogn'intorno venne.
Venivan per le lunghe e per le corte,
E ognun parea che avesse ai piè le penne.
Portò il caso che in tanta concorrenza
Vi fosse il venditor della credenza.

60

E giunse che l'Ebreo gridava: Sono
I detti tuoi dal vero assai discordi.
La vacca, o galantuom, (chieggo perdono)
Tu la vendesti a me, se ti ricordi.
In oro la pagai, e di quel buono,
E furon tante doppie; or tu mi mordi
A grande torto. Questo tuo compagno
Io mai nol vidi, e ben di te mi lagno.

61

Tu menti, o manigoldo, a lui Zambello
Disse, tu menti; e il mostro ad evidenza.
Guarda quest'uom qui giunto, appunto è quello
Da cui meco comprasti la credenza.
Egli può confermar tutto a pennello,
Se del pretore venga alla presenza.
Cingaro a quel si volge e a lui si appella,
E ne' precisi termini favella:

62

Tuo testimonio, o uom dabben, qui vaglia:
Chi da te la credenza ebbe a contante?
Questo forse non fu guercio canaglia?
Questo forse non fu gobbo furfante?
Questo forse non fu che tanto raglia,
Zoppo figlio d'un can, ladro, arrogante?
Perchè? quegli rispose; il nega forse?
Egli la prese, egli il denar mi porse.

63

Già l'antico proverbio lo assicura —
Dai segnati da Dio convien guardarsi —
Meglio parli, o buon uom, d'una scrittura,
Cingaro aggiunse; e a più rigor dee farsi
Se zoppo, o gobbo, in cui par che natura
Ponga tutti in fardello i vizj sparsi;
De' guerci poi, se trovi un buon fra cento,
Scrivi a bianco carbone il gran portento.

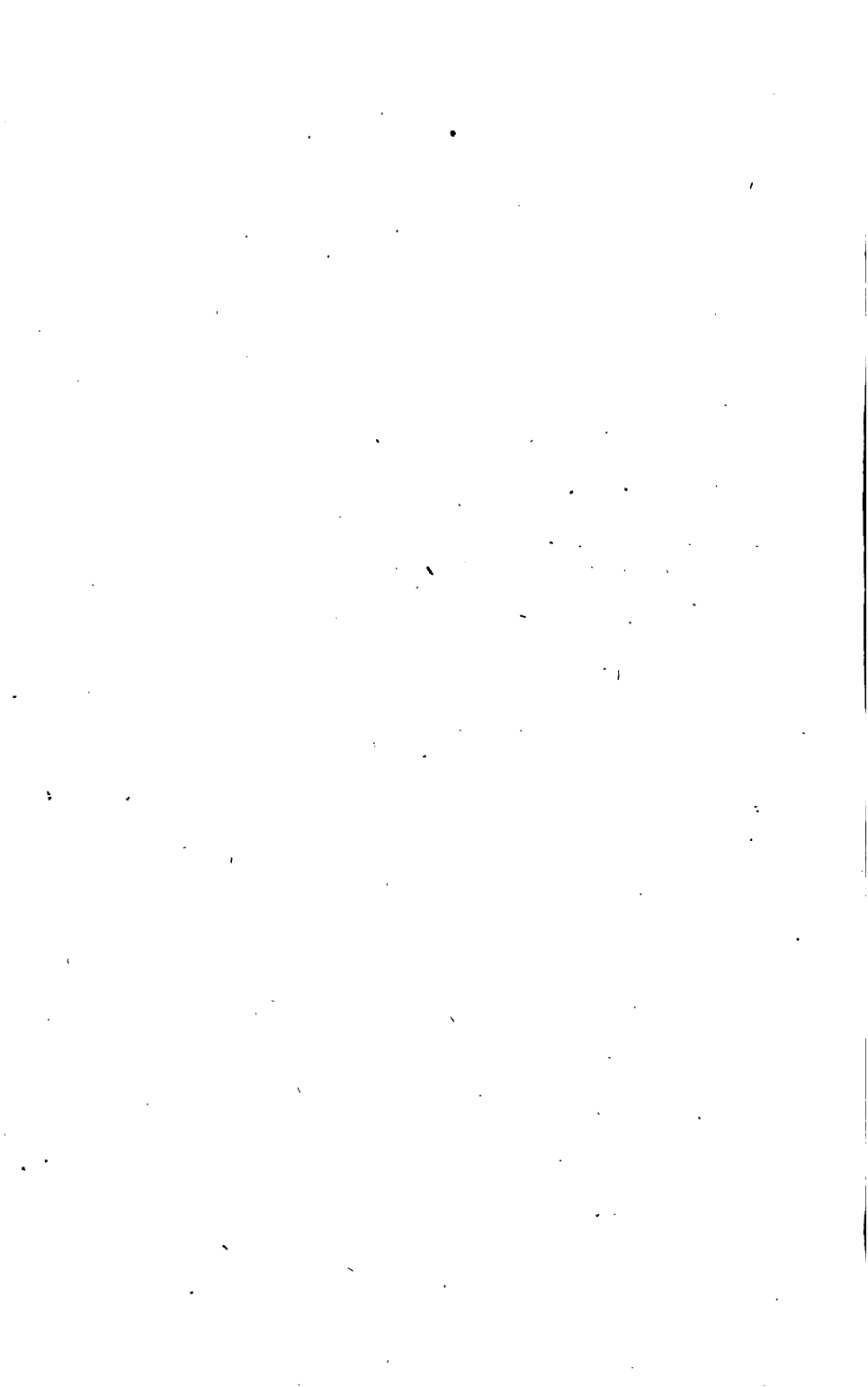
64

Aronne allor convoca e fa che sia
La Sinagoga tutta in unïone,
Abram, Isac, Giacob, Sadoc, Ozia,
Achim, Zorobabel e Salomone:
Boz, Zaram, Acaz, Azor, Malachia,
Abiud, Aminadab, Efron, Naassone.
Borbottano *an ah ay*, e *men he ey:*
Basta dir Sinagoga degli Ebrei.

65

Parea uno stormo d'anatre loquaci
Quando la pioggia annunziano vicina,
O largo stuol di grù che i lidi Traci
Lascian venendo a noi dalla marina.
Il sommo sacerdote e i suoi sagaci
Consigli vonno e la sua gran dottrina:
Vien la scrittura sottosopra volta;
Chi dimanda un parer, chi un altro ascolta.

66

Ma Cingaro è dottor sopra i' dottori,
E s'incaca de' sommi sacerdoti;
E tali oppon ragioni a que' clamori,
Che i lor macchinamenti manda vôti.
Aronne in fin la vacca mise fuori,
Che figliò allora. Cingaro coi noti
Artifizj la vacca diè a Zambello;
Ei per le sue fatiche ebbe il vitello.

MACCHERONEA SETTIMA.

Descrizione di Motella, e di un suo convento di certi Frati. Arte giocosa di due di questi per torre la vacca a Zambello. Zambello fa doglianze con Cingaro. Sopraggiunge Giacopino, uno de' cappellani di Cipada. Vanno tutti tre insieme al convento. Cingaro per via dichiara a Giacopino la sua smania di trarre Baldo dalla carcere. Gli dimanda la di lui cooperazione in un suo nuovo stratagemma. Descrizione del convento. Descrizione della corpacciata in refettorio della vacca di Zambello. Si fermano i tre ospiti a pernottare in convento. Ricreazioni dopo cena. Zambello piange la sua vacca, e Cingaro gli fa raccorre le ossa, e dentro a un sacco seppellirle. Epitaffio. Apostrofe alla morta vacca.

1

Poche miglia distante da Cipada,
Alla parte che mena all' occidente,
Era un'antica selva fuor di strada
Con un borghetto piccolo adjacente,
Che Motella nomossi, dove rada
Scorgeasi per le vie girar la gente,
Di dieci case, un forno ed una chiesa
Carica d' anni, e in ogni parte offesa.

2

Officiavano questa certi Frati,
Che pur qui numeroso avean convento,
Poco dopo del mille stanziati,
E credo fosse lì verso il trecento;
Nè ancora al murator furono dati
Tre soldi per alcun risarcimento.
Suonava il vespro, il mattutin, la messa
Una sola campana ch'era fessa.

3

Sonoro il campanel del refettorio
Era per altro quanto dir si possa;
E tal esser dovea per l'uditorio
D'una famigliá qua là sparsa e grossa.
Di qual Ordine fur, non è notorio,
S'ebber tonica o nera, o bigia, o rossa;
Nè per fatte ricerche s'è saputo
Sotto qual si vivessero instituto.

4

Non certo sotto quel di Benedetto,
Che a vita chiama solitaria e pura;
Non di Agostin, che alla sua Chiesa eletto
Come colonna ha Dio salda e sicura;
Non di Francesco, ad esser più perfetto
Raccolto in povertà negletta e dura:
Pure seguendo, ritrovo in Merlino
Che alla Regola stavan di Stupino.

5

Ma stessero a Stupin, a Cajo, a Tizio,
Basta per noi saper ch'erano Frati,
Che, detta messa e quel poco d'uffizio,
Non eran d'altra cura tormentati.
Quindi avean con un fresco frontespizio
Le burle e i scherzi sempre apparecchiati.
Quivi stando un sol giorno, io son d'avviso
Che crepato saria Giobbe dal riso.

6

Or due di questi Padri una giornata,
Poich'ebber visitata la cantina,
Facendo una più lunga passeggiata,
Giunser dove la selva in qua confina.
Quivi Zambello alla pastura usata
Trovaron colla vacca sua Chiarina.
Fra Polazzo pel primo l'osservò,
E disse a Frate Antocchio: Ferma un po';

7

Ferma, fratel compagno, e volgi l'occhio
A quella vacca che colà pastura:
Il suo guardiano ha cera di capocchio,
Nè il far bottino sembra cosa dura.
In refettorio sollazzevol crocchio
Farem stasera, e sarà mia la cura
Che sia la fatta preda cucinata
Qual vuol la cenobitica brigata.

8

Sorrise l'altro, e in buona conclusione
Nel bel progetto entrò franco e giocondo.
Polazzo si spogliò del tonacone,
E scoprì petto, schiena e mappamondo;
E così si restò col sol giubbone,
Da Frate ch'era, un animal immondo;
Un più acconcio agli aratri ed alle mole,
Che al ministero delle sacre Stole.

9

Fra Antocchio sempre secondando il giuoco,
Tutto fra il suo cappuccio in sè raccolto,
Si mise entro la selva, e cercò loco
Che più fosse di rami e fronde folto.
Polazzo nel cammin s'inoltrò un poco
Verso la vacca, ed a Zambel rivolto
Gli parla: Dove vai, villan castrone,
Menando questa *capra* in processione?

10

Gnaffe! sclamò Zambello, è capra questa?
Non vedi ch'è la vacca mia Chiarina? —
Un canchero ti pigli nella testa,
Questa è una capra chiara e genuina —
Zambel di nuovo: È vacca manifesta,
Le cispe agli occhi hai tu questa mattina:
Se ben la guardi dalla testa ai piedi,
Non già una capra, ma una vacca vedi.

11

Barba questa non ha, le corna porta
Alla fronte ben grosse e spalancate,
Lunga ha la coda con cui si conforta
Via parando le mosche nell' estate.
Or vedi una frittata ora una tòrta,
Se guardi a terra dietro alle pedate;
E quando grida, se vi badi tu,
All'orecchi ti udrai non *be*, ma *bu*. —

12

Veggo due corna con quest' occhi miei,
Due orecchie veggo e tocco con la mano,
Disse Polazzo, e a me mentir non dei
Che la barba le hai rasa tu, villano.
La coda poi con cinque punti o sei
Glie l'attaccasti come fa il magnano.
Ha il petto avanti, ha il culo indietro, è prona,
Dunque questa è una capra bella e buona. —

13

Io nulla so di barba, ed il barbiere,
Zambel soggiunse a lui, non ho mai fatto;
Di mungerla soltanto è mio mestiere,
E al pascolo guidarla tratto tratto.
Ch'è sua la coda, ognun lo può vedere,
E di dar punti sono ignaro affatto;
E se fosse una *capra bella e buona*,
Sfilerebbe di dietro la corona.

14

Qui Polazzo gridò: Villan testardo,
In compromesso teco mi vuoi mettere.
Questa è una capra quanto più la guardo,
Questa è una capra; e se tu vuoi scommettere,
La causa noi con ogni buon riguardo
Farem decider da chi sa di lettere.
La bestia tu, quattro ducati io giuoco,
E si vedrà per chi ragione ha loco. —

15

O questa è vacca, o ch' io non son Zambello.
Fuori i quattro ducati, io son contento —
Polazzo trasse allor dallo scarsello
Quattro ducati limpidi d'argento;
Poi di naso a un soffiar sonoro e bello
Diede il segno ad Antocchio, e in quel momento
Uscì dal bosco colle man sul petto
Tutto santo e devoto nell'aspetto.

16

O Padre reverendo, in un buon punto
Il Ciel vi manda qui per suo favore;
Di una gran questïon si tratta, e giunto
Vi vogliam nostro giudice e dottore.
Uno spinoso ed intricato assunto
Al vostro gran saper, al vostro onore
Or si commette; saggio decidete:
È *capra* o *vacca* questa che vedete?

17

Per ogni parte rimirolla il Frate,
Poi disse: Questa è *capra*, e chi nol vede?
E mi sorprende come mai teniate
Siffatta lite lungamente in piede.
Restò Zambello a luci spalancate
Come l'allocco quando il Sol sen riede.
Polazzo intanto senza far parole
Pigliò la vacca, e portò via le suole.

18

Così quel pover bambolon schernito
Verso casa piangente sen venia,
Quando ad un miglio non ancor compito
Giunge Cingaro a caso in quella via.
A lui Zambel dal suo dolor ferito,
Meglio, disse, trattar ti convenia
Allor che dall' Ebreo tu a me dicesti
Darmi la *vacca* ed una *capra* désti.

19

Cingaro a lui: Ti resi la tua vacca;
E di qual capra parli, nulla intendo.
Rispose l'altro: Non è vero un'acca,
L'han vinta capra, e contro te mi accendo.
Feci scommessa, e ogni ragion fu fiacca;
E un santo Padre molto reverendo
Di grande autorità, di grande fede,
Udì la causa, e la sentenza diede.

20

Ahimè meschino! ahimè! della mia Lena
Temo le grida e la pesante mano,
E l'odor del baston pronto alla schiena
Lo sento un mezzo miglio ancor lontano.
Oh che flagel! che sanguinosa scena!
Di vivere più oltre io spero in vano.
Sola cagion le fraudi tue son state,
Siccome lo decise il santo Frate.

21

Cingaro ch'è un volpon sopra i volponi,
E a un intero convento daria scuola,
Capì la trama, e disse: Mi canzoni?
O credi tu d'un Frate alla parola?
Sono, è vero, i cappucci santi e buoni
Quando han pianeta, o portano la stola;
Ma dalla sagrestia scostando il piede,
Miser colui che ad un cappuccio crede!

22

E qui sfilò una lunga diceria,
Sclamando de' cappucci mille cose;
Della lor quantità sfogossi pria,
Ed i varj color ridendo espose:
Che più un spazzacammin non vi saria,
Ch'entro al cappuccio il Ciabattin s'ascose;
E cent'altre storiette belle e brutte,
Che nel Merlin le troverete tutte.

23

Mentre Zambello a bocca aperta ascolta
Cingaro maldicente e scostumato,
Giunse don Giacopino a quella volta,
Uno de' cappellani del Curato,
Di nullo studio e d' ignoranza molta,
E sol di strane bizzarrie dotato.
Ancor s' ignora ove i natali trasse,
E chi fosse il buon uom che l' ordinasse.

24

Sin che alle scuole andò, l'Abbicidario
In anni dieci egl' imparò così:
A, squadro al marangon molto ordinario,
E l' asin pronunciarlo ognor s' udì.
Se tu andrai galeotto, niun divario
Vedrai fra le manette e questo *B*.
Forma il manico il *C* del calderotto,
E al pronunciarlo il porco vien di trotto.

25

E per qui farvi la leggenda corta,
Tutte l' altre imparò per questa via.
L è la falce che la Morte porta,
H la forca che per te faria.
Il *G* perchè era balbo, ci rapporta
Merlin che in niuna guisa il proferia,
Sicchè all' altar non mai cantar poteo
Gloria, e dicea: *Loria in excelsis Deo*.

26

La sua messa il Signor glie la perdoni,
Chè in tre salti venia all' *Itemisseste*;
Onde il sospese il vescovo milioni
Di volte, e gli applicò pene funeste.
Di nitidezza poi se mi ragioni,
Mostrar potessi la sua lunga veste,
E i purificatorj e i corporali!
Cose effettivamente originali.

27

Questo è quel prete che avea spesso in uso
Senza brache d'andar nei dì del caldo,
E il cherico nel camice laggiuso
La veste gli appuntò d'un ago saldo,
Che spogliandosi poi tirolla suso,
E fe' veder lo scudo di Rinaldo.
Questo è il prete cui tennero il breviario
Inchiodato tre mesi nell'armario.

28

Cingaro, come amico e confidente,
Tutto lieto si volse lui veggendo,
E, come ognor solea, scherzosamente,
Dove, disse, si trotta, o Reverendo?
Dove si va sì frettolosamente?
La folaga a stanar?... intendo, intendo.
Il prete a lui: Passò quel tempo, Enea;
Lo schioppo falla, e la stagione è rea.

29

Vado a Motella: i Frati m'invitaro
Con loro questa sera a far convito.
Tu sai che in compagnia mangiò un somaro
Quel cappuccin che non avea appetito.
Cos' han, Cingaro a lui, cos' han di raro
Che del palato stuzzichi il prurito?
M' ha detto or Fra Polazzo che stasera,
Rispose l'altro, hanno una vacca intera.

30

Un canchero! Zambello allor sclamò;
Ho capito, la capra è questa qui,
Che un'altra volta vacca diventò
Quando dalle mie mani fuori uscì.
Poi fe' una bocca che parea quest' *O*,
Tanto larga e rotonda allor l'aprì:
Ma Cingaro a parlare saltò su:
No, non si può negar, sei furbo tu.

31

Poi disse al prete: Andiam da questi Frati
Tutti tre il refettorio ad onorare;
O che là cenerem fra gl'invitati,
O che la vacca ci dovran ridare:
E così per la strada incamminati,
Cingaro fe'Zambello innanzi andare.
Con Giacopino ei si restò in distanza
A conferir d'affari d'importanza.

32

Mio Giacopino, io sempre volgo in mente
Di Baldo nostro la crudel sventura,
E al carcere vorrei e all'imminente
Morte sottrarlo vergognosa e dura;
Ma ancor trovar non so lo espedïente,
E l'arte la più valida e sicura;
Ma spero, se son Cingaro ed amico,
Disintricare l'intricato intrico.

33

Ma pure in mezzo a sì grave pensiero
Col mio Zambello mi trastullo spesso,
E col proverbio posso dir sincero,
Che il metto come voglio a rosto o a lesso.
Anzi un nuovo giuochetto, a dirti il vero,
Nel cervello mi brullica anche adesso;
Ma ho d'uopo, prete mio, della tua aita
Perchè l'opera sia ben eseguita.

34

Io piglierò un budello di castrato,
E lo farò di caldo sangue pieno,
Così di Berta lo porrò locato
Sotto del lino che le copre il seno.
Tu giurerai al popolo adunato
Che sol le usate cose ivi entro sieno;
Poi torrò un coltellacio rugginoso,
Che pe' molt'anni sia qua là corroso.

35

Questo il dirò il coltel che scorticaro
I Romagnoli San Bartolomeo.
Dello scherzo che a te svelerò chiaro,
Quando che sia, partecipe far deo
Berta e Brïosso ancor. Così n'andaro
Conferendo fra lor fin che si feo
Ai lor occhi Motella, e in compagnia
Allora tutti tre si uniro in via.

36

Per l'ampia porta da nïun guardata
Entrano nel convento di Stupino.
Quivi un odor di orina infradiciata
Che consola inoltrando in quel camino.
Qui la chiostra in cent'anni non scopata,
Paglie e festuche come ostel bovino,
E ragni e tele, e ai muri in tutti i lati
Ostriche e farfalloni intabaccati.

37

È questo quel convento ove Michele
Trovò Discordia del Silenzio in vece,
Come Ser Lodovico a noi fedele
La storia espon nel canto quattro e diece.
E sol trovollo scritto in muri e tele,
Onde l'Angelo attonito si fece;
E cercando Pietà, trovò la dira
Fraude, la Gola, l'Avarizia e l'Ira.

38

Ma rammenta, o lettor, ciò che leggesti
Più in alto nella terza e quarta stanza;
Idest, che certi Frati erano questi
Di nessuno instituto ed osservanza;
Chè altrimenti Merlino sentiresti
Con più pregio parlarne e più creanza,
Ch'era Frate egli pur, e niente losco,
E conosceva più ch'io non conosco.

39

Gli erranti cavalier, senza badare,
In refettorio andaron drittamente,
Dove i Frati trovarono a mangiare
La cotta vacca saporitamente.
Convien dir che a que' giorni il cucinare
Foss' opera di tempo o poco o niente.
Quello che trovo scritto io vi rivelo,
Nè da Merlin vo' discordare un pelo.

40

Venti o trenta cappucci intenti stanno
Chi ad addentar la spalla e che il groppone;
Altri all' intera testa il guasto danno;
Chi divora le coste e chi il polmone;
Chi dispolpa la coscia, e tutti fanno
Del trombettier le gote a un sol boccone;
E chi sbrana e chi squarta in vario modo,
E chi soffia nel piatto e sorbe il brodo.

41

Vi venne visto mai per accidente
Un stuol di gatti ad una trippa intorno?
Fate conto che nulla differente
Della vacca il destin fosse quel giorno.
Si avanzarono gli ospiti e repente
A favorire anch' essi si posorno
Ad un de' tavoloni apparecchiati
Nel modo stesso che sedeano i Frati.

42

A prender primo il buon boccon nel piatto
Cingaro fu, perchè temea del prete:
Al povero Zambello mentecatto
Da divertirsi a provocar la sete
Diede una zampa discarnata affatto
Che farebbe l' impronta alle monete.
Ogni altro prese quel che più gli piacque;
E finchè si mangiò, ciascun si tacque.

43

Solo un crepito, un scroscio, un cricchiolare,
Un batter di ganascie a più non posso.
Il cappellano Giacopin mangiare
Vuol pingue polpa, e maledice l'osso.
Si rallenta il brachier per non crepare;
Tanto di ventre si fa gonfio e grosso!
Unto tutto e bisunto naso e barba
In quella faccia che parea di Jarba.

44

Venne a fine la vacca, e non la fame,
E si sarian spolpato ancora il toro:
A disbramar le appetitose brame
Altro vi vuole in questo concistoro!
Potrebber di buon stomaco il corame
Comodamente digerir costoro.
Si sa per tradizione che il prïore
Era quel che facevasi più onore.

45

Quando che l'*ambigù* fu terminato
Si venne a un poco di ricreazione;
Fu un giuochetto di carte intavolato,
Dove il prete con Cingaro fe' unione,
E misero in comun mezzo ducato;
E per dirvela in stretta conclusione,
O diritto o mancin che andasse il fatto,
Sempre ad uno de i due colava il piatto.

46

Qui sospettato, oppur scoperto inganno,
Nella conversazion si muta giuoco.
Questi a un predicator la scimmia fanno,
Che si dibatte e strilla, e ne sa poco;
Altri la berta a quel corista danno
Perchè intuona nel naso e canta roco;
O a quello che all' altar legge al *Lavabo*
Schietto, tutto devoto, *et circumdabo*.

47

La notte nel convento la passaro
E Cingaro e Zambello e Giacopino;
E quando a ritornar si prepararo,
Levato che fu il Sole del mattino,
Piangea Zambel, cui era molto amaro
Senza la vacca sua porsi in cammino,
E con Cingaro fea molto schiamazzo
Dell'inganno d'Antocchio e di Polazzo.

48

Cingaro lo consola, e, Cògli l'ossa
Entro un sacco, gli dice, e le sotterra;
Ma in quel tratto di selva fa la fossa,
Che la via larga col canal rinserra.
Ha tal virtute, ha tal secreta possa
Vivificante, la qual mai non erra,
Quel pio terreno, che de' Frati a scorno
Risorgerà Chiarina al terzo giorno.

49

Allegro il buon Zambello prontamente
Tutte l'ossa raccoglie qua e là sparte,
Poi con due dita delicatamente
Nel sacco le ripon con studio ed arte.
Ridono i Frati, e Giacopin presente,
E ancor Cingaro ride la sua parte;
E più quando a Zambello in su la schiena
Pone gli avanzi della lauta cena.

50

Così i tre si partiro, e di sudore
Zambel tutto grondante precedea:
Giraron per la selva un pajo d'ore,
Poi tra fiori di malva e scamonea
Pietosa tomba col più grande onore
Diero all'ossa insaccate; e qui piangea
Ogni Ninfa de' boschi, ogni Silvano,
E gli asin rispondevan da lontano.

51

Fu scolpito in linguaggio conosciuto
Epitaffio magnifico in quel loco:
»Qui mi giaccio Chiarina dell' astuto
»Cingaro per due volte resa giuoco;
»Poi dannata un convento a far pasciuto;
»Ma l'uno e l'altro mal mi pesa poco:
»Sol mi duole che il ciel viver mi feo
»Sotto un custode tanto zebedeo.

52

Godi, Chiarina, pur del tuo destino,
Nè ti punga altra cura, altro desio;
Grande d' assai per quel cantor divino
Che ti tolse alla morte ed all' obblio;
Anzi immortal per duo: l'uno è Merlino,
L' altro, con reverenza, sono Io,
Che canto il metro d'Ariosto e Tasso,
Ma a piedi dell' orchestra in tuon più basso.

MACCHERONEA OTTAVA.

Festa del Protettore di Cipada. Stratagemma di Cingaro con Berta. Sommossa del popolo, e Cingaro inseguito. Berta come morta viene da Giacopino esposta nella chiesa. Miracolo del coltello di Cingaro. Predica di Cingaro. Zambello vende tutto per comprare il coltello miracoloso. Qualità del notajo Briosso. Zambello fa prova del coltello miracoloso, e si trova deluso. Consiglio di Cipada. Cingaro e suoi compagni in armi. Susurri di Cingaro. Tognazzo parte per Mantova. Descrizione della morte di Tognazzo. Cingaro si dà alla fuga con Berta e con i due figli di Baldo, e con questi si occulta fra i monti di Brescia.

1

Correva il dì di Sant'Umbron Brancato,
Ch'io non lo so trovar nel calendario,
Ma che pur da Merlin vengo accertato
Ch'era in Cipada il protettor primario.
Venia solennemente festeggiato,
E accorrea d'ogn'intorno il popol vario.
Quel giorno si rimescolan le casse
Sino alle cose le più occulte e basse.

2

Menghin cerca piacere alla Tognetta,
E Tognetta piacere al suo Menghino;
Dal fieno e dalle paglie il crin si netta
Ogni rozzo villano e fa il zerbino.
Le trecce la villana si rassetta,
E appunta la ghirlanda al cappellino;
L'un si mette il giubbon nuovo rigato,
E l'altra il busto di cordelle ornato.

3

Mille sono i color, mille i vestiti;
Gialla, rossa, turchina la gonnella.
Compiti della Chiesa i sacri riti,
Ognun ride, ognun balla, ognun saltella.
Son della messa qui tutti invaghiti
Di Giacopino, la più acconcia e bella.
Vi vengono gli amanti in compagnia,
De' loro amor parlando per la via.

4

Coglie il tempo, e un budello di castrato
Cingaro fa di caldo sangue pieno,
Così di Berta lo ripon locato
Sotto del lino che le copre il seno,
Com' ha con Giacopino concertato;
E intanto aspetta che raccolti sieno
Sotto dell'olmo in adunanza spessa,
Tosto che terminata sia la messa.

5

Infatti Giacopin dall' *Introibo*
Passando in due borbotti al *Verbum caro*,
Più presto celebrò ch' io non delibo
Un bicchier di moscato dolce e raro.
Escon tutti senz' uopo aver di cibo,
Chè lo stomaco in pria fortificaro,
Perchè il villan si crede di peccare
Se va digiun la messa ad ascoltare.

6

In sagrestia pel pio ringraziamento
Non molto tempo il prete s'intrattenne;
Ma appena genuflesso, in un momento
Alzossi ed al *Magnificat* sen venne;
E come in divorar era un portento,
Un' oca si spolpò vecchia decenne,
Cotta allo spiedo, in guisa che al suo dente
Parve un pan di butirro realmente.

7

Poi de' pifferi al suono e delle pive
Chiamato all'olmo, s'incammina ratto,
Dove le turbe in liete comitive
Stan per danzar, e il circolo è già fatto.
Certe lingue malediche e cattive
Vogliono il prete scandaloso affatto,
Che colle offerte delle sacre casse
Pagasse una *pavana* e la ballasse.

8

Un giovin zerbinotto a Berta vôlto,
Di seco entrar in ballo la richiede:
Cingaro d'occhio a lei fa segno, e accolto
Perciò l'invito, a quel la mano diede;
E instrutta dal volpon, con gaudio molto
Sel stringe e ride, e allorchè il punto vede,
Al danzator galante sospirando
Simula un bacio dar di contrabbando.

9

Cingaro a un tratto sfodera il coltello,
E Berta infida per le chiome afferra:
Figlia del porco, e madre del vitello
La chiama, e ai gridi fa tremar la terra.
Poi fingendo ferir squarcia il budello
Che pien di sangue in seno occulto serra:
Colmo del caldo umor quel seno è un mare;
Berta piagata veramente pare.

10

E tal com'è simulatrice accorta
Stravolge gli occhi e move i labbri a stento,
A terra sviene e fa la gattamorta,
Con l'uno e l'altro piè dà calci al vento:
Convulsa in ogni membro e in volto smorta
Par che l'anima spiri in quel momento;
Però atterrita tutta la brigata
Crede Berta da Cingaro scannata.

11

Quivi un grido, un tumulto, uno schiamazzo
S'alza di tutte quante le persone;
Chi impugna un palo, una mannaja, un mazzo;
Altri piglia una ronca, altri un forcone.
Cingaro dal furor del popolazzo
Cerca involarsi, e trova l' occasione
D' un fosso largo e cupo; il salta ratto,
E corre in un fenile come un gatto.

12

E a un legno arrampicandosi, sul tetto
Di salire al sicuro si argomenta:
Giunto sui coppi, con dolente aspetto
Al popol giuso accorso si appresenta.
E perchè, grida, trapassarmi il petto
Volete, e la mia vita in erba spenta?
Dicon: La festa hai sottosopra vôlta,
Berta infelice fuor di vita tolta.

13

Cingaro ripigliò: Nol nego, è vero;
Ma la ragione a voi forse è celata.
Costei a Baldo mio fece il cimiero,
D' un vispo giovinastro innamorata.
Ma badatemi: al viver suo primiero
Io la farò tornar, benchè spirata,
Per una tal virtù che non sapete,
Se voi di perdonarmi promettete.

14

L' uno l'altro si guarda stupefatto,
E allor vorrian veder miracol tale;
Quindi prometton, giuramento fatto,
Di non essere mai per fargli male.
Dal giuramento persuaso affatto
Cingaro scende come avesse l' ale,
E insiem col popol va dove l' astuta
Fa con occhi stravolti scena muta.

15

Frattanto il prete su la bara posta
Portata in chiesa la scannata avea.
Di panche un largo circolo discosta
L' accorsa moltitudine tenea:
Otto candele accese, a cui frapposta
Nera croce dal capo si vedea;
E già coll' aspersorio in devozione
Cantava ad alta voce il Lazzarone.

16

Dalla folta caterva seguitato
Ecco Cingaro in chiesa se ne viene,
E il coltello peranco insanguinato
Sfodera nuovamente e in mano tiene.
Quindi l' uno e l' altr' occhio al ciel levato,
Siccome un uom che di pietate sviene,
Presso alla bara in mezzo a tanta schiera
Rompe devotamente in tal preghiera:

17

O mio Coltel, di cui trovar quaggiù
Cosa più cara a me non si poteo,
Te, che operasti di portenti più
Che stelle in cielo, e pesci nell' Egeo,
Te prego a caldo cor per la virtù
Dell' apostolo San Bartolomeo,
Del cui sangue hai la lama ancor coperta,
Che sorga viva la defunta Berta.

18

Disse, e di croce fe' tre volte il segno,
E a lei toccò le cinque piaghe al collo.
Pronta la finta allor compie il disegno,
S' alza su ratta, e dà la bara un crollo.
Fa la smarrita, e adopra sì l' ingegno,
Che ognun vero miracol dichiarollo;
Poi fioca parla: Ahimè qual fallo è il mio!
Perchè paghi sgozzata e morta il fio?

19

Cingaro allor gridò: Perchè sei troja,
E festi a Baldo tuo le punte in testa,
E baciasti un zerbin con gusto e gioja:
Leggier galanteria ti sembra questa?
Io di contrasto non darotti noja,
Soggiunse Berta; è ver, fui poco onesta,
Nol niego, secondando l'appetito
Feci armata la fronte al mio marito.

20

Se caddi, è di me sola, o non piuttosto
Questo del sesso universal destino?
Io feci, essendo l'uomo mio discosto,
Quel che fa ognuna avendo il suo vicino.
È meglio il lesso altrui che il proprio arrosto,
Più saporóso è il frutto peregrino,
Nè cadde ancor di moda che al consorte
Debba la donna far le fusa torte.

21

Taci, che menti assai, sfacciata putta,
Cingaro con voce alta disse a lei;
Delle donne tu vuoi la turba tutta
Di quella schiera della qual tu sei,
Da questo sol, da questo solo indutta
A garrir fosti, e rammentar ti dei
Quanto l'antica storia ti condanna
Coi nomi di Penelope e Susanna.

22

Ma fra le turbe de' villani intanto
Uno grida: Oh miracolo! un risponde:
Oh ciel che gran miracolo! ed oh quanto
Dentro questo coltel poter si asconde!
Chi mai creduto avria Cingaro un Santo!
Ma la nostra superbia il ciel confonde.
Or vieni al nostro sen, Cingaro caro;
E d'onde avesti mai tesor sì raro?

23

Coglie Cingaro il punto, e d' un altare
Sale i gradini, e di pio zelo ardente
Vien del coltello i merti a predicare
D' uno stile fiorito ed eloquente.
Svolge la Bibbia tutta, e nominare
Abram, Isac, Giacob spesso si sente,
Agostino, Gregorio ed Origéne,
E Lutero e Calvino in scena viene.

24

E d' argomento in forza e di sentenza,
Col nuovo Testamento e coll' Ebreo
Il prova quel coltello ad evidenza
Che scorticato ha San Bartolomeo;
E del sangue, ond' è tinto, la presenza
Più chiaro e incontrastabile lo feo,
E tolto con fin' arte lo decanta
Alle mani de' Turchi in Terra Santa.

25

Qui un tumulto, qui un pianto generale,
Miserere mei Deus, miserere,
Talchè parea il Giudizio universale
E la Valle di Giosafat vedere:
Ma di lagrime Cingaro prevale,
Chè le fea grosse che parevan pere,
E con voce più ognor molle e pietosa
Aggiungeva al suo dir novella cosa.

26

Ecco, o genti, gridava, quel coltello
Che a gran dono del ciel fra voi lo aveste:
Questo caccia de' morbi il rio drappello,
Sana i bubboni e porta via la peste:
Questo salda le piaghe, e fa che snello
S' alzi su un morto, e a camminar si appreste,
Come Berta risorta ora mirate;
Correte, o genti, il pio coltel baciate.

27

Il popol circonfuso in folla corre
Come i porcelli al vaso della broda;
Bacia ognun, nè vorrebbesi distorre,
Nè so dir quanto pïamente goda.
Pax tecum dice Cingaro, e discorre
Più volte il presbitero in aria soda;
Poi colla cuffia ch'era della morta
Cerca, e di soldi fa piena la sporta.

28

Dicono che la predica durasse
Due ore; e s'una fu e tre quarti soli,
Fu per tema che il caso alcun portasse
Cui non si vendon rape per fagiuoli.
Cingaro andò, dicendo pria che andasse:
Vi benedica il ciel, buoni figliuoli.
Ma per la strada il segue or questo or quello,
Pregandol che gli venda quel coltello.

29

Egli ricusa, e più veloce prende
Verso casa diritto il suo cammino.
La fama intanto subito si stende
D'un miracol sì grande e sì divino.
Nè guari andò ch'anche Zambel lo intende
Detto dalla moglier d'un suo vicino,
Poi da mille villani confermato,
Sicchè il tenne un Vangelo indubitato.

30

Sovra a ognun fortunato si tenea
Quel pover scimunito di Zambello,
Se in virtù di denaro egli potea
Da Cingaro acquistare quel coltello.
Corpo di Belzebù! fra sè dicea,
Questo è vero negozio buono e bello:
Vedrò Chiarina a vita ritornata,
Siccome Berta fu resuscitata.

31

Ah sia pur ver che Cingaro si mova
Al suono di contanti belli e buoni!
Con maraviglia inusitata e nuova
Oprar potrò portenti a battaglioni.
Quanti guadagnerò formaggi ed uova!
Quante galline mai, quanti capponi!
Se Cingaro mi vende quel coltello,
Presto mi chiameran signor Zambello.

32

Dunque il cerca, lo trova, e dice a lui:
Cingaro, m'ami tu? l'altro, Se t'amo?
Risponde; il sai ben tu chi sempre fui,
E se ognora il tuo ben sol cerco e bramo!
Ebben, Zambel prosegue, ai favor tui
Un altro aggiungi, e più amico ti chiamo:
Vendimi quel coltel. Cingaro nega;
Zambello sempre più prega e riprega.

33

Ancor si oppose, e l'altro ancor pregò,
Sicchè Cingaro alfine acconsentì;
Ma quaranta ducati, disse, io vo',
E il coltel venerando eccolo qui.
Lieto Zambello col pensiero andò
Di vendere la casa in due o tre dì,
Impegnar la caldaja e quanto egli ha,
E la mogliera ancor a chi vorrà.

34

Cingaro corre ad avvisar il prete,
Che con soldi a Zambel sen voli a un tratto,
Che il merlo è già caduto nella rete,
E può con poco far un buon contratto.
Quei prende un sacchettino di monete;
E il povero Zambel, tacendo affatto
Con la moglie e Tognazzo, tutto vende,
E l'istrumento Ser Brïosso stende.

35

Era questo Brïosso un Mangiacarta,
O (come suona eguale) era Notaro,
Da frodar per tre soldi Atene e Sparta,
O s'altro loco è più per leggi chiaro.
Avea per ogni stipulata carta
Testimon pronti per poco denaro,
Pronti con giuramento a confermare
Che i pesci ha il monte, e le castagne il mare.

36

Se dava mani dritte a lui Natura,
Quanti Ebrei *baganai* Mantoa mantiene;
Quante son di Verona entro le mura
Vergini a cui la burla fatta viene;
Quanti i ladri che impicca a dismisura
Romagna ogni anno con inutil pene,
Quanti Simoni ha Roma, sarian state
Tutte con buon diritto a lui tagliate.

37

Avea costui falsati più istrumenti
Che Vinegia non conta pescatori
Passati presto al titol di Eccellenti,
E Chiozza barcaroli traditori,
Putti Brescia da padre certo esenti,
La Marca fichi secchi che dà fuori,
Più che Merlin non inventò bugie,
E più di quelle ch'io vi aggiungo mie.

38

In questo galantuom dunque si abbatte
Il povero Zambel per sua avventura;
Qui al prete, niune condizioni fatte,
Il tutto vende, e si fa la scrittura;
E casa e campo e caldaja e pignatte,
Rastri e badili ancor vender procura,
Galli e galline, ed affittar la moglie
Per venti soldi se qualcun la toglie.

39

Così adunò da tutte queste cose
Quel tanto che a lui Cingaro chiedea:
Fatta la somma, in grembo se l'ascose,
E come sia rubata la tenea.
Poi tacito la notte in via si pose,
Siccome il venditor detto gli avea.
Gli vien Cingaro incontro, e destra e manca
Stende, e senza contar l'involto abbranca.

40

Qui il notaro Brïosso era presente,
Che stese la scrittura, e v'era il prete.
Zambel pigliò il coltello avidamente
Come l'acqua l'infermo arso di sete,
O come un affamato che repente
Gli venga un pollo arrosto alle compiete:
Ma presto si avvedrà quel babbuasso
D'aver per pane brancicato un sasso.

41

Infatti il dì seguente, giunto appena
Alla terz'ora il Sol, vuol farne prova,
Pria che alla vacca; su la moglie Lena
Che in mezzo a molto popolo si trova:
Improvviso l'abbranca, e con gran lena
Le pianta il ferro in petto, e fa che piova
A gorghi il sangue; ma davvero allora
Insiem col sangue venne l'alma fuora.

42

Poi devoto gridò quanto mai più
Dal profondo del cor gridar poteo:
Mio Coltel, che prodigj opri quaggiù
Più che in ciel pesci, e stelle nell'Egeo,
Te prego a caldo cor per la virtù
Dell'apostolo San Bartolomeo,
Del cui sangue hai la lama ancora piena,
Che sorga viva la defunta Lena.

43

Ma parla ai muri il povero baccello,
Chè la distesa morta non si move.
Replica la canzone *O mio Coltello*
Da capo al fin per otto volte e nove;
Ma sempre cucco più riman Zambello,
Per quanto ardente il suo pregar rinnove.
Per Dio, perchè mi gabbi, o Coltel mio?
Lena non batte polso a quel, per Dio.

44

Per te tutto ho venduto, e non mi nuoce
L'esser senza coperta e senza letto;
Se tu sordo non sei alla mia voce,
E non mi neghi il portentoso effetto,
Fa che Lena risorga: e qui di croce
Le fe' tre segni su l'aperto petto,
E la piaga toccò. Per questo Lena
Punto non batte polso, o move vena.

45

Restò scoperta allora la frittata,
Nè fu creduto più Cingaro un Santo.
Tutti in tumulto fur quella giornata,
E qui si udia schiamazzo, e là compianto.
Ma i saccenti del popolo intimata
Han del consiglio l'adunanza intanto
Dentro il fenil del sindaco in quell'anno,
E a frotta a frotta i consiglieri vanno.

46

Era in quell'anno sindaco in Cipada
Un certo Gobbo malignoso assai,
Fido amico a Tognazzo, e a ciò che accada
Da' suoi consigli non si parte mai.
Ei qui gonfio passeggia, e vuol che vada
Con ordin tutto, e non succedan guai.
Siede Tognazzo in mezzo del consiglio;
Il senato ondeggiante fa bisbiglio.

47

Ma il gobbo chiama *all' ordine*; ed un zitto
Più non s'intese a quella voce udita.
S'alza Tognazzo allora, e monta ritto
Dentro a un tinaccio, e a dar orecchio invita.
Dà un'occhiata a traverso, una a diritto,
Quindi il naso si soffia colle dita,
Poi di Cingaro parla sì arrabbiato,
Che lo direste un vero indemoniato.

48

Mostra che non il sol Cingaro merta
Per i tanti delitti e ferro e fuoco,
Ma di Baldo gli amici tutti e Berta,
Nè dei figli pietà debbe aver loco.
Chiese la mente del senato aperta,
E il senato l'aprì di senno poco —
Che Tognazzo ed il gobbo al dì seguente
A Mantova a implorar vadano gente.

49

Ma Cingaro a saper lo venne presto,
Chè un senatore squacquerò l'affare.
Fa sul punto ai colleghi manifesto
Il pericol che sente sovrastare.
Alla voce di lui ognun s'è desto,
Chè stolta cosa l'aspettar gli pare,
Catoja, Bernardin, Rasa, Durante,
Amerigo e Galletta bestemmiante.

50

Un prende la balestra, un l'archibuso;
Pizzagnocco pigliò una vecchia spada,
E un buon bastone da lisciare il muso
Agli almi consiglieri di Cipada.
Bombone cacciò ratto il badil giuso,
Con cui smerda or la stalla ed or la strada,
E una lancia afferrò: Sguerzo un schioppetto,
E cammina col dito sul grilletto.

51

Era la notte omai giunta a quell'ora
Che la vediamo agonizzante in cielo,
E cheta cheta sen venia l'Aurora
Ad appannarle lo stellato velo;
Quando Cingaro tutti trasse fuora,
E capitan di gran coraggio e zelo
Per mezzo di Cipada inoltra il passo,
Gridando che pareva Satanasso:

52

Su senatori, su razze villane,
Chi vuol gatta a pelar si tragga innante;
O mascalzoni, o distruzion di pane,
Stanze di gnocchi e di lasagne infrante;
Capre scornate, pecore montane;
Su congrega porcina e petulante,
Chi vuol gatta a pelar, qua qua gli aspetto;
E fea lor le coregge per dispetto.

53

Molti de' consiglier dal capezzale
Udiano il suon di questo sveglierino;
Lo udian le mogli, e qui narrar non vale
Quanto a tutti pipasse il chitarrino.
L'udì Tognazzo ancor, che all'orinale
Corse tremante come un cagnolino,
E gli crebbe più allor la convulsione
Che Schiavin lasciò un colpo di trombone;

54

Sicchè Cipada tutta rimbombò,
E ognuno a quel rimbombo tramortì;
Poi lo schioppetto suo Sguerzo sparò,
Cui un *tuf taf* universal seguì.
Il gobbo allor vêr Mantova scappò,
La qual cosa a narrar Cingaro udì,
Però si parte e con velocità
Dentro di un bosco a far l'agguato va.

55

Quando a Tognazzo fu l'annunzio dato
Che Cingaro partito è dal drappello,
Per la porta di dietro uscì celato
Sì in fretta che neppur prese il cappello.
A Mantova drizzossi arrovellato,
Or pensando al pretore, or al bargello,
E impiccata vedeva colla mente
Una mezza Cipada il dì seguente.

56

»Ecco il giudicio uman come spesso erra, »
E il desio di mal far s'adempie raro!
Giunge al bosco ove sta Cingaro a terra
Quatto con un falcion da macellaro.
Il vede, e dalla macchia si diserra,
E formidabil si produce al chiaro.
A tal vista Tognazzo è spaventato
Tanto che resta senza voce e fiato.

57

Vorria fuggir Tognazzo, ma gli pare
Di grosso piombo ai piè le scarpe avere.
Cingaro risoluto di ammazzare,
Si scaglia contro lui come sparviere.
Tognazzo vorria adesso supplicare,
Cingaro più non ode le preghiere.
Tognazzo indietro, Cingaro più innante;
Tognazzo trema, Cingaro è costante.

58

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che il viver di Tognazzo al suo fin deve.
Piomba il colpo di taglio, e non di punta,
Che in due parti divide chi il riceve.
L'alma in mezzo riman da lor disgiunta,
Cola il sangue alla terra che sel beve;
Ei va a destra e a sinistra. In questa forma
Passa il pover Tognazzo e par che dorma.

59

Or sì, Cingaro mio, l'hai fatta grossa!
Pur non si attrista ei già, nè si sgomenta:
Corre da Berta, e più presto che possa,
Di via menarla seco si argomenta.
Fa che prenda i due figli, e posti in mossa
Nè l'un nè l'altra il passo mai rallenta.
Van fuor del territorio Mantovano,
E si occultan fra i monti del Bresciano.

60

Sento che qui fra questi monti a Berta
Cingaro fabbricasse una casetta
Fatta di pietre, e di coppi coperta,
Con lei vivendo in carità perfetta.
Quanti dì seco stésse è cosa incerta,
Nè de' lor fatti ho mai la storia letta,
De' quali varia ancor la fama suona;
Si sa che non diceano la corona.

61

Lettor, all'asinel tuo poni il basto,
Chè alla città vogliamo cavalcare.
Do intanto alla mia mula un po' di pasto,
E al pozzo la conduco a rinfrescare:
Le ungo il codrïon da un canto guasto,
Poi dietro noi ti puoi incamminare;
Ma non la punger col tuo pungol duro,
Perchè da un calcio suo non t'assicuro.

MACCHERONEA NONA.

Cingaro ad ogni costo vuol cavar Baldo dalla prigione. Incontra due Frati coll' asino per un bosco. Suo improvviso capriccio. Va a Cipada sconosciuto. Parla con Zambello, e lo conduce seco a Mantova. Ambidue sconosciuti, Cingaro sparge il terrore per tutta la città con un suo racconto. Gli riesce colle solite arti di sciorre Baldo dalle catene. Descrizione di tutto questo stratagemma. Non possono sortire dalla città. Per loro fortuna sopraggiunge in Mantova il prode cavalier Lunardo, innamorato di Baldo per lo straordinario di lui valore. Cingaro e Baldo sempre sconosciuti alloggiano con lui nel *Grande Albergo*. Casi avventurosi.

1

Ma Cingaro, cui Baldo è troppo a cuore
In quel profondo carcere gemente,
Va pescando nuove arti tutte l'ore,
E fantastica sempre colla mente.
Sì, dice a Berta, sì vo' trarlo fuore
Se vi fosse un esercito presente,
Se credessi co' raffi e cogli arpioni
D'esser straziato in pezzi ed in bocconi.

2

Ciò detto, un giorno si diparte ratto
Per certi boschi fuori di cammino,
Cogitabondo, stralunato, astratto,
Che parea il traduttore di Merlino;
Quando vêr lui due Frati a un certo tratto
Venian guidando un asinel tapino;
Ste' l'occhio su le prime in qualche errore,
Vestiti tutti tre d' un sol colore.

3

Poi l'asin chiaro alle bisacce vede
Che piene porta al dorso attraversate,
Scerne i Frati al *tich toch* che suona il piede
Co' zoccoli improntando le pedate;
Subito in quel cervel, che ogni altro eccede
Di mercurio e d'astuzie non pensate,
Salta un progetto, che in quell'ermo loco
Pronto eseguisce come fosse un giuoco.

4

Impugna quel falcion con cui Tognazzo
Fu diviso per mezzo, e assale i Frati.
All'assassino, o al furibondo pazzo
Si piegan questi a terra inginocchiati;
Fan suppliche, fan pianto, fan schiamazzo
Coi nudi bracci al petto incrocicchiati.
Cingaro non ascolta le proteste,
L'asino prende e l'una e l'altra veste.

5

Lascia loro le brache solamente,
E il breviario onde possan dir Compieta;
Poi col falcion s'ingegna destramente
Il crin troncarsi alla fratesca meta;
S'addossa un tonacone; e par repente
Non Cingaro, ma un santo anacoreta.
Così fra le bisacce in sul somiere
Bestemmia, e par che dica il *Miserere.*

6

Cavalcando sen va per monti e piani,
Or un *Pater* borbotta, or il Rosario,
Ora canta le Laudi, e a que' villani
Par che vivo ritorni San Macario.
Lascia que' luoghi silvestri e montani,
E vien del Mantovan fra il popol vario:
Calca ognor nuovo calle e nuova strada,
E col suo somarel giunge a Cipada.

7

Va col cappuccio in testa, e ognun lontano
È bene assai che Cingaro quel sia;
Di porta in porta accatta pane, e piano
Dice a chi porge: Il Ciel merto vi dia.
Molte donne a lui baciano la mano;
Ei prosegue devoto la sua via
Sin che giunge cercando ad un pratello
Dove seduto al Sol trova Zambello.

8

Lacero, discarnato il Sol godea
Presso un argine allor quel meschinello,
E coll'unghie de' grossi diti fea
Sanguinoso ed orribile macello.
Benchè sparuto, ai moti ed all'idea
Cingaro riconosce ancor Zambello;
A lui si accosta, e in tuon pietoso dice:
Il Ciel ti benedica, e sii felice.

9

Mi sapresti indicar, o uom di Dio,
Dove un certo Zambel trovar potrei?
Quel che cerchi, rispose a lui, son io,
Che qui tradito piango i mali miei;
Certo Cingaro, un uom furfante e rio,
Cui venga il cacasangue degli Ebrei,
La giandussa, la colica, la peste,
Tal mi acconciò pei giorni delle feste.

10

Era dianzi un signor, oggi meschino
Chieggo alle porte le minestre e il tozzo;
La sete allor cacciar solea col vino,
Adesso ho sol per mia cantina il pozzo.
Ah Cingaro malvagio malandrino!
Ma presto lo vedrem col laccio al gozzo;
Chè se il pretor può averlo nelle mani,
Alle forche vuol darlo, e pasto ai cani.

11

Ma qui Cingaro: Il Ciel sia benedetto,
Che al primo incontro ho sorte di trovarti.
Dimmi su un po': nel mio sant'Ordin stretto
Ti senti vocazion a Dio di darti?
Questa veste e il cappuccio or or ti assetto,
E degli accatti ti farò le parti:
Caccia que' cenci, il cordon piglia e i zoccoli,
E avrai pane, avrai vin, minestre e broccoli.

12

Pronto Zambello a lui: Son contentissimo
Di sfuggire del mondo gli empi lacci,
E di cambiar questo giubbon vilissimo
Che da tutte le bande caca stracci.
Legger non so, ma pur difficilissimo
Non mi sarà, quando la veste abbracci,
Di giungere a dir messa or forte or piano
Come la dice il nostro cappellano.

13

Cingaro allor lo spoglia del giubbone,
Che non ha un fil che regga da alcun canto;
Quindi il ciuffo gli sega col falcione
Che sotto al tonacon tien sempre accanto;
Poi di sua mano fa la vestizione
Senza solennità di preci e canto;
Soltanto dice: Tu sei Frate Erino,
Non più Zambello, ed io Padre Quintino.

14

Si parton quindi. Innanzi il laico a piede,
Tenendo la cavezza stretta in mano;
Dietro il Padre Quintin su l'asin siede,
E si drizzano a Mantova pian piano.
Entran gravi in città, che ognun li crede
Romiti peregrini di lontano.
Vengono in piazza, e sentono un clangore
Di tromba alla ringhiera del pretore.

15

Al nuovo segno il popolo affollato
Accorre desïoso d'ogn' intorno.
Cingaro dice: O Frate, qui fermato
State con l' asin fin ch' io fo ritorno.
Ei smonta, e va fra il volgo ragunato,
Che vuol saper qual nuova porti il giorno,
Ed ode che con rigido comando
Il pretore in quel dì pubblica un bando.

16

Che quel ladron di Cingaro, assassino
Di strada, truffator, barro, omicida,
Bandito è dallo stato e dal confino
Di terre che di sangue alzano strida.
E se si dà sicario o paladino
Il qual vivo lo agguanti, o che l' uccida,
Verranno a questo bravo allor contati
Per la taglia di lui mille ducati.

17

Cingaro a questo dir del banditore
Che inaspettato giunge ed improvviso,
Fu quasi per cangiare di colore,
Ma tenne chiuso entro al cappuccio il viso.
E siccome tien Baldo fisso in core,
Pronto e franco si volse ad altro avviso,
Ed alza in mezzo all' affollata gente
La voce tanto che ciascun lo sente:

18

O Mantovani miei, voi non sapete
Qual pericol sovrasti a questa volta;
Un giorno ancor vi resta, e poi vedrete
In fiamme e fumo la città ravvolta,
Se a quel Baldo che in carcere tenete
La testa oggi non vien dal collo tolta:
Infelice città! mi piange il core
Di un tanto eccidio e d' un sì grande orrore.

19

Ho visto quel gigante smisurato,
Che di nome lo chiamano Fracasso,
Da un squadron di Tedeschi seguitato,
Venir a marcia di sforzato passo.
Egli vuol vivo Baldo, ed ha giurato
Di ferir, d'incendiar, di far conquasso.
Non ho veduto mai più fiera razza,
Sforza le donne, ed i mariti ammazza.

20

Peggiori dei villan delle Bardelle
Che il fénil per dispetto a noi bruciaro,
Costor non sol la roba, ma la pelle
Vi togliono e trucidan coll' acciaro.
Ahimè! venner con lance e spingardelle,
E sottosopra il monaster cacciaro;
Dier sacco, e strage ferono funesta,
E pietra sopra pietra appena resta.

21

Fracasso che più forza ha di Sansone,
E caccia un merlo al ciel con una mano,
Strinse il Padre guardian per il cordone
E cinque miglia lo lanciò lontano.
Il cucinier, che per tante persone
Fe' un brodo da convento e grossolano,
A terra andò d'un pugno di Fracasso,
E più non si trovò: tanto andò al basso.

22

Il sagrestano, un povero vecchietto
Tremante e zoppo, preso per un piede,
Trassel di là dal monte che rimpetto
Con un buon cannocchial di qui si vede.
I calici rapir senza rispetto,
Di lampade e pianete feron prede,
E tutti quanti i camici e le cotte
Fur converse in camicie della notte.

23

Saliro il campanil che sì concorde
Suonava doppio in feste ed allegrezze,
Ruppero due campane, e delle corde
Féro ai cavalli lor tante cavezze.
Ma saria troppo di quell'empie ingorde
Tigri dir le rapine e le fierezze.
Per miracolo io sol su un asinello
Scampai con il mio laico al rio flagello.

24

Mentre quavverso venivam pian piano
Per que' boschi fra Mantova e Cipada,
Un assassin con un gran ferro in mano
Spacca a mezzo Tognazzo in su la strada.
Io, perchè dell' indegno ed inumano
Suo misfatto il crudel lieto non vada,
Dolcemente il riprendo, e col Vangelo
Gli dimostro l' Inferno, e chiuso il Cielo.

25

Quel manigoldo, che nel petto avea
Satan con tutti li demonj suoi,
Ci alzò contro il falcione, onde volea
Quel che fe' di Tognazzo far di noi:
Ma il laico, vista l' intenzion sua rea,
Dietro gli afferra i bracci tutti duoi;
Io che il coltel mi avea d' un penitente,
Glie lo pianto nel cor immantinente.

26

Tutto fu un lampo. Traballò quel fiero,
Cadde, e gli ultimi accenti fuor mandò:
Ahimè che moro io Cingaro, nè spero
Più vederti, o mio Baldo, (e sospirò)
Nè te vedrò Fraca .... ma il nome intero
Non potè proferir, chè qui spirò.
Così omicida io fui, ma senza frode:
Chi toglie a chi vuol torgli vita, ha lode.

27

E benchè noi lontan dall' altra gente
Viviam raccolti ed umili fratucci
In carità, pur anco a noi sovente
Bolle il cervello e fuma oltra ai cappucci.
Ma non tronchiamo il filo, e drittamente
Stiam sul sentier, nè commettiam scappucci.
O Mantovani miei, udite un Frate
Che parla a vostro ben: Baldo impiccate.

28

Questo è il consiglio mio: col boja presto
Fate pur di sbrigarvi di costui,
Pria che Fracasso orribile e funesto
Venga a disciorlo e a stringersi con lui.
Prendete, o genti, voi cura di questo,
Che in quanto all' alma penseremo nui,
La qual può tor dall' infernale artiglio
Celeste grazia a un volgere di ciglio.

29

Io cercherò quel miser peccatore
Di ricondurre a via di pentimento;
Conforterollo con paterno amore,
Vedrò d' indirizzarlo a salvamento;
Lo assolverò d' ogni suo grand' errore,
Dichiarando dolor, proponimento.
Più festa è in ciel se un empio al ben si alletti,
Che per novantanove altri perfetti.

30

Disse, e pria nacque un murmure, un bisbiglio;
Poi, come fosse il giorno del Giudizio,
Gridan uomini e donne, e al volto, al ciglio
Dan di forte spavento chiaro indizio.
Chi cerca il padre, chi il fratel, chi il figlio;
Si chiudon le botteghe a precipizio;
Chi va, chi vien, chi ad ascoltar si arresta,
Chi si rompe una gamba e chi la testa.

31

Van sossopra a tumulto universale
E la piazza e le strade e i borghi e i vicoli.
Vedi a palazzo in folla per le scale
Giovani e vecchi, e grandi insieme e picoli.
Presentano al pretor l'orribil male,
Che non concede consultare articoli:
Mosso il pretor da tanta confusione,
Fa che si suoni all'arme il campanone.

32

A quel *don don* radunasi il senato,
E s'odon per le vie tamburi e trombe;
Corre ogni fante e cavaliero armato,
Si pongono a livel cannoni e bombe.
Il ponte d'ogni fossa è su levato,
S'arman balestre, mazzafrusti e frombe;
Tutta in arme è la rocca e la cittade,
Schioppi, alabarde, bajonette e spade.

33

Tutto recinto è il pubblico palazzo
Da frotte innumerabil di persone
D'ogni età, d'ogni grado, e allo schiamazzo
Si sente appena appena il campanone.
Fu qui in un punto tanto popolazzo,
E sì folta canaglia e confusione,
Che non saranno tante genti e schiatte
Nella Valle final di Giosafatte.

34

Cingaro in questo tempo era in senato
A far la relazion *coram Praetore*,
E, il petto colla destra a sè toccato,
Giurò d'esser verace espositore,
Tanto in ciò che veduto avea narrato,
Quanto che fu di Cingaro uccisore,
Per cui gli fur sborsati sul momento
Mille ducati limpidi di argento.

35

Tolse il denar, che prendere dicéa
Per i bisogni della sagrestia,
Poi grave andò dove lasciato avea
Il Frate suo compagno per la via.
Impon silenzio a lui che si credea
Frate davvero, e stretto l'obbedia.
Silenzio oggi, diceva, in quella bocca;
Qui a un laico é ad un novizzo tacer tocca.

36

Tornò in palazzo col suo laico accanto,
E pel cortile e lo scalon salendo,
Per sale e corritoj, per ciascun canto
Ognun fea di berretta al Reverendo.
Ecco, diceano, l' uom benigno è santo
Che Mantoa liberò da un fin sì orrendo,
Il Padre della Patria. Egli offre indizio
Sempre più grave, e finge dir l' uffizio.

37

Ma in piazza eran le forche già piantate
Dove Baldo allungar doveva il collo,
Funesto esempio all'alme scellerate,
Come il fiscal giudizio condannollo.
Cingaro con istanze replicate,
Di far bene ad altrui non mai satollo,
Ogni momento supplica il pretore
Che a quel miser destini il confessore.

38

Ch' esser potria ch' empio quantunque e rio;
Pur al gran passo richiamasse l'alma,
E si volgesse penitente a Dio,
Ed eletto spirasse in pace e calma;
Ch' anche il Ladron rivolto al SEmpre PIO
Di gran vittoria riportò la palma.
Non cerca altro il pretor o frate o prete:
Voi, dice, o Padre, il confessor sarete.

39

Ma di guardia alle carceri di fuora
Mille soldati intorno fur disposti,
Che vigili ed armati stiano ognora,
E parecchi cannoni più discosti.
Cingaro il suo sacchetto tiene ancora
Con i congegni suoi chiusi e nascosti
Sotto la veste umil, di varie sorte,
Grimaldei, lime sorde ed acqua forte.

40

Baldo intanto in pensier tristi e dogliosi
Gemea del carcer tetro in un cantone.
Or la moglie, or i figli, or gli amorosi
Compagni del suo cor son l'afflizione.
Ed ecco i catenacci rugginosi
Stridere in verso della sua prigione;
E già il battocchiamento della torre
Udito avea, e chi va, chi vien, chi corre.

41

E ben quel tetro martellar frequente,
E le continue scorrerie comprende;
Troppo il capo pesar sul collo sente,
E vede il laccio che alle forche pende.
Nè ancora un confessor gli si acconsente;
Però rivolto al ciel le braccia tende,
Che ferreo ceppo e catena aspra aggrava,
E il MAR di tutta la pietà pregava:

42

»Tu che del Sommo Padre a destra siedi,
»Col quale l'uomo per lo ciel creasti;
»Poi dell'antica colpa fatti eredi,
»Dall'unghia di Satan ne liberasti;
» Le mani in croce trasforato e i piedi,
»Lacero il petto pien di amor spirasti;
»Sò che obbietto di scherno e di dolore
»Ti festi per l'iniquo e peccatore:

43

»Iniquo e peccatore a TE le mani
»Lorde di stragi e scelleranze io tendo;
»Col tuo sangue le lava, e fa che sani
»L'alma, e sia tolta al precipizio orrendo.
»Giusto e pietoso ognor ne' tuoi arcani,
»Perdonasti al Ladron che orò piagnendo,
»Sciogliesti Maddalena d'ogni male,
»Me pur assolvi, che ti prego eguale.

44

Or dunque delle carceri le porte
Con cento chiavi il carcerier disserra,
E guida il Reverendo per le corte
Col suo laico al cancel che Baldo serra.
Chi in lui si abbatte, o sbirro od uom di corte,
Piega il ginocchio reverente a terra:
Zambel d'entrare non avria intenzione,
Chè si ricorda ancor della prigione.

45

Ma Cingaro fa spirito a costui:
Venite pur, venite, o Frate Erino;
È cosa molto buona che siam dui,
E voglio il mio compagno a me vicino.
Pronto Zambello a quel parlar di lui,
Per obbedienza seguita il cammino.
Il carcerier, poichè la coppia entrò,
Chiuse al di fuor la porta e se n'andò.

46

Baldo ha una barba tal che il petto eccede,
Ch' ivi nessun barbier rasa glie l'ave.
Zambello entrato, ad un cantone il piede
Ritira preso da spavento grave.
E come quel castron Frate si crede,
Or un *Pater* borbotta ed or un'*Ave*.
Cingaro avanza, e giunto a Baldo appresso,
Proponsi di scherzare un po' con esso.

47

O manigoldo, dice, o mala pianta,
O fior de' ladri, e che fai tu? che pensi?
È tempo omai che di nequizia tanta
Grave pena tu paghi qual conviensi.
Or di Fracasso e Cingaro ti vanta
E di Falchetto che di spazj immensi
A te son lungi, e tu a trovarli andrai
Quando dal laccio a Pluto passerai.

48

Fu impiccato Fracasso, tempo è già,
E in quattro uguali quarti si trinciò,
Che a quattro porte son della città
Appesi dove il boja li lasciò.
Cingaro bussolotti più non fa,
Chè al trono de' tre legni anch' ei spirò
Con la collana al collo, e vi si fe'
Scritto: *De' Barattier Cingaro Re.*

49

A Falchetto una gran macina al collo
Appesa venne da frumento giallo;
La Chiusa di Governol ingojollo,
E rimesso di sopra più non hallo.
E tu fra un po' con un bel laccio al collo
In piazza ci farai volante un ballo,
E la tua testa avrà marmoreo elogio
Alla torre del pubblico orologio.

50

Baldo levando l' aggrottata fronte,
E guatandol d' un guardo torto e bieco,
Benchè, disse, si merti scorno ed onte
Più ch' altra cosa chi favella teco,
Sappi, che se le man disciolte e pronte
Mi avessi come un dì, possa esser cieco,
Se, preso per i piedi come un pollo,
Frate briccon, non ti snodassi il collo.

51

Vatti, Frate schiercato e al Cielo in ira,
Che cento mila diavoli hai in petto.
È questo quel pio zel che il Cielo inspira
De' suoi ministri all'umil Coro eletto?
L'alma, che a unirsi al suo Principio aspira
E ad empiere di grazia ogni difetto,
Dovrebbesi a verace contrizione
Confortare con dolce ammonizione.

52

E tu meco a rincontro adopri ogni arte
Che a disperazïon l'uomo conduce.
Entra in te stesso, e guarda a parte a parte
La coscïenza tua sordida e truce.
Se m'è tolto il poter di abbrancicarte,
Cotanta tracotanza omai m'induce
A tagliarmi la lingua con i denti,
E scagliarla in que' labbri impertinenti.

53

Vatti presto lontan dagli occhi miei,
E il puzzo del cappuccio porta fuore.
Senza te, qui raccolto mi starei
Chiedendo al Ciel pietà d'ogni mio errore;
E certo che più degno io sol sarei
Che con al fianco un tal confortatore
Sozzo nell'alma quanto nella veste:
Va, falso Frate, porta via la peste.

54

Ma sodo e senza rider lo scaltrito
Segue: Di' i tuoi peccati, furfantaccio.
Baldo, che ad esperïenza ha ben capito
Che il Frate entro al cappuccio ha buon mostaccio,
Immobile si resta e ammutolito
Colla fronte chinata al destro braccio;
Di poi manda un sospir sin dal cor sciolto,
E di lagrime amare bagna il volto.

55

Quindi con voce languida e dolente,
O mio Cingaro, sclama, o mio diletto,
Io moro, e non potei teneramente
Stringer te e gli altri miei compagni al petto.
Tocco Cingaro allora vivamente
Nel cor profondo da pietoso affetto,
Mutato volto, gli si stringe accanto,
Dolce parla, e d'amor piange al suo pianto.

56

O mia sola speranza, o mio conforto,
Baldo dell'alma mia parte migliore,
Io son Cingaro tuo non anco morto,
Il tuo fedele ed il tuo dolce amore.
Non conosci l'amico? io son che porto
Le solit'arti, e fuor di questo orrore
Vo' trarte a respirar l'aer sereno;
Guarda: Cingaro tuo ti stringe al seno.

57

Che spento un tanto nome, e un tal valente
Eroe così immaturo a noi si toglia,
Che Baldo pera ignominiosamente,
Non lo permette il Ciel, anzi n'ha doglia,
Lime sorde, tanaglie, acqua rodente
Porto qui sotto di mentita spoglia.
Baldo mio, non temer, Cingaro io sono;
Scernimi al volto e della voce al suono.

58

Non di tanta allegrezza e gaudio tanto
Madre fu vista mai con alcun figlio
Creduto morto alla battaglia e pianto
Per lungo tempo con dirotto ciglio,
Che all'improvviso se lo vegga accanto
Lieto di aspetto e candido e vermiglio,
Qual fu Baldo al veder Cingaro suo,
Ch'eran un'alma sola in corpi duo.

59

Sospiri affettüosi, mille baci,
Di tenerezze lagrime frequenti;
Baldo quasi lo crede un de' fallaci
Deliri questo delle umane menti:
Ma appien si persuäde alle veraci
Operazion de' provvidi strumenti,
E vede il Frate che con agil arte
Il destro ceppo ha già segato in parte.

60

E su volte le maniche, ed alzando
Al cordone le falde che dan pena,
E via e via menando e rimenando,
O che solve un collaro o una catena;
Quando acquaforte, quando morsa e quando
Opra la lima con ingegno e lena,
E tanto fa che quasi in un momento
Scioglie il suo Baldo d'ogn' impedimento.

61

Ma reggere però non si potea,
Da tanto tempo tra que' ferri stretto.
Cingaro che per prova ben sapea
Che accaderebbe quel che fu in effetto,
Di squisito *elixir* sotto tenea
Una bottiglia pronta a quest' oggetto,
Due fette ancor di pan di Spagna grosse,
E lo stomaco Baldo confortosse.

62

Fatto che questo fu, chiamò Zambello:
Venite pur, venite, o Frate Erino,
Chè d'uopo è qui di sante preci; ed ello
Stava nel suo cantone a capo chino
Al tetro ingresso di quel cupo ostello
Nel primo camerotto lì vicino,
Tenendosi gli orecchi ben turati,
Che non udisse mai gli altrui peccati.

63

Venite, o Frate Erino. Oh santo Iddio!
Oh benedetto il Ciel! non anco udite?
Qual cosa al mio chiamar vi fa restio?
Siete morto in prigione, oppur dormite?
Ma non perciò Zambello ancor aprio
Le labbia per spavento intirizzite.
Chi chiami adesso? dice Baldo a lui,
V'è alcun nascosto in questi luoghi bui?

64

Cingaro fa sorriso, e quindi piglia
Tutta la storia a dir in brevi accenti
A lui che dell'ardir si maraviglia,
E dell' arte sottile e de' talenti.
Poi va a Zambel, lo scuote; ed ei le ciglia
Solleva allor da' suoi raccoglimenti;
Cingaro lo riprende: Alle chiamate
Perchè pronto non siete e non badate.

65

V'ho detto pur che debbe obbedïenza
Il minor Frate aver al Superiore;
Ora meritereste penitenza,
Ma a questa volta perdoniam l' errore.
Zambel rispose: Vostra Reverenza
M' impose pur silenzio con rigore.
Qui il Molto Reverendo fu imbrogliato,
E da un merlotto videsi uccellato.

66

Pur per la man lo prese, e così stretto
Il mena dov'è Baldo, e in mezzo tolto,
Gli legano alla bocca un fazzoletto,
E in un punto il cordon gli hanno disciolto.
Quindi a forza lo spogliano in giubbetto,
A lui la veste ed il cappuccio tolto,
E alle catene il pongono legato
D'onde Baldo pur or era scampato.

67

Cessato il grosso campanon, suonava
Stretto l'arringo la minor campana;
E in piazza folto il popolo aspettava
La gran funzione che non è lontana.
Alla porta del carcer passeggiava
Su e giù il bargello in gravità sovrana,
Che, udendo il suon che si restringe al centro,
Gira la chiave e mette il capo dentro.

68

Ed in bel modo con sommessa tosse
He hem al Padre Confessor dà segno.
Cingaro ben capì cosa ciò fosse,
E, Un sol momento, disse, e tosto vegno.
Il *Miserere* ad intuonar si mosse
In un tuon chiaro e veramente degno;
Ma nol sapendo, dopo pochi accenti
Si diede basso a borbottar fra i denti.

69

In dosso a Baldo appunto allor mettea
La tonica, il cappuccio ed il cordone,
E fea prove del modo onde dovea
Composto in atti uscir della prigione.
Questo è il buco del gatto, e non volea,
Come dice il proverbio, far marrone.
A Baldo dà il falcion sotto al bigello
Ad un bisogno, ed ei tiene il martello.

70

Ecco i Frati diretti al grande passo,
Cingaro primo, e Baldo dietro lui.
Apre l'uscio il bargello, e a capo basso
Reverente si mostra ad ambidui.
Dentro al cappuccio e immoto come sasso
Tien Baldo il viso, e a terra gli occhi sui.
Un non v'è che lo guardi con sospetto,
E ognuno un vero Frate l'avria detto.

71

La sbirraglia col boja in gran desio
Stava pronta ad entrar con impazienza,
Ma il primo Padre al ſorte calpestio
Si volge, e dice: Un po'di ſofferenza,
Un po'di discrezione, Sant' Iddio!
Tanto che ſaccia almen la penitenza,
Che stia raccolto in sè qualche momento,
Conforme al dimostrato pentimento.

72

Un'anima abbiam sola, e, persa questa,
Non riman altra da poter salvare.
Ciò detto, a cinguettar più non si resta,
Anzi il passo si studia accelerare.
Passan per mezzo all'armi, e fra la pesta
Del popol che sta Baldo ad aspettare;
Altri fa largo, altri il cappel si cava,
Chi al Padre Confessor la man baciava.

73

Eran della città chiuse le porte,
Levati i ponti d'ordin del pretore:
Di sè e di Baldo ognor teme più ſorte
Cingaro che non sa dove andar ſuore.
Prendon le strade più spedite e corte,
Giungono ad una porta, e in gran rigore
Trovan le molte guardie a fucil basso,
Che ad una mosca pur non danno il passo.

74

Qui Baldo si sentia la tentazione
Di via cacciar al diavol la guarnaccia,
E ſar monti di teste col ſalcione;
Ma Cingaro lo prega che si taccia:
Lascia pensar a me dell'occasione,
E del modo di trarci ſuor di caccia,
Dicea; quand'ecco entrar per quella porta
Un cavalier con lunga armata scorta.

75

È Lunardo l'illustre cavaliero,
Chiaro di sangue e di valor famoso,
Cui di Baldo narrò la fama il vero;
Ond'ei ne fa tal segno desïoso,
Che per di lui amor il mondo intero
Girando, non s'avria dato riposo
Finchè concesso non gli avesse il Fato
Di veder quell'eroe tanto esaltato.

76

Su d'un nobil venia cavallo bianco,
E di Baldo la spada avea al gallone,
Quella che a lui strappata fu dal fianco
Il giorno che in palazzo il fér prigione.
Sorpreso è il cavalier del suon, com'anco
Delle tant'armi e tanta confusione.
Baldo conobbe la sua spada, e allora
Voleala a costo della vita ancora.

77

Presto, diceva, o Cingaro, su presto,
Chè il modo di scampar ho ritrovato.
Guarda la spada mia che di cotesto
Ignoto cavalier risplende a lato:
Io voglio la mia spada; manifesto
È il mio diritto: andrò di quella armato,
Farò flagel ... su via, diamoci lena ...
Ma quella furia Cingaro raffrena.

78

Va cauto, o Baldo, e modera quel fuoco,
E con buone maniere tutto avrai.
Così dicendo, quel guerrier di poco
Lasciano ir oltre, e non lo perdon mai.
Ei volge al *Grande Albergo*, onde aver loco
Per gli uomini e cavalli ampio di assai.
Entran qui i Frati ancor, e anticipati
Sborsò Cingaro due falsi ducati:

79

(Già i mille buoni avuti della taglia
Per comodo gli avea cambiati in oro.)
Chiede all' oste Lunardo biada e paglia
Pei cavalli che d' uopo han di ristoro.
Cingaro intento, come cane a quaglia,
A tutto quanto sta che fan costoro;
E siccome del loco niente pratico,
Finge far acqua e adocchia lo stallatico.

80

Turco di razza detto Roccaforte
Mira il primo caval che l' oste mena;
Ungaro l'altro, avuto dalla Corte,
Lunardo il battezzò Spezzacatena.
Era il terzo un cavallo d'altra sorte,
Tutto gentil, non alto assai di schiena,
Di razza barbaresca, e il chiaman Pardo,
Nè trovi il più veloce e il più gagliardo.

81

Dicono che da questo origin trasse
Quel tuo famoso corridor, Ravennà,
Che fra gli eccelsi pin che adombran Classe
Sfidò gli augelli di veloce penna.
E su l'arringo poi di quante andasse
Palme superbo ancor da te si accenna;
Che al Po, alla Brenta, al Tebro e ovunque altero
Ai seguaci segnò sempre il sentiero.

82

Ma la tavola l'oste ha apparecchiata
Conforme che Lunardo avea disposto:
Siede egli in mezzo a tutta la brigata
In faccia della porta in primo posto.
Chi lo scudo o l' usbergo o la celata
Nella vicina stanza avea deposto
Chi la sciabla o la spada, chi il fucile,
Come in un tal momento è usato stile.

83

Baldo da una fessura lui guardava,
E guardandolo sol n'è innamorato.
Adone al volto, Tullio se parlava,
Caton gli appare al senno, Ettor se armato:
E sebbene il suo brando egli portava,
Non gli è grave il vederlo al di lui lato.
L'uno per l'altro questi duo si vanno
Di genio il più perfetto, e non lo sanno.

84

Mentre mangian, Lunardo all' oste chiede
La causa di quel torbido tumulto:
L'oste risponde, che a sforzato piede
Porta un certo Fracasso assedio e insulto,
Per trar quel Baldo, ch'ogni bravo eccede,
Fuor di prigione, e che non moja inulto;
Quindi a Baldo (per far costui burlato)
Suonan l'arringo, e il boja è preparato.

85

Al racconto dell'oste il buon Lunardo
Non può sul volto il duol tener coperto;
Prega i seguaci a non frappor ritardo
Perchè quel Grande vuol veder di certo.
Il dente batte ognuno più gagliardo,
E deplorano estinto un tanto merto;
Ma mentre al moribondo tesson lode,
Il moribondo tutto vede ed ode.

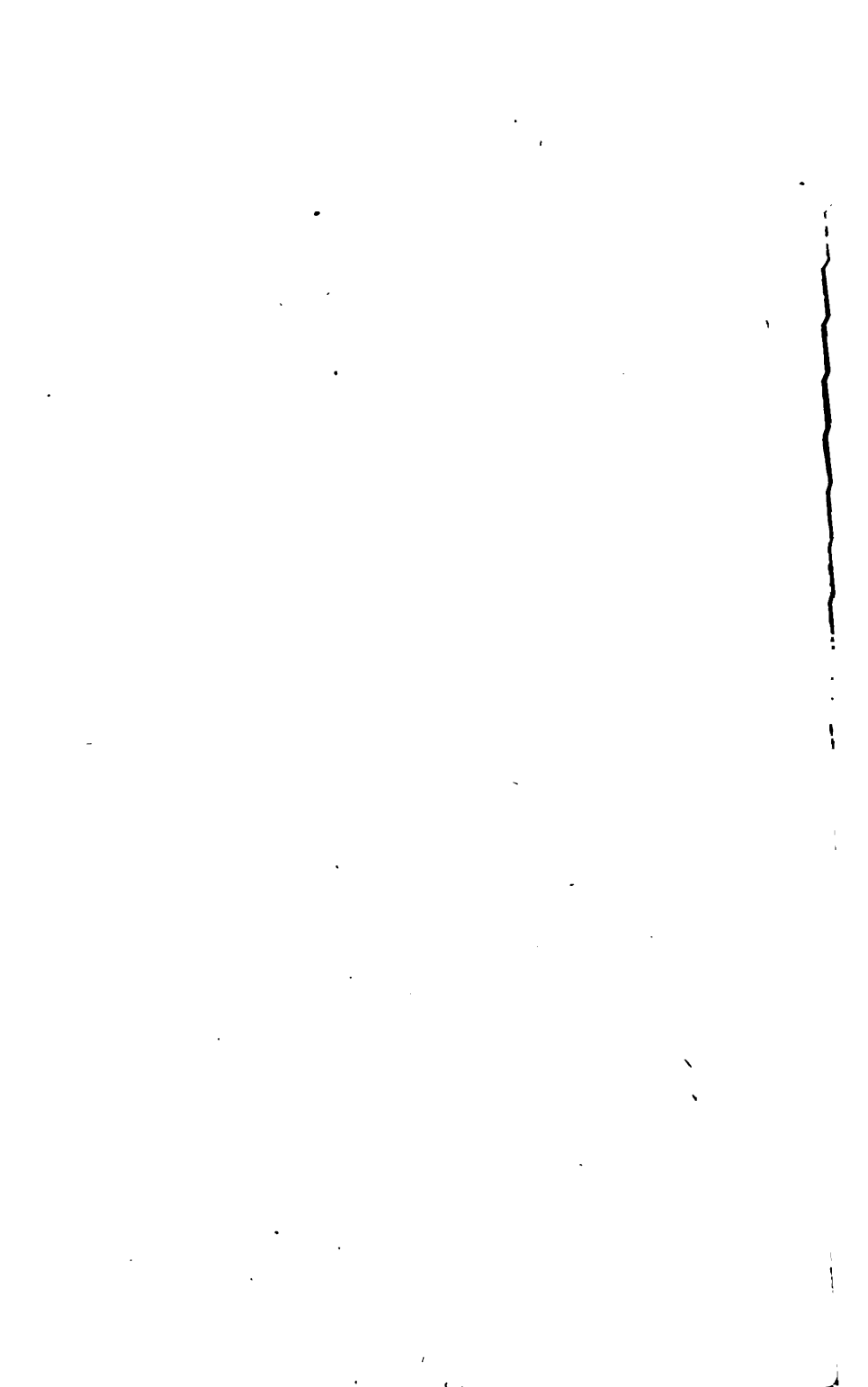
86

Cingaro che non perde circostanza,
E potrebbe alle volpi scuola aprire,
Ruba l'arme migliori, e nella stanza
Le porta data ai Frati ove dormire.
Vede Baldo con gioja ed esultanza
La di lui opra, e intende le sue mire;
E in fatti caccian la fratesca vesta,
E s' armano dai piè sino alla testa.

87

Come poledro che alle regie stalle
Non molta stima e reverenza serba,
Spezza il capestro e cerca le cavalle
Per far bordello e gire al fiume e all'erba;
Agita il crin sul collo e su le spalle,
Si scuote la cervice alta e superba,
E tira lo stallone ov' ha vaghezza,
Che non lo può tener per la cavezza.

88

Tale è Baldo fra l'armi, e allor vorria
Procelloso sortire, e far tremare
E colonne e pilastri e piazze e vie,
Mantova tutta, e cielo e terra e mare.
Cingaro irrequïeto lo ammonia
L' impeto furibondo a moderare.
Mentre che questi nel contrasto sono,
Noi chiederemo all'oste s'ha vin buono.

MACCHERONEA DECIMA.

Bando del pretore. Denunzia dell' oste. Messo del pretore a Lunardo. Accorgimento di Cingaro con Lunardo. Lunardo si dichiara in favor di Baldo, e gli cede la spada e due suoi cavalli. Va ad una porta della città co' suoi armati per progetto di Cingaro Tumulti, stragi e ruine nell' albergo. Baldo vincitore se n' esce con Cingaro. Vanno montati sui cavalli alla porta della città dov' è Lunardo. Descrizione dell' orribile zuffa alla porta. Baldo, Cingaro e Lunardo partono a tutta briglia da Mantova. Notizie di Zambello e commiato.

I

È tempo, o Muse, di spiegar le vele,
È tempo di menar forte di remo.
Un' acqua bassa, placida e fedele,
Sin che fummo in canal, solcata avemo:
Or un poco pel mare alto e crudele
La nostra barca spingere dovremo;
E se d' arte inesperti avrem naufragio,
Non resta che andar giuso adagio adagio.

2

Mi dia Bacco vigor, e tu, o Merlino,
Mente m' infondi, e soffiami all' orecchio.
Così potrò pien di furor divino
L' alte gesta cantar cui m' apparecchio.
Vôtiam dunque un fiaschetto di buon vino
Di quel di Bertinor vivace e vecchio,
Poi dell' eroe diremo di Cipada;
Resti chi vuole, e chi non vuol sen vada.

3

Col boja e con gli sbirri già il bargello
Nella prigione entrando ritrovato
Del tordo in vece avevano il fringuello
Stretto qual venne da color lasciato.
L' inviluppo al pretor avea Zambello
Della dolente storia sviluppato,
Che diè la testa ai muri in mille modi,
E fu fortuna che non v' eran chiodi.

4

Gli par d' esser scornato, e più gli pesa
Del gran bisbiglio in piazza e in ogni parte,
Chè ognun alza le risa avendo intesa
Di Cingaro assai noto la fin' arte.
Per deliberazion subito presa
Manda trombette fuor che diano parte,
Che mille scudi d' ôr verranno dati
A chi possa trovar que' bigi Frati.

5

Presto corron gli sbirri d' ogn' intorno,
E d' ogn' intorno corron altre genti:
Van nei palazzi e in ogni altro soggiorno,
E sconvolgon le chiese ed i conventi.
Si caccian nei fenili, entran nel forno;
Chiaviche e cacatoi non sono esenti,
Si rimescola tutto in ogni banda:
L' empia sete dell' ôr tanto è esecranda!

6

L' oste del *Grande Albergo*, che Pedrazzo
Dicon di nome, inteso quel rumore,
E il Bando uscito, in festa ed in sollazzo,
Io son, dice in suo cor, il possessore;
E senza indugio subito in palazzo
Il manigoldo corre dal pretore,
E narra per minuto come i Frati
Dentro l' albergo suo sono alloggiati.

7

Stolto tre volte chi nell' oste ha fede,
Falso ancor negl' inviti suoi gentili.
Se credi a lui, con tenüe mercede
Avrai buon pasto e letti signorili.
Ci parlerem poichè avrai fermo il piede,
E al momento dei conti empj e sottili.
A pregar sempre l' infallibil Chiesa
Hostem repellas longius io l' ho intesa.

8

Così da un oste ingannator traditi
Cingaro e Baldo iniquamente furo:
Tutto il mondo il pretor solleva, e uniti
Vuol che circondin dell' albergo il muro.
Ma d' ospitalità serbando i riti,
Onde di là Lunardo esca al sicuro,
Gli manda messaggier Martin trombetta,
Che sempre tenne in mano la berretta.

9

Ma Cingaro ch' è tal per uso vecchio,
Che di qualunque cosa s' insospetta,
Si fisa collo sguardo e coll' orecchio
Agli atti e alle parole del trombetta,
E tutto vede come in uno specchio
Il flagel che qua vien per istaffetta;
Però da Baldo corre e dice a un lampo:
È fra i lacci la volpe, e non v' è scampo.

10

Altro non resta, o Baldo, che morire:
Baldo intrepido in lui fisa lo sguardo;
E qual più onor si puote rinvenire,
Gli dice, che il morir da eroe gagliardo?
Non si debbe il guerriero sbigottire,
E al pericol mostrarsi vile e tardo.
Cingaro fa coraggio a quel sermone,
E balza nel cortil per un balcone.

11

D'involare i cavalli è suo pensiere
Che avea Lunardo nella stalla posti,
Ma li trovò che a man dello staffiere
Erano alla partenza già disposti:
Han l'arcion su le groppe, han le pettiere,
E d'ogni altro amminicolo composti.
Armato Baldo si restò soletto,
Ma col cuor d'un esercito nel petto.

12

Lunardo intanto a' suoi l'ordine diede
Di pigliar l'armi, ed al caval sen venne;
Ma posto appena nella staffa un piede,
Cingaro fatto innante lo trattenne.
Si finge un del governo, e l'altro cede
Per ascoltar ciò che di nuovo accenne.
Comandiam, disse, che di staffa sceso
Tu ancor soccorri onde sia Baldo preso.

13

È dunque fuor de' ferri Baldo mio,
Gridò Lunardo, che sol cerco e bramo?
Nessuno speri che nemico e rio
Mai sia ad un uom cui tanto ammiro ed amo;
Ch'anzi se guerra a lui si appresta, ed io
Pronto collega e difensor mi chiamo.
Disse, e d'un salto su l'arcion salito,
Impugna il ferro, e lieto a' suoi fa invito.

14

Cingaro allegro allor si manifesta,
E il chiede del favor di due cavalli,
Onde Baldo sottrar con fuga presta
Dai chiusi muri nelle aperte valli.
Pien di gioja l' annunzio e quella inchiesta
Lunardo accoglie, e dice che daralli;
Poi scende ratto, e al sen Cingaro stretto,
Il bacia, e bagna a lui di pianto il petto.

15

Quindi soggiunge: Non é questo, o caro,
Il tempo di parole e complimenti.
Soccorriam Baldo; il mio voler dichiaro
In suo favor alle mie armate genti.
Son fermo di morir fra l' armi chiaro,
E con Baldo saran questi occhi spenti.
Prendi i cavalli miei, e questa prendi
Spada di Baldo, e al fianco suo l' appendi.

16

Cingaro grandemente si conforta,
E per allor la cinge egli al gallone;
Poi consiglia a Lunardo che a una porta
Vada della città col suo squadrone;
E intenti stian se la fortuna porta
Ch' egli e Baldo, siccome è l' intenzione,
Giungano a tutta briglia, e allora pronte
Snudino l' arme, e mandino giù il ponte.

17

Prende il partito, e su d' altro destriero
Co' suoi Lunardo al loco s' incammina;
Ed ecco che all' albergo un grosso e fiero
Corpo di manigoldi si avvicina.
E l' oste come Giuda vien primiero
Per la sete dell' oro empia assassina.
Si affolla d' ogni intorno la canaglia,
Il popolo, i soldati e la sbirraglia.

18

Entra tumultüoso uno squadrone,
E con velocità le scale ascende:
L'oste n'è guida, e giunto nel salone,
Alla stanza di Baldo il dito stende.
Baldo, ch' ode il rumor, la confusione,
Un lungo e grosso mazzero in man prende,
Che al caporale ad aprir l' uscio eletto
D' un colpo seppellì la testa in petto.

19

Allor mille aste, mille spade allora
Vôlte all' ingresso di quell' uscio furo;
Ma col mazzero Baldo mena ancora,
E al suo menar par vetro il ferro duro.
L' arme e gli armati qui crescono ognora,
E Baldo ognor terribile e sicuro,
Dovunque i colpi suoi piomba diretti,
Scavezza bracci, spacca teste e petti.

20

Posto in un angol della stalla intanto
Coi due cavalli Cingaro aspettava,
E Baldo più sfracella d' ogni canto
Con occhi ardenti e con rabbiosa bava.
Uno non tocca che non cada infranto;
Qua le budella, là il cervello andava,
Ne' muri il sangue con orror si vede,
Un braccio in un cantòn, nell' altro un piede.

21

Come nella spelonca di Vulcano
Sul ferro tratto dai carbon roventi
Sterope e Bronte col martello in mano
Sonanti colpi alternano frequenti,
E d' intorno all' incudine e lontano
Schizzano a mille le stellette ardenti;
Così Baldo, alternando le percosse,
Fa ingombro il suolo e le pareti rosse.

22

Un daino leggerissimo, un leone
Fra una congrega di conigli pare;
Menò gran pezza senza far sermone,
Poi in tal foggia cominciò a gridare:
Cosa credete, o pancie ai fichi buone,
Cosa, o vigliacchi, vi stimate fare?
Possibil che non dicavi il cervello
Che siete tanti buoi giunti al macello?

23

Menò a cerchio l' ordigno in quel fervore
Giuso alle gambe ov' erano più spesse,
E fe' come nel campo il mietitore
Allor che dà di falce nella messe.
Qui fe' piazza pulita; e trarsi fuore
Poteva allor, ma di fermarsi elesse,
E far che il sangue sgorghi per la scala
Come un torrente che dal monte cala.

24

E in fatti si racconta ch' era un mare
Tutta la sala, che atterriva l' occhio;
E che se un uom vi fosse a camminare,
Di giusta altezza, bagneria il ginocchio.
Questa forse a taluno iperbol pare
Da dirsi per ischerzo in lieto crocchio:
Vada a que' muri, e troverà la scritta:
Sin qui il sangue ondeggiò della sconfitta.

25

Così Baldo facendo, a un sbirro in mente
In fin saltò un terribile progetto.
Sostenea del salone debilmente
L' ampio soffitto un trave non perfetto.
Chiamò alquanti in ajuto, e allor che spente
Vide le turbe, e Baldo ivi soletto,
Diè (da un loco al sicuro) al trave un crollo
Sì forte, che dal muro distacollo.

26

Precipitò quel trave ed il soffitto,
E l'alto tetto della casa ancora.
Ecco Baldo giacersi alfin sconfitto,
Ecco de' fasti suoi compiuta l'ora.
Gridan le genti tutte a buon diritto,
Che Baldo ha morte e sepoltura allora;
Urlan le squadre che il flagello han scorto:
È morto Baldo, è morto Baldo, è morto.

27

Ma sotto le ruine non rimane
Sepolto il grande eroe se non per poco,
Chè sorge fuor come dall' acqua il cane
Che il padron nel canal gettò per giuoco.
Chi ha visto ad una sponda un stuol di rane
Quando il collo la biscia alzi in quel loco,
Pensi vedere quella gente armata
Quando Baldo la fronte ebbe levata.

28

Chi qua chi là, chi su chi giù correa,
Mettendo a precipizio l'osteria;
Chi la testa negli angoli battea,
Chi stravolto in un piè cadea per via.
Sotto i letti talun si nascondea,
Meglio nel cacatojo altri fuggia.
Si lancerebbe ognun più presto in mare,
Che di Baldo i tartufoli assaggiare.

29

Cingaro tutto osserva, ed il migliore
Punto d'unirsi a Baldo quel credette.
Un lungo spiedo trova al venir fuore,
E d'impugnarlo allor dubbio non stette.
L'oste incontra alla scala, e al traditore
Lo spinge in pancia sino alle orecchiette.
Così quell' alma di avarizia schiava
Trovò i mille ducati che cercava.

30

Non era ancora al sommo delle scale,
Che incontrò Baldo che parea Megera,
O Satanasso quando, aperte l'ale,
Segue d'Inferno fuggitiva schiera.
E certamente s'imbatteva male
Cingaro, se a gridar presto non era:
Son io, o Baldo; son Cingaro tuo;
Chè cieco è Baldo in questo furor suo.

31

Prendi la spada, amico, che ti porto,
La tua famosa fulminante spada:
Lo spiedo io lascierò sol quando morto
Avvenga, o caro, che al tuo fianco cada.
Baldo l'acciaro suo com'ebbe scorto,
Di che nulla nel mondo più gli aggrada,
Nel cortil scagliò il mazzero sì forte,
Che a trenta e più fuggiaschi diede morte.

32

Strinse il suo ferro: e chi potrà ridire
Qui le prodezze ed il macello fatto?
Insegue e ammazza, e par nell'inseguire
Dietro a torme di sorci un agil gatto.
Non vale aver le gambe per fuggire
Dinanzi a Baldo più del vento ratto:
Va per dritto e per torto, e dove passa
È fulmine che abbatte, apre e fracassa.

33

Nè colle mani in man Cingaro stassi,
Chè col suo lungo spiedo insegue e fere.
Si sfugge Silla ed in Cariddi vassi,
Chi evita l'un, nell'altro va a cadere.
Cingaro osserva ognor di Baldo i passi,
Corre, torna, s'arresta, ed è un piacere
Il veder come a un colpo si affatichi
Lunga filza a incontrar di beccafichi.

34

Ma Baldo è come un toro innamorato
Cui dato un stuol di cani abbia l'assalto,
Ch'urta di corno a questo ed a quel lato,
E vibra calci e sparge il fango in alto,
Manda spuma alle fauci e grosso fiato,
Si volge d'ogni banda a salto a salto;
Orribilmente mugge, e di terrore
Empie il campo, le belve ed il pastore.

35

In poco d'ora fe' mirabil prove
Più che in tant'anni Cesare e Pompeo,
Più che non fêr, benchè figli di Giove,
E Piritöo ed Ercole e Teseo;
Più che narran le storie vecchie e nuove,
Più che Sanson nel campo Filisteo,
Più che Tristan, Gradasso e Rodomonte,
Più che Morgante e più che il matto Conte.

36

Così disperse quelle ciurme e morte,
Cingaro nelle stalle Baldo mena,
Ch'egli avea chiuse; ma Baldo le porte
D'un calcio sgangherò toccate appena.
Monta d'un salto sopra Roccaforte
Cingaro, e Baldo su Spezzacatena,
Che, come udiste nel canto di jeri,
Son men cavalli che demoni veri.

37

Non sia qui chi Bucefalo o Rondello
Si faccia a nominar, nè Brigliadoro,
Nè Brigliaforte, Bajardo, Morello,
Nè di Mambrin l'Alfana o Saltamoro
Che avea sette folletti nel cervello,
E un diavol sottocoda dentro al foro;
Chè saria questo appunto il paragone
D'un asino col cervo e col leone.

38

Coll'arme in man di spron danno ai destrieri,
E il corso prendon per la via più corta,
Van come il vento rapidi e leggieri
Per la diritta strada e per la torta;
Ed ecco a un batter d'occhio i cavalieri
Dove Lunardo aspettali alla porta,
Che, vistili da lunge, il ferro appresta,
E netta al portinar taglia la testa.

39

Il capo della guardia, visto il fatto,
Grida *all' armi*, e vien tutta la brigata,
E Lunardo serrar tentano a un tratto
Con una spessa in circolo parata.
Ma il cavalier nella lorica affatto
È chiuso, e la visiera have calata,
Onde senza timor volge il destriero,
Mena ed ammazza, e tenta aprir sentiero.

40

Quivi i seguaci suoi sursero pronti;
E successe terribile l'attacco,
Chè stetter questi e quelli a ferme fronti,
Nè alcuno di menar mostrossi stracco,
Sicchè di qua e di là cadeano a monti,
Allor che arrivò Baldo a dar lo scacco
Colla sua spada sguainata in mano,
E Cingaro non mai da lui lontano.

41

Se cento lingue avessi e cento petti,
Non potrei tutte raccontar le piaghe,
Le teste mozze, i bracci tronchi netti,
Il sangue onde qui avvien che il suol si allaghe;
I piè, le gambe, i membri torti e retti
Che volano per l'aria in foggie vaghe;
L'aste spezzate, gli elmi infranti e scudi,
Le targhe aperte e i rotti brandi nudi.

42

Chi dai cavalli è pesto, e chi dai fanti;
S'odon gridare e non si ponn' vedere;
Chi invoca Sant'Antonio e tutti i Santi,
Chi intuona ad alta voce il *Miserere*.
S'alzano qui lamenti e là compianti,
Di mille suoni un suon le orecchie fere:
Un piange i figli che debbe lasciare,
Questi la moglie, e l'altro la comare.

43

V'è chi mostra spaccate dalla lancia,
Siccome melagrana, le cervella;
Chi di sciabola è senza d'una guancia,
Chi ha spenzolante intera una mascella;
Un altro colle man dianzi alla pancia
Il ventricol si porta e le budella;
Quel cavalier perdè una coscia, e al suolo
In fuga è vôlto con un piede solo.

44

Fra di un tanto tumulto ecco diretti
Cingaro e Baldo al lor intento noto.
Si uniscono a Lunardo, e come stretti
In un sol gruppo Affrico ed Euro e Noto,
Che schiantano le nubi, e torri e tetti
Battono a terra e campo s'apron vôto;
Così questi tre fulmini di guerra
S'apron verso del ponte larga terra.

45

Passan, calato il ponte, ed al corsiero
Ognun di sprone mena più gagliardo.
Or dinanzi si fa Baldo vedere,
Or Cingaro il sorpassa ed or Lunardo.
Son già dove non ponn' seguaci avere;
Ormai ormai non li distingue il guardo;
E, se aspetti, o lettor, un verso solo:
Giunti son già sul Veronese suolo. —

46

Ecco Baldo fuor tratto di prigione
Di Cingaro coll'arte, e già partito;
Ed io che son un uom di discrezione,
Sino quasi a Verona l'ho seguito.
Se menassero meno di sperone,
Di non lasciarli mi saria gradito;
Ma la mia mula a un piè dinanzi è zoppa,
Ha una fistola all'ano, e guasta è in groppa.

47

E però smonto; e s'anco due parole
Ascoltar di Zambel ti fosse grato,
Dirò che parve un barbagianni al Sole
Quando ad un punto videsi sfratato.
Questo un colpo gli fu di tanta mole,
Che mai l'eguale non avea provato;
E infatti un gran conforto all'altre doglie
Esser doveagli il non aver più moglie.

48

Eppure ho letto in pergamena antica
Guasta dai tarli, affumicata e nera,
Che, per gran dono di Fortuna amica,
Vedovo fatto, ripigliò mogliera:
Cosa che par menzogna in chi la dica,
Ma pure in un Zambel puot' esser vera,
Con cui felice fu sino alla fossa;
Che questa poi, per giù mandarla, è grossa.

49

Si aggiunge, ch'ebbe molta descendenza
La gran stirpe famosa dei Zambelli;
Nè v'è città, terra, castel che senza
Rampolli resti e germogli novelli,
Notissimi alla faccia e alla presenza
E ne' schiusi pensier de'lor cervelli;
E nobili e plebei, e frati e preti,
E dottori e avvocati, e ancor poeti.

50

Ed io se germe del grand'Arbor sono,
Pur la lunga canzone non mi piace;
E qui del colascion sospendo il suono
E mando l'Udïenza in santa pace.
Sorga un altro di me più dolce e buono,
Che vincolo di sangue più tenace
Vanti col mio Zambello, e dia diletto,
Il lavor seguitando non perfetto.

FINE.

INDICE

DELLE MACCHERONEE

MACCHERONEA *Prima* . . . . pag. 1
Seconda . . . . » 25
Terza. . . . . » 49
Quarta . . . . » 67
Quinta . . . . » 83
Sesta . . . . » 101
Settima . . . . » 119
Ottava . . . . » 133
Nona . . . . » 149
Decima . . . . » 173